ANDRE NORTON
L'ANNO DELL'UNICORNO
(The Year Of The Unicorn, 1965)

NOTA INTRODUTTIVA

Evidentemente, la formula magica creata da Andre Norton per affascinare il pubblico di tutto il mondo non conosce frontiere: anche in Italia, infatti, il ciclo del Witch World *(che noi abbiamo tradotto un po' liberamente* 'Il Mondo delle Streghe') *ha riscosso un successo notevole, sia a livello di pubblico, sia a livello di critica (il primo romanzo del ciclo ha ottenuto un premio per la narrativa biblioteche comunali della città di Ferrara) con quella quieta naturalezza che accompagna il consenso del pubblico nei confronti di Andre Norton, autrice che non figura mai nell'elenco degli scrittori che hanno cambiato la fantascienza, ma figura sempre nei primissimi posti degli autori più amati e letti dal pubblico.*

Abbiamo già cercato di indagare sui motivi della popolarità di questa autrice, che segna costantemente nuovi primati di vendita a ogni sua nuova opera, come confermano gli editori americani che hanno la fortuna di vederla figurare nei propri cataloghi: e questo non tanto per una sfiducia più o meno manifesta nelle capacità di un'autrice da tanti anni ai vertici della fantascienza, quanto per cercare di analizzare le componenti che hanno decretato un successo che non conosce appannamenti o tramonti. La formula di Andre Norton è sicuramente più semplice di quella di altre scrittrici, come a esempio Leigh Brackett, e forse più lieve, per una certa purezza di fondo dei temi e delle situazioni che nella Brackett sono chiaramente nibelungiche, possiedono i temi e gli accenti corruschi di una sofferta ispirazione nordica, celtica, e nella Norton si stemperano fino ad assumere gli accenti della favola rurale, narrata con semplicità d'animo e appena un'ombra di crudeltà, qualcosa che si avvicina più ad Hans Christian Andersen che ai fratelli Grimm, per intenderci. Dove nella Brackett le situazioni tendono spesso ad assumere gli accenti del dramma, nella Norton non scendono mai al di sotto della malinconia; pur non essendo né l'una né l'altra lontane da certe matrici d'ispirazione, si tratta di due mentalità e di due personaggi totalmente diversi, e questo lo si legge bene nelle loro opere.

Dell'intero, celebre ciclo del Mondo delle Streghe, *apprezziamo in particolare la fantasia e la capacità creativa, le venature di crudeltà che qua*

VISIT…

e *là emergono (come in tanta parte delle opere di* fantasy *americana, spesso più crudeli delle più ottimistiche opere di fantascienza) la capacità di rendere la storia secondo accenti sempre mutevoli, con parti di indiscutibile poesia, e parti più statiche, che comunque non tolgono nulla alla godibilità del romanzo. Le caratteristiche migliori della Norton emergono, almeno a nostro parere, in particolare nel terzo romanzo del ciclo,* Three against the Witch World, *che abbiamo pubblicato nel volume* Ritorno a Estcarp e *nel quale si può ammirare interamente la capacità di scrittrice della Norton, con maggiore profondità e maggiore misura dì quanto non sia possibile vedere nell'ancora sperimentale e fin troppo complesso* Witch World.

Generalmente meno ottimistica della fantascienza, che cerca - o *per lo meno dovrebbe cercare - di costruire Ipotesi di futuro, la* fantasy *(evasione allo stato puro, o nel migliore dei casi apologo, spesso conservatore, e spesso dettato dal puro desiderio di evadere da una realtà opprimente) è per forza di cose un mondo prigioniero dei propri schemi: questo l'abbiamo scritto molte volte, sottolineando anche la bellezza di molte opere di* fantasy, *che raggiungono vertici di bellezza puramente estetica spesso irripetibili nella fantascienza, più attenta alle idee e alle ipotesi e qualche volta forzatamente disattenta nei confronti delle preziosità stilistiche (anche se ci sembra di avere dimostrato, in questa stessa collana, che nella fantascienza esistono scrittori stilisticamente dotati come e quanto i loro colleghi del fantastico o del* mainstream*). Anche il mondo incantato di Andre Norton, sia pure con venature più ortodosse di* science fiction *rispetto ad altri mondi irreali del fantastico, non ha saputo sfuggire a questa trappola: ed ecco infatti svilupparsi il ciclo, romanzo dopo romanzo, nell'ambito di Estcarp e della storia di questo remoto mondo, situato chissà dove e in chissà quale angolo dello spazio, del tempo e delle dimensioni, e mano a mano Estcarp diventa un'alternativa della nostra Terra, le sue regole s'imprimono nella mente di chi legge e di chi scrive, lo scambio viene ultimato, e il lettore si lascia invischiare nell'irrealtà, accettandola e accettandone gli schemi e le avventure.*

Certo, la Norton ha seguito le tracce di un successo al quale non avrebbe saputo, né potuto, rinunciare: ed è anche vero che la formula inizialmente ibrida, il tentativo di sfumare nelle ipotesi scientifiche e nelle giustificazioni tecniche o tecnicistiche quella che è fantasia pura, o ancor meglio, favola, hanno contribuito a creare il mito del Witch World *tra i lettori di fantascienza, approfittando anche del momento favorevole che prece-*

*deva l'esplosione del fantastico successiva agli anni '60 (un'esplosione anche ideologicamente ambigua, mutuata per metà dallo slogan sessantottesco dell'*Imagination au pouvoir*, ma fatta propria anche dalla destra conservatrice, in uno scambio d'identità che testimonia della confusione e dell'incertezza dei grigi anni '70). Ma i momenti più felici del ciclo sono legati all'immaginazione libera, alla fantasia pura: e procedendo nel raccontare le storie di questo mondo incantato, la Norton ne descrive risvolti segreti, approfondendo tracce appena abbozzate nei libri precedenti, con mano sempre più felice e senza pause di stanchezza. Abbiamo notato che, nelle precedenti opere del ciclo, i momenti nei quali appaiono delle specie aliene che si servono della tecnologia contro la magia e le 'scienze naturali' del popolo di Estcarp sono resi, anche stilisticamente, in modo freddo, quasi opprimente; mentre la descrizione delle specie incantate che vivono a Estcarp, delle regole della magia e delle tradizioni che alla magia si accompagnano, raggiungono momenti di partecipazione e di calore e di autentica gioia che innalzano il ciclo spesso con impennate improvvise, di autentica bellezza.*

Come i lettori più attenti ricorderanno (e presumiamo che tutti coloro che hanno letto i precedenti volumi del ciclo della Norton staranno leggendo anche questo, considerando il crescente consenso e le crescenti richieste che giungono dal pubblico). l'intero ciclo del Witch World, *nella sua consequenzialità, è stato pubblicato in tre volumi dei* Classici della Fantascienza, *cioè* Il mondo delle streghe, Ritorno a Estcarp e I maghi di Estcarp; *i due ultimi volumi comprendevano ciascuno due romanzi, e l'insieme formava tutte le avventure di Simon Tregarth e di sua moglie Jaelithe, e, naturalmente, dei tre loro figli, dal momento dell'arrivo di Tregarth nel Mondo delle Streghe al momento della vittoria finale ottenuta dalle forze del Bene su quelle del Male, nel magico paese al di là delle montagne di Estcarp, governato da personaggi fantastici quali la Signora dei Verdi Silenzi, incantatori e maghi e popoli antichissimi. Il ciclo, in quello che è il suo ceppo originario, si è esaurito in questi romanzi: anche se Andre Norton, successivamente, lo ha proseguito, dando sbocchi a molte fila interrotte nei precedenti romanzi, e ottenendo sempre un successo crescente, riunendo perfino i racconti sparsi scritti con la stessa ambientazione (e queste raccolte di racconti ebbero un successo insolito per gli Stati Uniti): in una parola, della matrice originaria la Norton ha fatto un'intera serie di seguiti, di antefatti, di storie intrecciate, fino a dare de! mon-*

do di Estcarp un'immagine che, come avviene nei grandi cicli articolati su di un singolo mondo, è divenuta credibile e completa come quella di un mondo reale.

I nostri lettori sanno bene che non ci avventuriamo nel tracciare mappe dei mondi impossibili (o poco probabili) della letteratura fantastica, lasciando questo campito agli appassionati che spesso si dilettano a scrivere anche interi volumi sui 'falsi mondi' del fantastico: abbiamo presenti monumentali trattati su altri mondi fantastici, come il Newhon di Fritz Leiber, come il mondo del cimmero Conan, come il mondo degli Hobbit di Tolkien. È naturale che questo avvenga, soprattutto in paesi come gli Stati Uniti dove si formano circoli e si scrivono opere praticamente su ogni cosa (pensate alle migliaia di club di Star Trek, e *al gigantesco apparato sorto intorno a* Guerre stellari*): noi abbiamo simpatia minore per questa in fondo innocente passione, e così non iniziamo questo nuovo volume ricordando ogni particolare sul mondo stregato, né aggiungiamo mappe e glossari alla fine del volume (anche se questo sarebbe probabilmente gradito a molti lettori, e chissà che prima o poi non affideremo a qualche nostro paziente collaboratore il compito di farlo). Anche perché, sia detto per inciso, coloro che hanno letto i romanzi precedenti troveranno molte cose nuove in questo libro: la qual cosa ci porta al motivo per cui lo vediamo pubblicato nelle nostre pagine, anche se a nostro parere il ciclo era più o meno concluso con il volume apparso mési or sono e intitolato* I maghi di Estcarp.

È strano, infatti, che quello che generalmente viene definito il migliore tra tutti i libri dedicati da Andre Norton al Witch World abbia parentele piuttosto tenui con i precedenti: è *strano, ma è così.*

L'anno dell'Unicorno è *infatti ambientato nel Mondo delle Streghe, ma in un'epoca diversa e in situazioni diverse da quelle descritte nei precedenti romanzi. Non troveremo perciò Estcarp come lo abbiamo imparato a conoscere, né i personaggi conosciuti nei libri precedenti, né gli addentellati più o meno esili con il mondo della* science fiction *che avevano dato una giustificazione all'inclusione degli altri romanzi nell'elenco dei libri di* science fiction *più famosi nel mondo:* The Year of the Unicom è *infatti, indiscutibilmente e inequivocabilmente, un'opera di pura fantasia, un libro ambientato in un mondo che non può esistere, una narrazione fantastica diversa dalle precedenti, non collegata direttamente a esse, e forse per questo motivo ancora più libera e godibile: perché in questo libro la Norton offre una misura autentica e completa delle sue capacità letterarie,*

abbandonandosi a una narrazione pura, a una storia che è rimasta esemplare nel panorama della moderna narrativa di fantasy.

Il discorso sulla narrativa fantastica, che abbiamo dovuto affrontare più volte in questi ultimi anni - cerchiamo di essere fedeli testimoni di quello che avviene nel mondo della science fiction, *ed è indubbio che dapprima le contaminazioni, e successivamente le trasformazioni vere e proprie, non hanno mancato di caratterizzare in senso sempre più irrazionale e di evasione la matrice della fantascienza, mentre molti tra i più dotati autori di fantascienza non hanno mancato di dedicarsi alla fantasia pura, sia accogliendo l'invito di un 'mercato' più promettente e in maggiore fioritura, sia perché il fantastico appare un com'assai più facile per uno scrittore dotato di fantasia e di stile, rispetto alla più rigorosa e difficile* science fiction, *che presuppone limiti interpretativi* e *capacità estrapolative non certo alla portata di tutti i giovani scrittori che negli ultimi anni hanno preferito dedicarsi alle interminabili saghe o alle irreali avventure in mondi prodigiosi, dove guerrieri invincibili combattono brandendo spade e pistole laser mostri orribili e potenti incantatori, secondo un* cliché *ben collaudato e solidamente accolto da un pubblico abituale ed entusiasta. Sarebbe perciò assurdo chiudere le pagine delle nostre collane a un fenomeno che è necessario capire, prima di tutto, e interpretare correttamente, per avere un'idea delle sue origini e delle possibili conseguenze sulla letteratura di* science fiction *dei prossimi anni.*

È altrettanto chiaro che la tradizione fantastica classica, la vecchia e spesso affascinante fantasy, *non è la diretta genitrice, semmai una lontana cugina, della nuova* fantasy *americana e inglese e della cosiddetta* heroic fantasy. *Buona parte del fantastico moderno deriva invece da certi classici apparsi nelle collane di fantascienza, che hanno ispirato a loro volta gli scrittori degli anni successivi; e uno dei classici ispiratori di queste nuove tendenze, che affondano le radici anche nei* pulp, *e nel monumentale lavoro di Tolkien che ha costruito integralmente un 'nuovo mito' per scrittori e lettori di tempi successivi, è proprio il ciclo della Norton, al quale si rifanno più o meno scopertamente i giovani scrittori delle nuove generazioni, spesso prendendone integralmente i modelli e le terminologie, come in decine di serie minori di onesti mestieranti americani che appaiono con regolarità e con un certo successo in tutte le collane, dalle più popolari alle più sofisticate. Come spesso avviene, da un'opera valida (o da un'idea valida) vengono ricavate decine di opere di valore minore, o vengono ma-*

le interpretate idee di fondo che forse non avrebbero bisogno d'interpretazione. La forza di Andre Norton è sicuramente la narrazione, il gusto di raccontare storie a una platea ideale che sospende volutamente la propria incredulità per lasciarsi guidare in mondi immaginari che per un momento si fingono veri, in un succedersi di avventure che variano di scenario e di personaggi nel momento preciso in cui dilungarsi sul quadro o sulla scena precedente potrebbe annoiare chi ascolta. La Norton è una narratrice di favole, e questo non lo nasconde né lo nega: il suo messaggio, il suo impegno, si riducono all'essenziale del divertimento, della fantasia, dell'avventura. Credere che le sue opere dicano qualcosa di più, o vogliano dire qualcosa di più, di quello che appare dalla narrazione, sarebbe in un certo senso come farle torto: non altrimenti il pubblico avrebbe finito per amarla tanto, accorgendosi della profonda sincerità e della semplicità con cui questa tranquilla signora si accingeva a trasformare in immagini i sogni di ciascuno di noi.

Parafrasando una nota giustificazione di George Lucas, fortunato autore di una favola tecnologica di successo enorme, i libri di Andre Norton vogliono parlare al dodicenne che è dentro di noi; o forse al quattordicenne, che ricorda ancora nascostamente le favole dell'infanzia, i sogni a occhi aperti di regni incantati e di maghi potenti, di belle principesse e di creature strane, e che già si accorge della diversità del mondo, e comincia ad accarezzare sogni che si ammantano dei marchingegni che la moderna tecnologia ha messo a disposizione dei favolieri di oggi. Il successo del Witch World *ha la stessa origine del successo di* Guerre stellari; e *non a caso Lucas, appassionato di fantascienza da sempre, è stato uno dei più accaniti lettori dei libri della Norton, come d'altronde milioni di giovani (e non più giovani) americani, negli ultimi vent'anni.. Ma in questo libro, la favola ritorna favola, abbandona gli orpelli delle novità tecnologiche, si trasforma decisamente in ispirazione: e proprio nell'abbandono di ogni remora e giustificazione, la Norton scrive quello che è forse il suo libro migliore, uno dei più famosi certamente, e dei più suggestivi.* L'anno dell'unicorno, *appunto.*

Dicevamo della narrativa fantastica: nella nostra collana, pur cercando sempre di mantenere delineato il confine che separa la fantascienza dalla fantasy, *abbiamo presentato esempi di questo tipo di letteratura, sempre però nell'ambito dei loro rapporti con la* science fiction. *Ricchissimo di venature fantastiche (e venne appunto scritto per* Unknown, *l'indimenticata rivista che negli anni '40 diede una nuova svolta al fantastico) era ap-*

punto Il libro di Ptath, *condotto con il rigore di un'opera di fantascienza da uno scrittore lucido come van Vogt, autore che anche negli abbandoni al* fantasy *rimane esclusivamente un maestro della* science fiction. *Proprio in questo periodo appare la riedizione di un grande successo della nostra collana, uno dei libri più belli della* science fiction, e *cioè* Il figlio della notte *di Jack Williamson: anch'esso pregno di umori di* fantasy, *ma articolato e giustificato come un'opera di* science fiction. *Facendo un balzo più avanti nel tempo, abbiamo la più audace interpretazione di contatto tra fantascienza e fantastico, con* La riserva dei folletti *di Clifford D. Simak, dove le creature della tradizione e della leggenda acquistano uno spessore e una giustificazione nell'ambito di un diverso* approach *alla fantascienza che deriva da una lunga e sofferta carriera letteraria coerente e luminosa. Tutti questi esempi, e altri (la* science fantasy de La spada di Rhiannon *di Leigh Brackett, insuperata avventura fiabesca su di un pianeta Marte evocato dai sogni dei primi tempi della fantascienza, a esempio) avevano comunque parentele più o meno accentuate con la tradizione fantascientifica: qui, con* L'anno dell'unicorno, *nell'ambito di un, ciclo nato su di una collana di* science fiction e *sviluppatosi inizialmente in bilico con la* science fiction, *abbiamo il distacco, il taglio netto del cordone ombelicale; molto probabilmente, è proprio da questo libro che la nuova generazione degli scrittori americani ha preso il via per creare quel nuovo tipo di romanzo che ha goduto di tanto successo in America negli ultimi anni.*

Per apprezzare pienamente l'importanza e l'influenza della Norton, bisogna considerare l'entità del fenomeno costituito dai suoi libri: che, come più volte abbiamo sottolineato, non solo godevano di tirature assolutamente incredibili, ma erano anche pubblicati da collane come la Ace Books, *che negli anni '60 costituiva il banco di prova e il punto di riferimento per tutti i giovani autori americani e inglesi; e il successo straordinario della Norton costituiva anche un banco di prova per redattori e curatori delle collane, che cercavano con sempre maggiore insistenza opere analoghe, e indirizzavano i giovani scrittori verso di esse. Paradossalmente, ma non troppo, si può dire che per gli autori medi di fantascienza, la Norton ha esercitato un'influenza maggiore di Tolkien: che è stato preso a modello ed esempio soprattutto da scrittori più sofisticati, come è avvenuto anche in altri settori con modelli particolarmente 'difficili' o elaborati. Il linguaggio e l'esempio della Norton erano chiari, semplici, immediati; gli schemi delle sue storie erano ingannevolmente facili da imitare (anche se pochi sono riusciti a raggiungere la sua stessa felicità di narratrice); i*

personaggi sfumati a sufficienza per non apparire schematici, ma non troppo approfonditi da creare problemi irresolubili per scrittori di non eccessiva attenzione ai problemi psicologici. La formula-Norton, così ' semplice in apparenza, è un altro dei clamorosi esempi di autori che appaiono facili da imitare, e che imitare è impossibile. Ma per le giovani e giovanissime generazioni degli autori americani, la formula era la chiave di tutto: e poteva portare al successo, per la via più semplice. E così è stato.

Prima opera totalmente e inequivocabilmente di fantasy *che appare nella nostra collana, interrompendo momentaneamente la teoria di grandi classici dell'epoca d'oro della fantascienza,* L'anno del'unicorno è *non solo il migliore romanzo di Andre Norton, ma è anche la dimostrazione inequivocabile che la 'formula Norton' non è così semplice e così facile da imitare come molti credono. La scrittrice, lo abbiamo già scritto più volte, possiede autentico talento; la sua gioia di narrare, la sua facilità di espressione, a volte quasi nascondono ma non completamente il talento che emerge in libri atipici come* Gli esuli delle stelle e *in squarci bellissimi come quelli che abbiamo letto nei precedenti volumi del ciclo del* Witch World. L'anno dell'unicorno è *un libro importante, per l'influsso che ha esercitato sulla fantascienza americana, ma è anche e soprattutto un libro bellissimo.*

Certo, non pretendiamo che questo libro ci dica più di quanto vuole e sa dirci: è avventura, fantasia, evasione, sogno, qualcosa di episodico che si ricorda e si rilegge per il piacere di farlo, non per trovarvi contenuti o idee di portata grande o ambiziosa: ma offre quello che promette di offrire, ed è già molto. E l'avventura e l'evasione, quando sono sincere e oneste, non sono certo da condannare. L'anno dell'unicorno è *un libro che si rilegge continuamente per il piacere che esso offre: questo, e non è poco, ci offre Andre Norton, in questo suo romanzo.*

E siamo certi che tutti coloro che hanno seguito il ciclo del Witch World *apprezzeranno questo libro, uno dei* Classici *che più hanno influenzato (in senso spesso negativo, ma non è certo colpa dell'autrice!) la* science fantasy *di oggi.*

U. M.

LIBRO

PRIMO

Capitolo Primo:
Notizie dì un lontano viaggio a Norstead

Come si può distinguere il bene dal male che si avvicina? Vi sono momenti nella vita in cui si accoglie con gioia un qualunque cambiamento, nella convinzione che nulla possa avere il sapore della cenere, l'aridità del fluire immutabile del tempo in una piccola comunità, dove il mondo esterno sta al di fuori di porte chiuse e sbarrate che impediscono ogni mutamento. Dal campanile dell'Abbazia di Norstead - e quanti anni erano trascorsi da quando aveva squillato la campana? - si scorgevano le ondulazioni infinite delle valli, fino al grigioazzurro della Catena della Fortezza. Nelle giornate luminose, quando il sole scacciava la cortina di foschia, l'orlo scuro della foresta che ammantava la Valle di Falthing rompeva il tappeto muscoso a ovest, e gli aspri artigli della Zampa di Falco, protesi verso il cielo, attiravano gli occhi verso l'est. Ma a parte questo c'erano soltanto le Valli, che da tanto tempo escludevano l'uomo e ogni sua attività. Erano state così prima della sua venuta; sarebbero rimaste così dopo la sua scomparsa. Ma per ora l'uomo vi aveva parte, e lì, nella Valle di Nors, sembrava che quella terra silenziosa avesse vinto la naturale inquietudine della schiatta umana, rallentando ogni forza vitale e riducendola al ritmo di quelle eterne colline.

Eppure era una terra dove si era combattuto di recente, dove la guerra balenava come una spada sguainata, avventata come una lancia crudele, cantata dal sibilo delle frecce, o ansimante dietro uno scudo squarciato. La guerra... una pace inquieta durata tanti anni quanti se ne potevano contare sulle dita di una sola mano... poi di nuovo la guerra. Nei primi giorni, battaglie in campo aperto, con un esercito che balzava alla gola dell'altro. E poi, via via che gli uomini cadevano, via via che il tempo erodeva, piccole bande di scorridori che uscivano all'improvviso dai territori selvaggi per usare zanne di lupo. Poi, quando gli invasori venuti da oltremare erano stati ricacciati fino alla loro prima testa di ponte sulla costa, la distruzione finale e la pace che quanti erano cresciuti fin dalla culla sotto le sventolanti bandiere del falco, e non avevano sentito parlare d'altro che di guerra per tutte le loro vite, accolsero con disagio.

Questo, noi della Valle di Nors lo sapevamo, eppure le lingue della guer-

ra non si erano mai insinuate tanto nell'entroterra da bruciare la nostra valle. E solo coloro che erano sopravvissuti al terrore e al peggio e fuggivano per cercare rifugio presso di noi portavano notizie delle battaglie fino alle porte dell'Abbazia. Noi non avevamo mai visto i Segugi di Alizon in caccia, e di questo le Dame di Norstead rendevano grazie in ginocchio, mattina e sera, nella Cappella.

Io ero nell'Abbazia di Norstead a causa di quella marea bellica, e qualche volta pensavo che la sua asfissiante pace mi avrebbe soffocata. Perché è molto difficile vivere tra coloro che non sono simili a te, non solo per il sangue, ma anche per lo spirito e il desiderio e la mentalità. Chi ero? Chiunque percorreva i vialetti ordinati del giardino avrebbe saputo dire il mio nome e il mio passato e vi avrebbe detto:

«Quella? Ah, è Gillan, che lavora con Dama Alousan nell'erbario. È arrivata qui otto anni fa con Donna Freeza, di cui era ancella. Conosce un po' le erbe, ama star sola, non è bella, non ha un gran parentado... non ha niente che le dia importanza al mondo. Viene ai servizi nella cappella mattina e sera, china la testa, ma non prende i voti. Qualche volta siede con le ancelle, e usa l'ago, ma nessuno le ha chiesto di servire l'Abbazia. Parla poco...»

Sì, parla poco, mie Dame e ancelle, e signore che vi siete rifugiate qui. Ma pensa molto, e cerca di ricordare. Ma questa è un'altra cosa che il tempo le nega: o forse a negarla è il disegno immutabile di questa terra e di questa vita. Perché Gillan non appartiene al Sangue dell'Alto Hallack. C'era una nave. Questo lo ricordo sempre, la nave su un mare dalle onde che correvano altissime, avide di nutrirsi dell'opera delle mani dell'uomo. Una nave di Alizon, anche questo lo ricordo. Ma che io sia di Alizon... no. C'era uno scopo per la mia presenza su quella nave, e sebbene fossi allora una bimba, temevo quello scopo. Ma colui che mi aveva portata là stava sotto un albero maestro che il vento e le onde avevano abbattuto sul ponte. E nessun altro a bordo sapeva perché ero tra loro.

Era stato al tempo delle scorrerie, quando i signori dell'Alto Hallack, combattendo per liberare la loro patria dai Segugi di Alizon, scesero a sferrare un colpo fulmineo al porto in cui giungevano i rifornimenti e i rinforzi degli invasori. E anch'io venni portata via insieme ai rifornimenti e condotta a una delle fortezze della montagna.

Il Nobile Furio, credo, conosceva o sospettava il mio passato. Infatti mi mandò con una scorta a sua moglie, con l'ordine di prendersi cura di me. Per qualche tempo, fui come una figlia adottiva di quel casato. Ma neppure questo durò a lungo, perché Alizon si levò in forze, e i Signori vennero

cacciati sempre più indietro. Nell'inverno crudo, fuggimmo attraverso la terra desolata, verso le valli più alte. Finalmente giungemmo a Norstead, ma Donna Freeza vi arrivò solo per morire. E il suo sposo giaceva con la gola trapassata da una freccia laggiù tra i valichi... senza avere mai detto ciò che sospettava sul mio conto. E perciò io andavo di nuovo alla deriva su acque sconosciute, anche se placide.

Mi bastava guardarmi in uno specchio, tra quelle mura, per comprendere che non appartenevo alla stirpe di Hallack. Mentre le loro donne avevano la carnagione chiara, ma con un bel colorito sulle guance, e i capelli gialli come i fiori che orlavano i viali del giardino in primavera, io avevo una carnagione che bruniva al sole, ma le guance esangui. E i capelli che avevo imparato a intrecciare strettamente intorno alla testa erano di un nero fondo come una notte senza stelle. E poi... pensavo pensieri strani. Ma prima ancora di giungere a Norstead, quando recitavo ancora la parte della figlia adottiva, avevo imparato a tenere per me quei pensieri, perché sbigottivano e allarmavano quanti mi stavano intorno.

C'è una solitudine dello spirito che è peggiore della solitudine fisica. E a Norstead, in tutti quegli anni, io avevo trovato solo due persone che potevano farmi compagnia. La Dama Alousan aveva già superato la mezza età, quando ero arrivata io. Anche lei era isolata dalle sue compagne dell'Ordine. La sua vita era nei giardini, e nelle sue stanze dove lavorava con le erbe, distillandole, combinandole, preparando polveri e unguenti e flaconi di filtri che calmavano, guarivano, allietavano l'umanità. Era famosa, e le bande che combattevano tra le colline mandavano corrieri speciali a chiederle i prodotti della sua sapienza e delle sue mani che avrebbero aiutato la guarigione delle ferite doloranti, o le febbri o i reumatismi che sono causati dalla vita all'aperto in qualunque stagione.

E quando io ero arrivata all'Abbazia di Norstead, lei mi aveva guardato attentamente, come di solito guardava soltanto qualche erba nuova, perché di tanto in tanto riceveva pacchetti di strane piante. Poi mi prese al suo servizio, e io vi trovai all'inizio tutto ciò di cui avevo bisogno, perché era uno studio impegnativo, e la mia mente aveva necessità di restare occupata. Per alcuni anni me ne accontentai.

Lavoravo nell'orto, sarchiando le aiuole, quando incontrai l'altra che avrebbe perturbato il mio equilibrio di lavoro e di apprendimento. C'era sempre un ronzio d'api, poiché le api e i giardini devono essere sempre vicini, e le une servono agli altri. Ma poi giunse un altro filo di suono che mi penetrò nelle orecchie, e poi nella mente. E io restai accosciata ad ascolta-

re, perché la mia memoria fremeva, e tuttavia non riuscivo ad evocare nulla di chiaro alla superficie dei miei pensieri.

Come se quel canticchiare fosse stata una corda che mi tirava, mi alzai e passai attraverso un arco, entrando nel giardino interno che aveva solo scopi ornamentali, un luogo con una fontana e una vasca, e fiori secondo le stagioni. C'era una sedia, messa per metà all'ombra e per metà al sole. E su di essa, sistemata sui cuscini e avvolta in scialli sebbene fosse una giornata calda, c'era una delle Dame più vecchie, di quelle che raramente si avventuravano fuori dalle loro celle, e che erano quasi una leggenda per le donne più giovani della comunità.

Sotto il cappuccio e la cuffia, il suo volto era minuto e bianchissimo, ma le grinze dell'età erano fitte solo all'angolo degli occhi e della bocca. Ed erano quelle rughe che si formano quando si sorride, e si guarda il mondo con spirito sereno. Le mani erano contorte dalla vecchiaia, e giacevano immobili in grembo. Ma su un dito stava appollaiata una lucertola gemmea con la testolina alzata, e gli occhi scintillanti fissi sulla donna come in una lieta comunicazione.

La Dama continuò a guardare la lucertola, ma smise di canticchiare e disse sottovoce: «Benvenuta, figlia mia. È una bella giornata.»

Un discorso così breve, e parole che si possono sentire da chiunque: eppure mi attrassero, in un calore dello spirito, e io andai a inginocchiarmi davanti alla sedia. Così conobbi l'ex Abbadessa Malwinna e anche da lei imparai molte cose. Ma la sua non era la conoscenza delle piante e delle erbe, ma degli esseri viventi alati e quadrupedi e serpeggianti che dividono con noi il nostro mondo, e che tanto spesso sono servitori o nemici dell'uomo.

Ma l'Abbadessa era nel crepuscolo della vita, e poté essermi amica solo per un tempo troppo breve. Era l'unica, a Norstead, che conoscesse il mio segreto. Non so esattamente in che modo mi fossi scoperta, ma lei non si mostrò affatto turbata quando scoprì che qualche volta io potevo vedere qualcosa al di là della realtà. Nel nostro ultimo incontro - lei era a letto e non poteva muovere le membra che imprigionavano il suo spirito libero - mi fece molte domande, come non aveva mai fatto prima. Cosa ricordavo... ricordavo qualcosa, prima della nave venuta da Alizon? E quando avevo scoperto di non essere come quelli intorno a me? E a queste domande io diedi le risposte più sincere.

«Sei saggia, per una così giovane, figlia mia,» disse allora lei, con un esile filo di voce. «È nella nostra natura diffidare di ciò che non compren-

diamo. Ho sentito parlare di un territorio oltremare, dove alcune donne possiedono poteri non comuni. E so anche che Alizon è nemico di quella gente, così come i suoi segugi dilaniano noi. È possibile che tu appartenga a quell'altra razza, e fossi stata fatta prigioniera per qualche ragione.»

«Ti prego, Madre Abbadessa,» chiesi, accendendomi alle sue parole, «dove si trova quella terra? Come potrei...»

«Trovare il modo di raggiungerla, figlia mia? Non c'è speranza. Rassegnati. E se ti avventuri dove Alizon può di nuovo mettere le mani su di te... forse conoscerai sofferenze più grandi di quelle d'un colpo di spada che pone fine alla vita. Non oscurare i tuoi anni con vane nostalgie. Nulla si muove se non per volere di Coloro che Hanno Acceso le Fiamme. A tempo debito scoprirai ciò che ti è stato destinato.» Poi i suoi occhi sorrisero, sebbene le sue labbra non potessero. «È un male, per i giovani, la promessa di un futuro migliore. Ma accettala come l'ultimo dono che io posso farti, figlia mia. Te lo dico per le fiamme: verrà qualcosa che colmerà la tua solitudine.»

Ma questo l'aveva detto tre inverni prima. Adesso, con la fine della guerra, c'era una certa agitazione a Norstead. I Signori arrivavano a riprendersi le mogli, le sorelle, le figlie. Vi sarebbero stati molti matrimoni, e nelle stanzette sotto la mia torre c'era un gran tramestio.

Un matrimonio... e questo mi faceva pensare ad un'altra storia che era arrivata a noi passando di bocca in bocca: il Grande Patto. Adesso sarebbe venuta la conclusione del Grande Patto.

Era stato durante i giorni della prima alluvione di primavera dell'Anno del Grifone che i Signori di Alto Hallack avevano concluso l'accordo con i Cavalieri Mannari delle terre desolate. Erano duramente incalzati da Alizon, avevano conosciuto lo svanire delle speranze degli uomini disperati, e la paura di trovarsi di fronte alla fine. Perciò l'odio e il terrore li avevano spinti a inviare il vessillo della chiamata tra le dune salate e a trattare con i Cavalieri.

Quelli che andarono a parlare con i nobili angosciati portavano corpi di uomini, ma non erano umani. Erano combattenti spietati: uomini - o esseri - potentissimi, che spaziavano nel deserto a Nord-est ed erano grandemente temuti, sebbene non facessero male a chi non penetrava nel loro territorio. Nessuno sapeva quanti fossero: ma era certo che possedevano una forza superiore a ogni conoscenza umana.

Stregoni, maghi, trasmutatoli di forme... si diceva che fossero tutto questo ed anche di più. Ma quando parlavano sotto giuramento, rispettavano

lealmente l'impegno. Perciò avrebbero combattuto agli ordini dei loro comandanti e secondo le loro strane consuetudini, ma in difesa dell'Alto Hallack.

La guerra continuò durante l'Anno del Drago di Fuoco, e durante quello del Calabrone, fino a quando Alizon venne completamente sconfitto. D'oltremare non giunsero altre navi per rifornire i suoi uomini. E anche l'ultimo porto venne espugnato. Le sue fortezze sulle vette erano macerie fetide; Alizon era stato spazzato via dalla costa che aveva invaso.

Si avvicinava ormai il nuovo Anno dell'Unicorno, e il Grande Patto doveva essere mantenuto nei confronti dei Cavalieri, così come essi avevano mantenuto il loro impegno nei confronti dell'Alto Hallack. I Cavalieri avevano fatto due promesse: che sarebbero accorsi in appoggio dei Signori, e poi sarebbero ritornati nel deserto, ritirandosi dalla terra che avevano contribuito a liberare e lasciandola esclusivamente all'umanità.

E l'altra parte del Patto... il pagamento che i Signori dell'Alto Hallack avevano giurato di effettuare, con impegni vincolanti? Doveva essere un prezzo del loro sangue, perché i Cavalieri chiedevano mogli da condurre con loro nell'ignoto.

Per quel che ne sapevano le Valli, i Cavalieri erano sempre esistiti. Eppure tra loro non si vedeva mai una femmina, non se ne sentiva mai parlare. Non si sapeva se erano sempre gli stessi, e se la durata della loro vita superava di gran lunga quella degli umani. Ma era vero che tra loro nessuno aveva mai visto un bambino... sebbene di tanto in tanto i Signori avessero inviato ambasciatori nei loro accampamenti, anche prima del Patto.

Chiedevano dodici e una fanciulla: fanciulle, non vedove, né quelle che avevano scelto di vivere al di fuori dei vincoli della consuetudine. E non dovevano avere meno di diciotto anni, né più di venti. Inoltre dovevano essere di sangue nobile e di bell'aspetto. Dodici e una fanciulla da trovare e da consegnare il primo giorno dell'Anno dell'Unicorno ai confini del deserto, per recarsi con i loro strani consorti in un futuro che non avrebbe avuto ritorno.

Che cosa avrebbero provato quelle dodici e una? Paura? Sì, anche paura. Perché, come aveva detto l'Abbadessa Malwinna, la paura è la nostra prima reazione a ciò che ci è alieno. Eppure, per alcune di loro sarebbe stata evasione. Perché la ragazza che non aveva una dote, né un volto abbastanza splendido da far dimenticare quella carenza, né parenti che la proteggessero e si prendessero cura di lei, o che avesse magari parenti straniati e poco benevoli nei suoi confronti... per lei quella scelta poteva ancor essere

il male minore.

Norstead, adesso, ospitava cinque fanciulle che rispondevano a tutti questi requisiti. Due, però, erano già fidanzate, e attendevano con impazienza le nozze, quella primavera. Donna Tolfana era la figlia di un nobile di nascita così alta che senza dubbio per lei sarebbe stato concluso un matrimonio importante, nonostante la sua faccia scialba e la sua lingua affilata. E Maritarne, con il suo viso di fiore, la sua dolcezza incantevole... no, suo zio l'avrebbe portata lontano dall'Abbazia e l'avrebbe condotta al primo raduno, dove avrebbe potuto scegliere saggiamente tra i suoi corteggiatori in modo da migliorare ancora la sua posizione sociale. Sussia...

Sussia... chi sapeva qualcosa di Sussia? Era più anziana, non rivelava mai i suoi pensieri, sebbene parlasse volentieri dei piccoli problemi di Norstead, quand'era in compagnia. Forse poche si rendevano conto che parlava pochissimo di se stessa. Era di sangue nobile, sì, e mi sembrava che avesse una mente pronta e acuta. La sua casa si trovava nei bassopiani della costa, e ne era stata esule fin dalla nascita. Aveva parenti nell'esercito, ma non si sapeva se erano stretti o lontani... Sì, Sussia era una possibilità. E come avrebbe accolto l'annuncio che la scelta era caduta su di lei? Quella sua mitezza esteriore si sarebbe spezzata, ci avrebbe rivelato quel che c'era sotto?

«Gillan!»

Abbassai lo sguardo dal parapetto della torre. C'era la lucentezza della brina, il tappeto di neve sui giardini. Io ero avvolta in uno scialle doppio per proteggermi dal vento, ma il sole traeva uno scintillio diamantino dal manto dell'inverno, e un venticello tagliente tirava il velo della cuffia di Dama Alousan.

Era una cosa insolita, venire chiamata così dalla mia maestra. E provai una sensazione che avevo quasi dimenticato, da quando avevo imparato a dominarmi di fronte alle difficoltà. Qualcosa soffiava sulla polvere del tempo... Potevo sperare nel vento del mutamento?

Sebbene avessi appreso a camminare con calma, a passi tranquilli secondo le consuetudini dell'Abbazia, corsi giù per le scale intorno al muro del campanile, e frenai la mia fretta solo quando giunsi all'aperto.

«Dama?» Accennai frettolosamente la reverenza del saluto e lei mi rispose con un gesto.

«È arrivato un messaggio, è stata ordinata la convocazione.» Alousan aggrottò la fronte. «Tu vai ad occuparti della storta piccola. Non era il momento per interrompere così il mio lavoro.»

Si assestò il velo sventolante e mi superò con passo fermo, come se volesse rispondere in fretta alla chiamata per poter tornare al più presto al suo lavoro.

Un messaggio? Eppure nessuno aveva attraversato a cavallo la Valle, oltre il villaggio. Il battito d'ali intorno alla torre, quando io ero salita? Un uccello? Forse uno dei messaggeri alati addestrati e usati dall'esercito. Ai suoi tempi, l'Abbadessa Malwinna ne aveva istruiti molti. La guerra... la nostra speranza di pace era stata vana? I Segugi erano venuti a latrare ai confini di Norstead?

Ma questi erano soltanto pensieri; e venisse la guerra o la pace durevole, se non mi fossi occupata della distilleria di Dama Alousan, sarei finita nei guai.

La stanza delle storte era profumata, come sempre: gli odori che vi regnavano erano quasi tutti dolci e puri. E adesso c'era una fragranza che saliva dal recipiente accanto alla storia; l'aspirai con gioia mentre obbedivo agli ordini. Eseguii il mio compito, imbottigliai il mio distillato, lavai tre volte l'apparecchio secondo le consuetudini; ma Dama Alousan non tornava. Il pomeriggio divenne sera, e io spensi le lampade, chiusi la porta, e mi avvicinai alla sala principale dell'Abbazia.

C'era un cinguettio di voci, che diventava ancor più acuto di momento in momento, come avviene con le voci di donna, quando non vi sono le note maschili più basse che le mantengono in scala. Due sorelle laiche stavano apparecchiando per le ospiti, ma non era presente nessuna delle Dame. Accanto al camino erano radunate tutte coloro che si erano rifugiate - alcune da molti anni - tra quelle mura.

Appesi lo scialle al piolo accanto alla porta e mi accostai al fuoco. In quell'accolta, io non ero né uccellino né gatto. Credo che alcune di loro non sapessero neppure come trattarmi: come la figlia adottiva di una famiglia nobile, o come una ragazza che avesse il rango, poniamo, di figlia di un capitano di compagnia, o come appartenente alla comunità, sebbene non portassi il velo e la cuffia. Quando le raggiunsi non badarono a me, e continuarono nel loro chiacchiericcio assordante. Vidi che alcune, di solito taciturne, adesso si sforzavano di parlare più delle loro compagne. Era davvero come se un furetto si fosse insinuato in un pollaio.

«Gillan, tu cosa ne pensi?» Donna Marimme aveva le labbra arrotondate e gli occhi spalancati, sbalorditi. «Stanno venendo qui... potrebbero arrivare per l'Ora della Quinta Fiamma!»

I parenti che tornavano dalla guerra, pensai. Bastava veramente per met-

tere in agitazione l'Abbazia. Ma... perché quella convocazione che continuava ancora? Le Dame non si sarebbero lasciate scomporre dall'arrivo di quegli ospiti, neppure da una compagnia intera di cavalleggeri. Si sarebbero limitate a ritirarsi nella parte dell'Abbazia riservata a loro, fino a quando gli uomini del mondo fossero ripartiti.

«Chi è che arriva?» Poi feci il nome del parente più prossimo di Marimme. «Il Nobile Imgry?»

«Lui e altri... le spose, Gillan, le promesse spose! Vanno verso il confine del deserto per la strada del Nord, e questa notte si fermeranno qui! Gillan, è terribile quello che fanno... Poverine, poverine! Dovremmo pregare per loro....»

«Perché?» Donna Sussia intervenne con quel suo solito fare tranquillo. Non aveva la dolce bellezza di Marimme. Ma, pensai, sarebbe sempre stata regale, e gli occhi avrebbero continuato a seguirla anche dopo che le altre bellezze fossero sbiadite con gli anni.

«Perché?» ripeté Marimme. «Perché? Perché vanno incontro ad una sorte terribile, Sussia, e non ritorneranno più!» Era indignata.

Allora Sussia espresse ad alta voce ciò che io stessa pensavo in proposito. «Ma forse possono allontanarsi da una sorte terribile, passerottino. Non tutte abbiamo nidi soffici e ali che ci proteggano.» Probabilmente parlava per sé. Aveva davvero la precognizione che il convoglio in arrivo l'avrebbe portata via l'indomani mattina?

«In verità, preferirei sposare un pugnale!» esclamò Marimme. «Piuttosto che andar sposa in questo modo!»

«Tu non hai motivo di preoccuparti,» dissi allora, perché intuivo che diceva la verità, sebbene fosse stravolta. La sua paura era come un'infermità, che estendeva un'ombra dalla sua mente e dal suo cuore.

Ma al di sopra della spalla di Marimme vidi Sussia che mi guardava in modo strano. Sembrava avesse una precognizione. E per la seconda volta provai quel fremito d'avvertimento. Sentivo l'odore dei guai come sentivo quello delle foghe aromatiche bruciate insieme ai ciocchi per profumare la sala.

«Marimme, Marinarne...»

Credo che fosse lieta di voltarci le spalle per rispondere a quella chiamata e raggiungere le fanciulle che erano fidanzate e quindi al sicuro, come se la loro sicurezza potesse proteggere anche lei. Ma Sussia continuava a guardarmi, con il volto impenetrabile come sempre.

«Tienila d'occhio, come farò io questa notte,» disse sottovoce, in quel

chiacchiericcio.

«Perché?»

«Perché... lei andrà!»

La fissai, ammutolita per un istante dallo sbalordimento. Eppure sapevo che diceva la verità.

«Come... perché...?» Non finii quelle domande, perché Sussia parlava in fretta, con la mano sul mio braccio, per trascinarmi un po' in disparte, e mormorava sommessamente al mio orecchio.

«Come lo so? Ho ricevuto un messaggio riservato sette notti fa. Oh, sì. Pensavo che avrei potuto venire prescelta: c'erano tante cose che lo indicavano. Ma i miei parenti hanno altri progetti già da un anno, e quando è stato proposto di includermi nel Patto, hanno subito concluso per me un fidanzamento per procura. Mentre infuriava la guerra, io non avevo terre. Adesso che i Segugi sono stati ricacciati nel mare da cui erano venuti, sono padrona di più di un maniero, poiché sono l'ultima discendente diretta della mia famiglia.» Sorrise, a labbra strette. «Quindi sono un tesoro per i miei parenti. Questa primavera andrò a nozze, sì, ma nelle Valli. Perché Marimme... la bellezza attrae gli uomini, anche quando non c'è una dote per riempire la borsa, e non ci sono manieri da aggiungere ad altri manieri. Ma un uomo che vuole il potere può tentare in modi diversi. Il nobile Imgry ha il diritto di assegnare la sua mano. È un uomo che accumula il potere come un capitano accumula uomini... fino a quando suona la tromba dell'attacco. *Allora* è disposto a rischiare molto per ottenere ciò che vuole. Ha offerto Marimme in cambio di certi favori. E gli altri ritengono che un simile fiore offerto ai Cavalieri addolcirà il piatto, perché le altre spose non sono altrettanto incantevoli.»

«Lei non andrà...»

«Andrà... ci penseranno loro. Ma ne morirà... non è una bevanda per lei.»

Guardai Marimme. Aveva il viso arrossato, e faceva rapidi gesti graziosi con le mani. C'era in lei una gaiezza febbrile che non mi piaceva. Ma cosa significava tutto questo per me, che ero un'estranea, che non appartenevo al loro sangue e al loro rango?

«Morirà.» Di nuovo quell'affermazione, proferita con enfasi.

Mi rivolsi a Sussia. «Se il Nobile Imgry è deciso e gli altri sono d'accordo, allora lei non potrà salvarsi...»

«No? Molto spesso gli uomini si sono accordati su qualcosa, e le donne hanno fatto cambiar loro idea.»

«Ma anche se venisse offerta un'altra al loro posto, accetterebbero la sostituzione, dato che è stata la sua bellezza a farla scegliere?»

«Infatti.» Sussia continuò a scrutarmi con quello strano sguardo saputo, come se sentisse in me qualcosa di tanto affine da spingerci a pensare nello stesso modo, senza bisogno di scambiarci parole. E io stavo pensando a Norstead, alla polvere degli anni immutabili, al mio posto in quel mondo. E mentre molti pensieri informi mi turbinavano nella mente, Donna Sussia si scostò un poco, lasciò cadere la mano dal mio braccio. Ancora una volta, tra noi scese una cortina, e tutto ritornò come era sempre stato.

Allora provai un barlume di collera, pensando «Si è servita di me!» Ma durò solo per il tempo di un batter d'occhio. Perché non contava lo strumento dell'Eterno che veniva usato per schiudere il futuro. Lasciarsi annebbiare la mente da piccoli risentimenti è un comportamento da sciocchi. Dodici spose sarebbero state ospiti lì quella notte, dodici e una sarebbero partite la mattina dopo. Dodici... e me!

Conoscevo molte cose dell'Abbazia e delle sue abitanti. Molte cose avrei potuto apprendere con gli occhi e con gli orecchi nelle prossime ore. E orgogliosamente contrapposi la mia intelligenza e la mia volontà a tutti quelli dell'Alto Hallack, fossero Dame, Signore, o Nobili dell'esercito!

Capitolo Secondo:
Dodici e una sposa

Nelle stanze dell'Abbazia regnava il buio crepuscolo invernale. Qua e là, una lampada appesa alle pareti irradiava un po' di luce che non bastava tuttavia a disperdere gli arazzi d'ombra. Lasciare il camino e la compagnia della grande sala significava entrare in un altro mondo: ma io lo conoscevo bene. Passai davanti alla sala delle convocazioni. Non filtrava neppure un filo di chiarore, sotto la pesante porta deformata dagli anni. Le Dame dovevano essere ritornate tutte alle loro celle, nell'ala inaccessibile agli ospiti.

Gli ospiti... pensai a loro mentre percorrevo quel corridoio buio e freddo. Non a quelle che erano a Norstead da tanto tempo da essere divenute parte della sua vita, ma a coloro che erano arrivati poco prima di notte, e avevano diviso il nostro vitto intorno alla grande tavola.

Il nobile Imgry, che aveva l'aria di essere al comando del gruppo... la barba bruna tagliata corta per portare meglio l'elmo, ispida e screziata d'argento, come erano ingrigiti i capelli sopra le orecchie. Aveva una faccia forte, che recava impresse in ogni linea decisione e volontà. Quell'uomo

non avrebbe mai ceduto ad una supplica, a meno che questo assecondasse i suoi piani, e cedere gli apportasse un vantaggio.

Insieme a lui c'erano altri due uomini, meno importanti, e molto meno entusiasti della loro missione. Erano soldati abituati a obbedire agli ordini, senza mai porsi problemi... eppure adesso apparivano a disagio, più colpiti da quell'inquietudine che dall'ambiente. In quanto alla truppa, era andata ad acquartierarsi nel villaggio.

Infine, le spose. Sì... le spose. La mia conoscenza degli sponsali era stata limitata a quelli delle ragazze del villaggio, quando avevo accompagnato la Dama delegata a rappresentare l'Abbazia. Allora avevo visto sorrisi, e canti, e lagrime di felicità... una vera festa.

Ma quella sera avevo visto di fronte a me, dall'altra parte del tavolo, spose ben diverse. Indossavano abiti da viaggio, gonne divise per cavalcare, e sotto i mantelli le corte tuniche, ornate degli stemmi ricamati dalle loro famiglie che proclamavano al mondo i loro alti natali. Ma non portavano i capelli sciolti, né corone di fiori.

Un detto afferma che tutte le spose sono belle il giorno delle nozze. Due o tre, con gli occhi scintillanti e un rossore febbrile, troppo loquaci, erano molto graziose. Ma tra loro si scorgevano palpebre gonfie e arrossate, guance troppo pallide e altri segni di infelicità.

E nei miei orecchi era risuonato il bisbiglio troppo udibile di Donna Tolfana, che parlava con la sua compagna di panca.

«Bella? Ah, sì, troppo bella per la sua sorella di sangue, Donna Gralya. Il Nobile Jerret, il suo compagno, è un famigerato cacciatore di gonnelle. Sembra che ultimamente abbia cercato di darsi da fare troppo vicino a casa sua. Per questo Kildas è qui. Una volta sposata a un Cavaliere non creerà più fastidi a quella casata.»

Kildas? Era una delle spose dall'aria febbrile. I suoi capelli bruni erano sfumati d'oro rosso dalla luce delle lampade, e aveva il mento rotondo, il labbro inferiore turgido della donna creata per piacere agli uomini. Nonostante la tunica rigida, si scorgevano curve tornite, quanto bastava per accendere quel libertino del cognato. Una ragione valida per includere Kildas in quel convoglio.

La sua vicina di panca era un'ombra esile, nella sua luce rosseggiante. Il ricamo della tunica era complesso e meticoloso. Era stato eseguito con estrema cura, addirittura con amore. Eppure la veste era lisa e sembrava ricavata da un altro indumento. La ragazza aveva le palpebre gonfiate dalle lacrime, teneva gli occhi bassi e quasi non mangiava, sebbene bevesse co-

me un'assetata.

Cercai di ricordare il suo nome... Alianna? No, quella era la ragazza minuta, in fondo al tavolo. Solfinna... ecco. Mentre Kildas era stata mandata a nozze splendidamente abbigliata, forse per alleviare un po' la coscienza di quelli che si erano sbarazzati in tal modo di lei, Solfinna aveva le vesti logore della povertà. Figlia di una casata antica ma senza dubbio ridotta in miseria, senza dote, e forse con sorelle più giovani cui provvedere. Diventando una delle spose, aveva addossato ai Nobili il dovere di pensare alla sua famiglia.

Nonostante l'allusione di Sussia, nessuna delle ragazze era brutta. Secondo il patto non dovevano essere inferme né deformi. E parecchie, come Kildas, erano abbastanza belle per poter fare un buon matrimonio. In quanto alle altre, la giovinezza le rendeva gradevoli e graziose... anche se adesso l'infelicità lo nascondeva. Cominciai a pensare che i Nobili dell'Alto Hallack stavano mantenendo con onore il loro impegno... a parte il fatto che le spose non andavano a nozze di loro libera scelta. Ma del resto nell'Alto Hallack, i matrimoni non si concludevano per stima e gradimento reciproci, almeno tra le antiche casate: erano alleanze combinate. E forse quelle ragazze non andavano incontro a niente di peggio di quello che sarebbe capitato a loro nel corso naturale degli eventi.

Era facile crederlo, fino a quando non guardavo Marimme. Non mostrava la vivacità forzata che mostrava nella sala: era immobile come un uccellino sotto lo sguardo freddo di un serpente. E fissava sempre il viso del Nobile Imgry; sebbene non cercasse di attirare il suo sguardo, e anzi si affrettasse a deviare gli occhi quando sembrava che lui stesse per voltarsi dalla sua parte. Le aveva già dato l'annuncio? Io pensavo di no. Marimme, che non era mai stata capace di mantenere la compostezza davanti alle piccole difficoltà quotidiane, sarebbe già scoppiata in una crisi isterica. Ma era evidente che sospettava qualcosa.

E quando avesse saputo... I progetti improvvisati sotto la spinta del momento possono andar male, ma questo può accadere anche a quelli che sono stati preparati meticolosamente per giorni e anni. Io ero protetta dalla consapevolezza che fosse una di quelle volte in cui la Fortuna non solo sorrideva ma tendeva la mano per aiutare, e che dovevo solo tenere la testa a posto perché le cose andassero come volevo io.

E adesso il banchetto era terminato... una festa cupa e ironica, e io cercavo una soluzione per ciò che sarebbe accaduto ben presto. Mi avvolsi nello scialle che portavo sul braccio. Se avessi cercato il mio si sarebbero

accorti che me ne andavo, perciò ne presi uno che trovai sulla spalliera di una sedia... verdecupo anziché grigio, ma privo di colore nella notte.

Il percorso che seguii era privato, e lo conoscevo da un pezzo grazie al mio lavoro nella casa delle storte; andai in quella camera, attraversando di corsa il giardino intristito dall'inverno. Stavano cadendo grossi fiocchi di neve leggeri come piume. Quella tempesta era un altro colpo di fortuna. Nella stanza delle storte il freddo non era ancora totale, e nell'aria aleggiavano ancora i profumi. Ciò che ero venuta a fare dovevo farlo in fretta, ma con cura.

C'erano grosse sacche su di uno scaffale, trapunte e divise in tasche e grandezze di forme diverse. Ne presi una poi, muovendomi con attenzione, perché non osavo accendere la luce, mi aggirai fra gli armadi e le tavole, fra gli scaffali e le cassepanche, lieta al pensiero che la lunga familiarità mi permettesse di guidarmi con le dita. Fiale, scatolette, boccette, ognuna nella sua tasca della sacca, fino a che mi appesi alla spalla una borsa piena di semplici e di medicinali, come quelli che Dama Alousan aveva fornito ai gruppi di guerrieri. Infine, ed era la cosa più importante, mi avviai a tentoni verso un armadietto chiuso da una serratura a combinazione che non poteva celarmi i suoi segreti dato che li conoscevo da anni. Contai lungo una fila di bottiglie, all'interno, una volta, due volte, e poi tolsi il tappo per sentirne l'odore.

Era molto debole... acre, abbastanza simile a quello dell'aceto ricavato dalle mele nell'orto. Ma mi disse che non mi ero sbagliata. La bottiglia era grossa, ingombrante. Tuttavia era impossibile decantare, sul momento, quello che mi serviva. La strinsi tra il braccio e il seno e richiusi l'armadietto.

C'era sempre la possibilità che Dama Alousan decidesse di venire a controllare il suo magazzino, anche a quell'ora. Fino a quando fossi giunta nella mia stanza, avrei corso il rischio di venire scoperta. Eppure cresceva in me la convinzione che tutto fosse andato come desideravo.

La mia stanzetta era a una svolta del corridoio, nel punto dove si incontravano la galleria delle celle delle Dame e la parte riservata ai visitatori e alle convittrici. Le luci fioche mostravano le cornici di alcune porte, ma in fondo al corridoio delle celle era accesa solo la lampada da notte.

Accesi la mia lampada sul tavolino e deposi la bottiglia che avevo preso nella stanza delle storte. Un vassoio... così... poi la piccola coppa di corno che veniva sempre usata per le dosi medicinali, riempiendo la botti-ghetta presa dal mio armadio con il liquido incolore della grossa boccia. Così,

non di più... poi... le gocce, cinque, sei... di un'altra fiala. Contai sottovoce, guardando la mistura che cambiava colore, fino a quando divenne di un verde limpido.

E adesso... attendere. E mi chiesi come potevo essere sicura del risultato. La lunga repressione del mio «potere», se era questa la parola che si poteva usare per indicare i miei strani frammenti di conoscenza e di impressioni che lottavano contro i tentativi di dominarli, non poteva condurre adesso a un'illusione, a una fiducia eccessiva e rovinosa? Non riuscivo a stare ferma: andai alla finestrella a guardar fuori, la notte e la neve. C'erano luci nel villaggio, che indicavano la locanda dove aveva preso alloggio la scorta del Nobile Imgry. Poi c'era solo l'oscurità cupa della Valle. A nord... le spose andavano verso nord, al confine del deserto, giù per la Valle di Nors, più oltre, al di là del Braccio di Sparn, nella Valle di Gim, e al fiume Caster, e alla Gola del Pozzo del Corvo, ancora più oltre, dove finivano le nostre mappe...

Eppure, mentre i miei occhi scrutavano il mondo esterno, il mio udito spiava i suoni di quello interno, perché avevo lasciato prudentemente socchiusa la porta per sentire meglio. E mi sentivo ribollire per l'eccitazione.

Il fruscio di una veste, il passo svelto dei tacchi delle babbucce sulla pietra... Avrei voluto precipitarmi alla porta, spalancarla alla visitatrice. Ma mi dominai, e quando sentii le unghie grattare sul legno, mi mossi lentamente.

Non fu una sorpresa vedermi davanti Donna Sussia. E lei non fu affatto stupita, ne sono certa, di trovarmi vestita come se attendessi una chiamata.

«Marimme... devi venire a curarla, Gillan.» I suoi occhi si volsero sul tavolo dove attendeva il vassoio carico, e sulle sue labbra si disegnò l'ombra di un sorriso, quando tornò a guardare me. Ancora una volta, tra noi non vi furono parole, ma comprensione. Annui, come se approvasse un commento che io non avevo udito.

«Ti auguro buona fortuna in ciò che fai,» disse Sussia, sottovoce. Ma non stava parlando dei medicinali, e lo sapevamo entrambe.

Mi avviai per il corridoio, portando il vassoietto. Quando giunsi alla porta della stanza di Marimme vidi che anche quella era socchiusa, e sentii una voce. Era sommessa, un mormorio che raramente diventava intellegibile. Quel suono mi fermò, colpendomi nonostante la sicurezza che per tutta la sera mi aveva inebriata come il vino.

L'Abbadessa Yulianna! Governare un'Abbazia era un compito che richiedeva intelligenza e forza di carattere, e questo faceva di ogni Abbades-

sa un'avversaria formidabile. E Yulianna non era la più debole tra coloro che avevano regnato lì. Condurre il mio gioco davanti a lei avrebbe richiesto maggiore abilità di quanto avessi immaginato. Eppure avevo ormai superato il punto in cui avrei potuto ritirarmi dalla battaglia.

«... capricci di ragazza! Sì, Signora Abbadessa, questo l'ammetto. Ma il tempo vola tra le colline. Domattina partiremo per mantenere il nostro impegno. E lei andrà alle nozze che le abbiamo destinate! E ci andrà senza pianti. Ho sentito dire che sei esperta nell'arte della medicina. Forniscile una pozione che ponga fine a quegli umori bizzarri che ci ha imposto durante quest'ultima ora. Non vorrei portarla via imbavagliata o legata alla sella, ma se sarà necessario, lo farò! Noi manterremo l'impegno con colorò che abbiamo vincolato a noi con il trattato.»

Il Nobile Imgry non era in collera: no, era freddo, come se enunciasse fatti che neppure i venti e le tempeste del cielo potevano smentire. Era inflessibile come la terra e le pietre delle Valli.

«Coloro che usano la medicina per fini malefici non hanno posto fra noi, mio Signore.» E l'Abbadessa era altrettanto inflessibile. «Vuoi raggiungere il luogo dell'incontro con una ragazza fuori di sé per la paura? Perché è quanto potrebbe accadere, se tu insistessi...»

«Stai esagerando in modo irragionevole, Dama Abbadessa! Lei è turbata, sicuro, e ha sentito troppe dicerie strane. Andrà a nozze per dovere e non per sciocche simpatie. L'incontro avverrà tra due giorni, quindi partiremo all'alba. E questa notte, sotto questo tetto, ne abbiamo dodici e una. Non ne porteremo con noi una di meno...»

Tenni in bilico il vassoio sulla mano destra e grattai la porta con la sinistra, nella breve pausa di silenzio che seguì quell'affermazione, un'affermazione che Imgry, certamente non avrebbe permesso a nessuna di contestare.

Vi fu un'esclamazione, e la porta si aprì. Il Nobile Imgry guardò fuori, e io feci una reverenza, ma come si conveniva tra eguali.

«Cosa c'è?»

«Donna Sussia Ha detto che c'è bisogno di medicinali.» Dominai la mia voce. Attesi una risposta, non da lui, ma dalla donna che stava in piedi accanto al letto di Marinarne. Teneva il velo ributtato un po' indietro, e il suo volto era in piena luce. Ma non riuscii a leggervi un'espressione, mentre il Nobile Imgry arretrava per lasciarmi passare.

«Allora entra. Entra e procedi con il tuo lavoro...»

Credo che s'interrompesse in quel momento perché non sapesse come

chiamarmi. Sebbene la mia veste fosse di colore scuro, non portavo cuffia né velo, e indossavo invece una tunica festiva ricamata vivacemente. Non era uno stemma, naturalmente, perché io non avevo una famiglia né terre, ma la stoffa era riccamente irrigidita da un motivo complesso scaturito dalla mia fantasia.

Ma in quel momento non era il Nobile Imgry a preoccuparmi. Continuavo a fissare l'Abbadessa che mi guardava al di sopra della spalla di lui. E verso l'Abbadessa Yulianna scagliai tutta la forza di volontà che potevo usare, come un arciere, su un campo di battaglia, lancia la sua ultima freccia contro il capitano nemico, anche se quella volta non volevo piegare un'avversaria, ma qualcuna che poteva essermi amica.

«Questa non è la vostra guaritrice,» disse bruscamente Imgry.

Attesi che l'Abbadessa mi sconfessasse. Invece si scostò di qualche passo, e mi accennò di avvicinarmi al letto.

«Questa è Gillan, che aiuta la nostra guaritrice e conosce tutte queste cose. Tu dimentichi, mio signore, che è passata l'Ora dell'Ultima Luce. Le donne della comunità devono trovarsi fra poco nella Cappella per la preghiera della notte. Se non vi è grande pericolo, non si può distogliere la guaritrice da quel servizio.»

Imgry lanciò un'esclamazione soffocata, ma neppure la sua albagia poteva spuntarla sotto quel tetto, contro la tradizione e la consuetudine. Poi l'Abbadessa riprese a parlare.

«Ora farai meglio a ritirarti, mio signore. Se Marinarne si riprendesse dallo svenimento e ti ritrovasse qui... allora forse ricomincerebbero i pianti e i gemiti che tanto ti dispiacciono...»

Ma lui non si mosse. Non c'erano smorfie sul suo viso... solo l'espressione decisa e marcata che avevo notato a tavola divenne ancora più marcata. Per un momento vi fu silenzio, e poi l'Abbadessa parlò usando un tono che avevo udito solo poche volte, infinitamente remoto e autorevole.

«Tu sei il suo tutore per diritto di sangue, mio signore. Conosciamo bene la legge e non agiremo contro la tua volontà, per quanto possiamo pensar male della tua decisione. Non la faremo sparire durante la notte... come sarebbe possibile? E non è neppure necessario che ci impegniamo con giuramento, sotto questo tetto!»

Imgry sembrò vergognarsi un po', perché era evidente che l'Abbadessa gli aveva letto nel pensiero. Eppure, la voce di lei aveva il tono di pronunciare lo stesso giuramento di cui aveva negato la necessità.

«Figlia mia,» Mi guardò negli occhi, fissandomi. *Io* non potevo leggere i

suoi pensieri. Se lei leggeva i miei, o se intuiva le mie intenzioni, non ne diede segno. «Curala come puoi, e vegliala per tutta la notte, se sarà necessario.»

Non risposi direttamente, e mi limitai a eseguire un inchino, più profondo di quello che avevo rivolto al Nobile. Lui era sulla porta, ed esitava ancora. Ma quando l'Abbadessa si avvicinò alla soglia, lui se ne andò; e lei, seguendolo, richiuse l'uscio con lo scatto del chiavistello.

Marimme si agitò, gemendo. Il suo volto era arrossato come per la febbre, e respirava in ansiti irregolari. Deposi il vassoio sul tavolo e misurai con il cucchiaio una parte del liquido nella coppa di corno. Per un momento la tenni in mano. Era l'ultima separazione tra il presente e il futuro. Da quel momento non avrei potuto tornare indietro... potevo solo ottenere il successo completo, o forse sarei stata scoperta e mi sarei attirata un malanimo da cui non avrei più potuto sperare di liberarmi. Ma non esitai a lungo. Passai il braccio intorno alle spalle di Marimme e la sollevai. Aveva gli occhi socchiusi e balbettava parole incoerenti. Le accostai alle labbra la coppa di corno... e lei inghiottì, spinta dalle mie esortazioni sommesse.

«Ben fatto.»

Mi voltai. Sussia era accanto alla porta, ma l'uscio era ben chiuso alle sue spalle. Avanzò di un paio di passi.

«Avrai bisogno di un'alleata...»

Questo era vero. Ma perché...?

Ancora una volta fu come se comunicassimo da mente a mente, condividendo i pensieri.

«Perché, Donna Gillan? Per molte cose. Innanzi tutto, ho molta simpatia per questa tenera creatura.» Si accostò ai piedi del letto e si fermò a guardare Marimme. «È innocua, e trova il mondo già troppo duro anche senza doversi piegare e spezzare sotto colpi troppo forti per le sue spalle. No... tu ed io siamo di un ceppo diverso...»

Riadagiai Marinarne sui guanciali e mi rialzai, posando la coppa di corno con la mano ferma.

«E in secondo luogo, io ti conosco, Gillan, forse meglio di quanto tu immagini. Norstead è diventata per te una prigione. E quale altro futuro potresti attenderti, se non anni interminabili, tutti eguali..?»

«Gli anni polverosi...» Mi accorsi di aver parlato a voce alta solo quando udii il suo risolino divertito.

«Non avrei saputo dirlo meglio!»

«Ma perché la mia sorte ti interessa tanto, mia signora?»

Sussia aggrottò la fronte. «È un enigma anche per me, Gillan. Non siamo amiche-sorelle, né compagne di coppa. Non so dirti perché desidero che te ne vada di qui... solo che mi sento spinta ad aiutarti a farlo. E credo che per te sarà una grande avventura. Io stessa l'avrei scelta, se mi fosse stato consentito.»

«Volontariamente?»

Sussia sorrise. «Ti sorprende?»

Stranamente non mi sorprendeva. Sussia sarebbe andata alle nozze senza piangere, mossa dalla curiosità e dal desiderio di avventura.

«Lo ripeto, noi siamo dello stesso ceppo. Gillan. Perciò questa Abbazia non è fatta per te, e poiché nell'Alto Hallack non vi è per te niente altro...»

«Dovrei andare a cuor leggero alle nozze con uno stregone capace di cambiar forma?»

«Infatti.» Sorrideva ancora. «Pensa che sfida e che avventura, mia Gillan. Ti invidio moltissimo.»

Aveva ragione.

«Ora,» continuò, in tono più vivace, «che dose le hai dato? E cosa intendi fare?»

«Le ho dato un sonnifero, e gliene darò ancora. Si sveglierà ristorata tra un giorno, forse più. E si desterà con la mente e i nervi distesi.»

«Se dorme qui...» Sussia si accostò un dito alle labbra e lo mordicchiò.

«Non ho l'intenzione di lasciarcela. Nel sonno, sarà esposta alla suggestione. Non appena incomincerà l'Ora del Grande Silenzio la porterò nella mia camera.»

Sussia annuì. «Benissimo. Sei più alta di lei, ma nell'oscurità della mattina non se ne accorgeranno. Ti porterò abiti da viaggio... e con la sua tunica, e i mantelli... Potrai fingere di piangere un po' dietro il velo. Non credo che il Nobile Imgry si allarmerà se raggiungerai il tuo cavallo con la faccia nascosta. Ma c'è il commiato dall'Abbadessa; lei deve benedire le spose alla porta della Cappella...»

«Sarà prestissimo, e se nevica... Bene, vi sono certe cose che bisogna affidare al caso.»

«In questo complotto, molte cose devono essere affidate al caso,» ribatté Sussia. «Ma farò tutto il possibile.»

E così, insieme, svolgemmo il mio piano. Portammo Marimme sul mio letto, e io indossai gli abiti per una lunga cavalcata invernale, coprendoli con la veste divisa che mi aveva portato Sussia. Era la stoffa più bella che avessi indossato da molti anni, sebbene di colore semplice, un grigio ar-

genteo intonato al mantello che lei mi cedette. Su quella veste, la tunica era una chiazza di colori vivaci, con l'ippogrifo rampante dello stemma di Marimme che spiccava scarlatto, screziato d'oro, su una curva verdazzurra che rappresentava il mare.

Intrecciai e fissai i miei capelli scuri, li avvolsi in un velo da viaggio, lasciandone cadere le estremità sul volto, come una maschera. Quando fui pronta, Sussia mi esaminò con aria critica.

«Per chi conosce bene Marimme, non sarebbe un travestimento efficace. Ma il Nobile Imgry l'ha vista di rado, e quelli con cui partirai domattina non la conoscono neppure. Dovrai fare il più possibile per tenere in piedi il gioco fino a quando non sarà più possibile tornare indietro. Il momento dell'incontro con i Cavalieri si approssima, e il maltempo negli altopiani potrebbe causare altri ritardi, perciò il Nobile Imgry non oserà ritornare indietro. Dopotutto, a lui servono dodici e una sposa e le avrà. Sarà la tua difesa contro la sua collera, quando ti scoprirà.»

E sarebbe stata la mia unica difesa. Un brivido mi scosse, ma non potevo permettere che Sussia se ne accorgesse. La mia sicurezza doveva essere come un'armatura.

«Buona fortuna a te, Gillan.»

«Avrò davvero bisogno di tutti i tuoi auguri,» risposi laconicamente mentre prendevo il sacco delle erbe e dei semplici che avevo preparato prima. Eppure in quel momento, se avessi avuto una possibilità di disfare tutto ciò che avevo fatto quella notte e di liberarmi dell'impresa in cui mi ero imbarcata, avrei rifiutato sprezzantemente.

Tornai nella stanza di Marimme e riposai per il resto della notte, dopo essermi fatta forza con un cordiale; perciò, anche se non avevo dormito molto, mi sentivo piena d'energia quando alla mattina sentii grattare alla porta.

Avevo il velo intorno alla testa, il mantello sul braccio. Per un momento restai immobile, senza andare ad aprire, e poi udii un sussurro:

«Pronta?»

Era di nuovo Sussia. Quando uscii, lei si affrettò a cingermi le spalle con un braccio, come per sostenermi. Mi adattai a quel tacito suggerimento, e camminai con passo fiacco e malfermo. Nella sala, era stata preparata la colazione: focacce e bevande calde. Riuscii a mangiare più di quanto sembrasse, mentre Sussia mi sedeva accanto come una compagna di coppa, e mi esortava con fare sollecito. Mi disse, sottovoce, che aveva avvertito le altre amiche di Marimme, dicendo che era troppo depressa per accettare le

loro espressioni di simpatia. E dopo la crisi isterica di Marimme, la notte precedente, quando aveva ricevuto la notizia, tutte erano disposte a crederlo.

Così andò come avevamo sperato. Quando il Nobile Imgry, che fino a quel momento mi aveva evitata, venne per accompagnarmi fuori, camminai china, piangendo - o almeno così speravo - in modo da strappare il cuore. L'ultima prova venne quando ci inginocchiammo per ricevere la benedizione dell'Abbadessa. Diede a ciascuna il bacio della pace, e per questo dovetti scostare per un momento il velo. Aspettai, tesa, di venire smascherata. Ma il volto dell'Abbadessa rimase impassibile, quando si chinò per posarmi un bacio sulla fronte.

«Va' in pace, figlia mia...» Pronunciò le parole rituali, ma io sapevo che erano rivolte veramente a me e non a Marimme. Rincuorata, venni aiutata dal nobile Imgry a montare in sella: e così lasciai per sempre Norstead, dopo dieci anni di vita trascorsi dietro le sue mura immutabili.

Capitolo Terzo:
La gola del falco

Era freddo, e la nevicata s'infittiva via via che la strada si snodava allontanandosi dalla Valle di Nors, attraverso gli altopiani, dove le foreste formavano cicatrici nere su quel candore. In primavera, in estate, in autunno, le terre delle valli verdeggiavano d'erba e di alberi, di cespugli e di roveti, ma d'inverno erano scostanti, estranee a coloro che abitavano nei villaggi e nelle fattorie.

Nella Valle di Harrow la strada si ristringeva. Prima della lunga guerra d'invasione, gli uomini si erano sparsi sempre più verso nord e verso ovest, coltivando terre che prima non avevano mai conosciuto l'aratro. E allora c'erano stati viaggi su quelle strade, carovane di mercanti, i signori delle colline e i loro uomini, famiglie con le suppellettili sui carri e con il bestiame, che si trasferivano nelle terre nuove. Ma dopo gli anni della guerra le comunicazioni tra le Valli si erano diradate, e le strade erano diventate piste di montagna... ristrette o cancellate dalla vegetazione.

Si parlava ben poco nel nostro gruppo, mentre procedevamo, montati non sui cavalli che l'esercito teneva per le scorrerie e le battaglie, ma su bestie dal pelo irsuto e dalle gambe corte che camminavano d'ambio, ma avevano eccezionali doti di resistenza e polmoni robusti che permettevano loro di salire e scendere su quel terreno accidentato senza stancarsi.

Dapprima procedemmo affiancati per tre o quattro, uno o due uomini della scorta ogni due donne. Poi dovemmo dividerci, via via che i cespugli invadevano la strada. Io tacevo, dietro il velo e il cappuccio. Per un po' avevo cavalcato irrigidita, tesa, nel timore che un Cavaliere arrivasse dall'Abbazia a smascherarmi. Ero ancora stupita che l'Abbadessa Yulianna non mi avesse denunciata al momento del commiato. Provava tanta tenerezza per Marimme da mantenere l'inganno per salvarla? Oppure mi considerava un elemento perturbatore della sua comunità tranquilla, ed era lieta di sbarazzarsi di me?

Ogni ora in più riduceva la possibilità di ritornare indietro. E Imgry forzava l'andatura, quando era possibile, confabulando con la guida taciturna che precedeva il gruppo. Quant'era lontano il luogo dell'appuntamento? Sapevo soltanto che si trovava al limitare del deserto, in una località così eccezionale che era impossibile sbagliarsi.

La Valle di Harrow, con le sue fattorie isolate, era dietro di noi, ma la strada continuava a salire. Era come se passassimo in mezzo a un paesaggio abbandonato. Non vedemmo animali, né uccelli, tanto meno esseri umani. Quando l'inverno scendeva sulle fattorie, gli abitanti stavano al chiuso: le donne tessevano ai telai, gli uomini s'impegnavano in vari lavori.

Poi venne la ripida discesa nella Valle di Hocker, e il mormorio dell'acqua, perché il torrente che vi scorreva non era ancora incrostato completamente dal ghiaccio. Passammo davanti a un posto di guardia, all'imboccatura della valle, e gli uomini uscirono per salutare il Nobile Imgry e scambiare qualche parola con lui e la guida. Durante quella sosta, un altro cavallo si accostò al mio, e la ragazza che lo montava si sporse verso di me.

«Hanno intenzione di non lasciarci riposare?» chiese, forse a me, forse soltanto all'aria, perché le sue parole arrivassero fino al Nobile Imgry.

«Non si direbbe.» Risposi a bassa voce, perché io *non* volevo farmi sentire da altri.

Lei tirò spazientita il velo, e il cappuccio le scivolò un po' indietro. Era Kildas, di cui Tolfana, a tavola aveva parlato con disprezzo. In quella luce fioca aveva gli occhi verdazzurro cerchiati d'ombre, e le labbra contratte, come se il chiarore del giorno e il freddo l'avessero invecchiata e avvizzita.

«Tu sei la sua prescelta.» Kildas indicò il Nobile Imgry con un cenno del capo. «Ma questa mattina sei partita senza protestare. A quali minacce ha fatto ricorso per piegarti? Ieri sera avevi giurato che non saresti venuta...» Non c'era nessuna simpatia in lei, soltanto curiosità, come se le sue pene

potessero venire un po' alleviate nel vedere esposte le piaghe di un'altra sofferente.

«Ho avuto la notte intera per riflettere.» Risposi come meglio potei.

Kildas rise, seccatamente. «Devono essere state riflessioni decisive perché oggi tu sia così calma! Le tue urla hanno riempito i corridoi, quando ti hanno portata via. Ti va l'idea di sposare uno stregone?»

«E a te?» ribattei. Il fatto che Marimme avesse dato sfogo così clamorosamente alla paura e al disgusto creava un problema. Io non ero Marimme e non sapevo imitarla bene. Il Nobile Imgry, per tutta la mattina, era stato troppo preso dalla necessità di affrettarsi. Ma cosa sarebbe accaduto, quando avesse scoperto di essere stato ingannato? Aveva bisogno di me per mantenere l'impegno, e questo mi avrebbe difesa dalla collera che l'avrebbe invaso quando avesse scoperto la sostituzione.

«E a me?» Kildas mi trasse dai miei pensieri. «Come tutte non ho scelta. Ma... se gli Uomini Mannari hanno molto in comune con quelli della nostra razza, non mi fanno paura.» Scosse la testa, rinfrancata dalla fiducia in se stessa e nelle armi che il caso e la natura le avevano dato. «No, non mi attendo di venire accolta male da colui che mi aspetta!»

«Come sono? Hai mai visto un Cavaliere?» Cercai di scoprire tutto ciò che lei sapeva. Fino a quel momento avevo pensato solo alla fuga e a ciò che mi lasciavo alle spalle, non a quello che mi aspettava al termine del viaggio.

«Se li ho visti?» Kildas rispose prima alla mia ultima domanda. «No. Non sono mai venuti nelle Valli, se non nelle scorrerie contro Alizon. E si dice che viaggino di notte e non di giorno. In quanto al loro aspetto... avevano forma umana quando trattavano con noi, e possiedono strani poteri...» La sicurezza di Kildas si offuscò; si tirò il velo intorno alla gola, come se faticasse a respirare, con la gola cinta da un cappio. «Se anche se ne sa di più... a noi non l'hanno detto.»

Sentii un'esclamazione soffocata, non molto lontano, sulla mia sinistra. Un'altra ragazza ci aveva raggiunte. La sua veste da viaggio era lisa... era Solfinna, che la sera prima aveva diviso il piatto di Kildas, con la sua povertà sottolineata dal lusso dell'altra.

«Puoi piangere fino a consumarti gli occhi se vuoi, Solfinna,» scattò Kildas. «Una pozza di lacrime profonda come il mare non basterà a cambiare il futuro.»

Solfinna trasalì, come se quella voce fosse stata una sferzata sulle sue spalle incurvate. E credo che Kildas se ne vergognasse, perché disse in to-

no più dolce:

«Pensa... per te è stata una libera scelta. Quindi sei migliore di tutte noi. E poiché credi nella preghiera, non credi che ai giusti e ai buoni vengano concesse le meritate ricompense, per quanto possano farsi attendere?»

«Sei stata tu a voler venire?» chiesi.

«Era... l'unico modo per aiutare i miei.» Solfinna s'interruppe, poi parlò con maggiore fermezza. «Hai ragione, Kildas. Se si fa una cosa che si ritiene giusta, e poi ci si rammarica per paura, si getta via tutto quello in cui si dovrebbe credere. Eppure non so cosa darei per rivedere ancora una volta la mia signora madre e le mie sorelle e la Fortezza di Wasscot. E invece non le rivedrò mai più.»

«E non sarebbe avvenuta la stessa cosa anche con un matrimonio normale?» chiese Kildas con una gentilezza nuova. «Se fossi stata promessa a un signore o a un capitano delle Valli meridionali, non avresti più potuto ritornare.»

«Lo ricordo. E mi aggrappo a questo pensiero,» rispose prontamente Solfinna. «In verità, siamo promesse. Andiamo alle nozze. E poiché io vado a sposarmi, la mia famiglia guadagna molto. Eppure i cavalieri...»

«Allora pensa anche a questo. Pensaci bene,» dissi io. «Questi Cavalieri desideravano tanto trovare moglie che si sono impegnati in una guerra pur di averle. E quando un uomo desidera qualcosa al punto di rischiare la vita pur di ottenerla, credo che quando l'avrà avuta ne avrà cura e la terrà in gran conto.»

Solfinna si voltò a guardarmi più attentamente. Sbatté gli occhi cerchiati di rosso come per vedermi meglio. Udii l'esclamazione soffocata di Kildas, che spinse ancor più vicino il suo cavallo.

«Chi sei?» chiese con una forza che impediva ogni smentita. «Non sei la ragazza che hanno portato fuori urlante dalla sala la scorsa sera!»

Era necessario che tentassi di fingere con le mie compagne? Non ce n'era motivo. Forse ormai eravamo già troppo lontani perché il Nobile Imgry potesse protestare adeguatamente.

«Hai ragione. Non sono Marimme...»

«E allora chi sei?» Kildas continuò a insistere, mentre Solfinna mi guardava con occhi sbarrati per lo stupore.

«Io sono Gillan, e ho vissuto per diversi anni nell'Abbazia. Non ho parenti e questa è la mia libera scelta.»

«Se non hai parenti che ti costringano o che possono approfittare della tua scelta,» chiese Solfinna, con lo sbalordimento nella voce, «Allora per-

ché sei venuta?»

«Perché, forse, ci sono cose peggiori che avventurarsi in un futuro sconosciuto.»

«Quali cose peggiori?» chiese Kildas.

Solfinna arretrò un po'. «Hai fatto ciò che...»

«Che fa di un fato di sventura il male minore?» risi io. «No, non mi lascio delitti alle spalle. Ma non ho neppure possibilità di vivere fuori dall'Abbazia, e non sono neppure il tipo che prende il velo e la cuffia e si accontenta di tirare avanti così, con tutti i giorni eguali che nel corso degli anni diventano un'interminabile serie di ore, per nulla diverse da quelle che le precedono e da quelle che le seguono.»

Kildas annuì. «Sì, credo che sia possibile. Ma che cosa farai quando lui,» e indicò il Nobile Imgry con un cenno del capo, «scoprirà la verità? Aveva optato per Marimme perché andava bene per un suo progetto. E non è un uomo che si rassegna facilmente.»

«Lo so. Ma ha dimostrato di avere soprattutto il timore di arrivare in ritardo. Non potrà ritornare a Norstead, e l'onore lo impegna a fornire tutte le spose.»

Kildas rise di nuovo. «Sai pensare in fretta, Gillan. Credo che le tue armi contro di lui saranno utili.»

«Non... hai paura dei... dei selvaggi?. Sei stata tu a scegliere?» chiese Solfinna.

«Non ho paura del futuro. È meglio non vedere le ombre sulle creste delle montagne, quando si cavalca nelle Valli ai loro piedi,» risposi io. Eppure pensavo che non potevo vantarmi di un coraggio eccezionale. Forse avevo voltato le spalle a piccole difficoltà per abbracciarne di ben più grandi. Ma non l'avrei ammesso, in quel momento, neppure di fronte a me stessa.

«Un'ottima filosofia,» commentò Kildas: ma nella sua voce c'era una sfumatura d'ironia, più che di approvazione. «Mi auguro che continui a guidarti e a salvarti, consorella sposa. Ah, sembra che ci concedano un breve riposo, dopotutto...»

A un ordine del Nobile Imgry, gli uomini della scorta vennero ad aiutarci a smontare e ci condussero nel posto di guardia. Ci affollammo intorno al fuoco, tendendo le mani, aggirandoci per sgranchirci le gambe. Come sempre, mi tenevo lontana dal Nobile Imgry, per quanto potevo. Forse avrebbe creduto che lo evitavo per ragioni logiche: la paura e l'odio avrebbero impedito a Marimme di accostarsi al responsabile della sua sorte. Se

era questo che pensava, lui intendeva lasciarla in pace, perché non si avvicinò a me, che stavo insieme a Kildas e a Solfinna, sorseggiando insieme a loro la zuppa calda nei boccali che erano stati riempiti dalla marmitta comune.

Non avevamo ancora terminato il pasto, se si poteva chiamare così, quando il Nobile Imgry parlò a voce alta, rivolgendosi a tutte noi.

«La neve ha smesso di cadere sulle alture. Anche se non è piacevole, dobbiamo proseguire fino a Forte Croff prima di notte. Il tempo stringe e tra un giorno dobbiamo arrivare alla Gola del Falco.»

Alle sue parole vi furono diverse proteste sommesse, ma nessuna venne espressa a voce alta. Imgry non era un uomo che si lasciasse convincere da esigenze simili. La Gola del Falco... quel nome non mi diceva nulla. Forse era il luogo fissato per l'incontro.

Continuai ad avere fortuna. Quando arrivammo a Forte Croff, una rocca montana che adesso ospitava solo una guarnigione ridotta ad un quarto, ci assegnarono una grande stanza, con paglericci sul pavimento: erano le stesse comodità di coloro che per anni avevano combattuto da quella fortezza tra le rocce.

La stanchezza mi fece piombare in un pesante sonno senza sogni. Ma mi svegliai all'improvviso, perfettamente desta, come se qualcuno mi avesse chiamata. Mi sembrava di sentire l'eco di una voce nota - Dama Alousan? - che mi esortava al lavoro. E quella sensazione era così forte che sbattei le palpebre, fissando la lampada fioca in fondo alla stanza, e stentai per un momento a riconoscere i suoni dei respiri che si alzavano dai paglericci intorno a me, e ricordare dove mi trovavo e perché.

La stanchezza mi aveva abbandonata. Ero invasa dall'inquietudine, quella sorta di disagio premonitore che assedia prima di un evento decisivo. E la mia vecchia facoltà, che si era agitata fin da quando avevo pensato a questo, era sveglia quanto me.

Sentivo in me quel protendersi verso l'esterno che non temevo, che una parte inconscia di me conosceva e salutava con gioia, come chi beve per la prima volta un cordiale riconosce il ristoro di un'erba che l'organismo agognava, ma che gli era stata negata. Era un'eccitazione eroica, e operava in me, e mi impediva di restare tranquilla.

Più furtivamente che potei, indossai gli abiti pesanti. La gonna divisa era ancora umida e il freddo era spiacevole, ma non aveva importanza per ciò che mi spingeva ad uscire nella notte, come se avessi bisogno di respirare liberamente.

Kildas si mosse nel sonno mentre giravo intorno al suo pagliericcio e mormorò... forse un nome. Ma non si svegliò; posai la mano sul chiavistello della porta. Sentivo il passo di una sentinella nel corridoio. Ma il bisogno di uscire all'aperto era troppo forte.

Quando aprii la porta, l'uomo stava tornando verso di me. Avevo fatto soltanto un paio di passi, quando fece per voltarsi. E in quel momento mi sentii invasa da ciò che avevo conosciuto solo oscuramente... una volontà che apparteneva al corpo non meno che alla mente. Guardai l'uomo che tra un attimo mi avrebbe vista, e volli, ardentemente con tutte le mie forze, che non mi vedesse... e che continuasse a non vedermi fino a quando non mi fossi allontanata.

E non mi vide! Quando arrivai nel corridoio laterale, mi appoggiai sfinita alla pietra fredda della parete, esausta dallo sforzo. E l'eccitazione dentro di me era accresciuta da un'altra emozione... un miscuglio di stupore e di trionfo. Per un attimo al di fuori della realtà rimasi così, assaporando ciò che credevo di avere fatto... ma una parte di me dubitava, gelidamente, e agiva come un freno. Poi salii la scala e uscii sulla terrazza. La neve irradiava un certo chiarore, ma le vette scure erano solo lievemente inargentate dalla luna velata dalle nubi vagabonde.

C'era un vento freddo che spirava dai picchi più alti... dalle terre libere dove la polvere delle Valli non avrebbe mai potuto posarsi. Ma adesso che ero arrivata lassù, l'impulso che mi ci aveva portata si stava spegnendo rapidamente, e non sapevo più trovargli una giustificazione. Nonostante il mantello, rabbrividii nel vento, e mi ritrassi sotto l'arco della porta, per ripararmi.

«Cosa ci fai qui?»

Era impossibile non riconoscere quella voce. Non sapevo perché mai il Nobile Imgry condividesse il mio bisogno di vagare nella notte. Ma non potevo sottrarmi all'incontro.

«Volevo respirare un po' d'aria pura...» La mia risposta era stupida, senza senso. Ma era inutile cercare di temporeggiare.

Nel voltarmi, mi portai le mani agli occhi, mentre lui mi inondava della luce abbagliante di una lanterna. Dovette riconoscere subito lo stemma sulla tunica di Marimme, perché tese fulmineamente la mano e mi strinse la spalla con forza rabbiosa, trascinandomi più vicina. «Stupida! Piccola stupida!» La passione fremeva sotto quel tono imperturbabile: non era preoccupato per Marimme, ma piuttosto per se stesso. E quel pensiero mi diede forza; lasciai cadere la mano e lo fissai negli occhi.

«Tu non sei Marimme.» Continuò a tenermi stretta per la spalla, girò la lampada in modo da vedermi meglio. «E non fai legittimamente parte di questo gruppo. Chi sei?» Le sue dita erano come cinque punte di spada piantate nella mia carne, e avrei voluto gridare per il tormento, ma non lo feci.

«Faccio parte di questo gruppo, mio signore. Sono Gillan e vengo da Norstead...»

«Dunque è così! Quelle donne hanno avuto il coraggio di farmi una cosa simile...»

«No.» Non cercai di liberarmi dalla sua stretta, perché sapevo che non ci sarei riuscita. Ma rimasi a spalle diritte. Penso che la smentita della sua accusa infrangesse la superficie della sua collera e lo costringesse ad ascoltarmi. «È stata un'idea mia...»

«Tua? E che cosa c'entri tu nelle decisioni che non ti spettano? Te ne pentirai...»

La sua furia era repressa, ma forse per questo era ancora più pericolosa. Ma per affrontare quella collera chiamai a raccolta la mia volontà. Sapevo che non sarei riuscita a imporre a quell'uomo il mio desiderio come avevo fatto con la sentinella - se pure era stato veramente così - ma era pur sempre una protezione.

«Il tempo dei pentimenti è passato... o non è ancora venuto.» Cercai di scegliere con cura le parole, per attirare la sua attenzione e indurlo a riflettere. «Questa notte il tempo non è al tuo servizio, mio signore. Riportami a Norstead e avrai perduto. Mandami indietro con uno dei tuoi uomini, e avrai perduto egualmente... perché alla Gola del Falco dovranno esserci dodici e una sposa, per salvare il tuo onore.»

Mosse il braccio, scuotendomi come se io fossi un oggetto di paglia. Ma la mia volontà non cedette: lo fronteggiai. Mi scagliò via, e io scivolai sulla neve e caddi in ginocchio, urtando contro il parapetto. Credo che in quell'istante non si fosse preoccupata neppure se io fossi precipitata.

Mi rialzai, tremando; la spalla illividita era tutto un dolore, e la paura di ciò che mi sarebbe potuto accadere mi sfiorava ancora. Ma lo fronteggiai a testa alta, con la mente limpida, sapendo quello che gli dovevo dire.

«Tu dovevi fornire una delle spose, mio signore. Io sono qui, e non negherò di essere qui per tuo volere, se sarà necessaria una testimonianza. E hai ancora Marimme, che è bellissima, disponibile per un ottimo matrimonio. Che cosa hai perso, in realtà?»

Sentivo il suo respiro, pesante come quello di un uomo che ha cercato di

battere in velocità un cavallo nemico e si trova bloccato contro le rocce. Ma sebbene le sue passioni fossero brucianti, non mi ero sbagliata a giudicarlo uno di quegli uomini capaci di ferreo controllo, quando era necessario per realizzare i suoi piani. Si avvicinò a me, lentamente, alzando la lampada. Imgry poteva odiarmi per il mio inganno, ma era più grande di certi uomini, capace di trangugiare l'umiliazione, perché era questo che più gli conveniva. La sua mente stava già lavorando, rimuginando quel che gli avevo detto.

«Gillan.» Il mio nome uscì secco e aspro dalle sue labbra. «E hai i requisiti richiesti?»

«Sono vergine, e credo di avere vent'anni. Ero figlia adottiva del Nobile Furio di Thantop e di sua moglie; ero stata trovata, bambina, prigioniera di quelli di Alizon. Poiché i Segugi mi avevano risparmiata, il Nobile Furio era convinto che dovevo essere importante... quindi puoi dedurre che sono di rispettabili natali.»

Mi stava squadrando dalla testa ai piedi con aria insolente. Era umiliante, quello sguardo, e lui lo sapeva, e faceva apposta. Provai un impulso di rabbia e lo trattenni, e credo che anche lui se ne accorgesse. Ma non sapevo che cosa significasse per lui quella mia sfida interiore.

«Hai ragione... il tempo stringe. Avranno dodici e una sposa. Forse scoprirai che le cose non saranno come speravi, ragazza.»

«Colei che non si aspetta né bene né male ha eguali probabilità d'incontrare l'uno e l'altro,» risposi, con il tono più brusco di cui fossi capace.

Una lieve ombra gli passò sul volto, un'espressione che non seppi decifrare.

«Dove ti avevano trovata i segugi?» C'era interesse in quella domanda: interesse per me come persona, non come pezzo da muovere sulla scacchiera.

«Non lo so. Ricordo soltanto una nave nella tempesta, e poi il porto dove mi trovarono gli scorridori del Nobile Furio.» E quella era la verità.

«I Segugi combattono anche oltremare. Estcarp!» Mi gettò quell'ultima parola come per provocare una reazione.

«Estcarp?» ripetei io, perché quella parola non significava nulla per me; tuttavia, aggiunsi una domanda che era un'ipotesi. «È forse un nemico di Alizon?»

Il Nobile Imgry scrollò le spalle. «Così dicono. Ma per te, adesso, non ha importanza. Tu hai compiuto la tua scelta. E adesso dovrai mantenerla.»

«Non chiedo altro, mio signore.»

Imgry sorrise, e non era un sorriso piacevole. «Esserne sicuro... esserne sicuro...»

Mi ricondusse nel dormitorio, mi spinse dentro. Lo sentii chiamare la guardia e ordinarle di allontanarsi dalla porta. Allora tornai al mio pagliericcio e mi distesi. Ciò che avevo temuto dal momento in cui avevo lasciato l'Abbazia adesso era passato. Avevo scavalcato la seconda muraglia che si frapponeva fra me e quello che cercavo. E la terza... adesso la mia mente si volse verso la terza... colui che mi avrebbe attesa alla Gola del Falco.

All'Abbazia l'umanità era conosciuta soltanto attraverso i discorsi e le chiacchiere e, di tanto in tanto, dalle visite dei parenti delle dame che vi si erano rifugiate. In quei momenti, io ero stata classificata tra le Dame, e avevo visto i visitatori soltanto da lontano. Sapevo cos'erano gli uomini, ma non li conoscevo. Del resto, era una consuetudine vigente tra le ragazze di sangue nobile.

Il matrimonio è una cosa remota, e sta nella mente di una ragazza ma non vi affiora troppo presto, a meno che lei si trovi tra coloro per cui è importante. Forse da quel punto di vista ero la più giovane di quasi tutte quelle con cui viaggiavo. Per le Dame il matrimonio non esisteva, e non ne parlavano mai. Adesso, quando cercavo di pensare a quello cui poteva condurmi la mia decisione, avevo ben poche basi su cui costruire. Persino le paure delle mie compagne non mi sembravano reali, poiché un uomo normale mi sembrava non meno strano dei Cavalieri Mannari, con la loro reputazione tenebrosa. E dovevo seguire il consiglio che avevo dato a Solfinna con tanta disinvoltura... non cercare guai fino a quando non diventasse impossibile negarne la presenza.

La mattina dopo, io e il Nobile Imgry non parlammo del nostro incontro notturno. Per prudenza, mi avvolsi nel velo, perché le altre non esclamassero che non ero Marimme. Ma credo che, più ci avvicinavamo alla conclusione del nostro viaggio, e più ognuna di loro si chiudesse in se stessa, affrontando come poteva le sue speranze e le sue paure; perciò dedicavamo minore attenzione agli altri. Quel giorno cavalcammo in silenzio.

Per quanto conoscevo il mondo intorno a noi, ci eravamo allontanati dalle Valli che figuravano sulle mappe. La strada era una pista dove si poteva procedere affiancati a due, con i cavalli spalla a spalla, e ci conduceva di nuovo dalle vette ad una pianura brunita dall'inverno. I boschi scuri sembravano più modesti di quelli delle Valli, come se gli alberi fossero stenti. C'erano pochi cespugli. Qua e là, in mezzo al sottile strato di neve, spuntavano ciuffi d'erba strinata.

Attraversammo un fiume su un ponte di tronchi tagliati rozzamente e piantati nella terra indurita. Ma nessuno era passato di là recentemente: non c'erano orme che segnassero la neve. Continuavamo a procedere in un mondo deserto, e sembrava che lì l'umanità fosse scomparsa da molto tempo.

Ancora una volta cominciammo a salire un pendio, un po' più ripido di quelli precedenti. Adesso la strada ci conduceva verso un valico tra due alte pareti di roccia. Uscimmo in un tratto pianeggiante, dove c'era un rozzo riparo di pietre; e una fossa, delimitata da sassi, era annerita dal fuoco. Ci fermammo. Il Nobile Imgry raggiunse una delle guardie e la guida, prima di voltarsi presso di noi.

«Riposerete qui.»

Nient'altro. Si era già allontanato a cavallo insieme agli altri due. Irrigidite e stanche, smontammo. Due uomini della scorta accesero un fuoco nella fossa e poi distribuirono le provviste, ma non credo che nessuna di noi mangiasse molto. Kildas mi toccò il braccio.

«La Gola del Falco...» Indicò con un cenno il varco. «A quanto sembra, le spose sono più impazienti degli sposi. Non sono venuti ad accoglierci.»

Mentre parlava, l'addensarsi del crepuscolo venne interrotto da una luce, entro quella fenditura. Non era il bagliore giallo delle lampade, né il rosso più carico del fuoco, ma un chiarore verdognolo che mi sembrava stranissimo. Profilati contro quella luce c'erano i tre che ci avevano appena lasciate... nel valico non era comparso nessun altro.

«No,» ripeté Kildas, «non sì può dire che siano impazienti.»

«Forse...» C'era speranza nel tono di Solfinna. «Forse hanno deciso di...»

«Di non volerci, piccola? Non illuderti! Nelle storie di un cantore potrebbe venirci concesso un simile finale, ma nella realtà ho scoperto che le cose vanno sempre diversamente.» Come il giorno prima, il suo volto aveva acquisito all'improvviso un'espressione contratta, invecchiata. «Non ci sperare. Verresti solo ferita ancora più profondamente, quando conoscerai la verità.»

Restammo vicine al fuoco, dove c'era calore, ma tutte rabbrividimmo guardando la Gola del Falco e quel fuoco verde che continuava ad ardere immutabile.

Capitolo Quarto:
Il mattino dell'Unicorno

«Sapete che notte è questa?» Là ragazza che aveva parlato buttò all'indietro il velo e sciolse il cappuccio; i capelli biondi le spiovvero sulle spalle. Era Aldeeth, che la notte prima aveva dormito alla mia sinistra. Veniva dai territori meridionali, e io non conoscevo il suo stemma, una salamandra raggomitolata in mezzo alle fiamme.

Fu Kildas a rispondere. «Se vuoi dire che siamo alla fine di un anno, e che all'alba ne saluteremo uno nuovo...»

«Infatti. Stiamo entrando nell'Anno dell'Unicorno.»

«E qualcuno potrebbe interpretarlo come un buon auspicio,» rispose Kildas, «poiché l'Unicorno è il custode delle fanciulle e il difensore dell'innocenza.»

«Questa notte...» La voce di Solfinna era sommessa, «Questa notte ci saremmo radunati nella grande sala, con l'edera e l'agrifoglio sulle tavole, in modo che ognuno potesse prendere un ramoscello... agrifoglio per gli uomini, edera verde per noi. E avremmo bevuto insieme la coppa dell'anno nuovo e avremmo gettato tra le fiamme l'Uomo di Paglia e la Donna di Lino, bruciandoli con erbe profumate, in modo che il raccolto fosse abbondante e la fortuna prendesse dimora stabile sotto il nostro tetto...»

Io avevo qualche ricordo di quelle feste casalinghe... semplici, ma ricche di significato per coloro che vivevano dei frutti della terra. In ogni fattoria buia e silenziosa che avevamo superato nel corso del viaggio avrebbero fatto altrettanto, e in ogni grande casa ci sarebbe stata una baldoria ancora più vivace. Solo all'Abbazia non ci sarebbero stati banchetti, e non si sarebbero bruciati simboli, perché le Dame non permettevano simili cerimonie pagane tra le loro mura austere.

«Chissà se i nostri futuri signori e padroni accolgono l'inizio dell'anno in modo simile.» Kildas interruppe il silenzio dei nostri ricordi. «Non adorano le Fiamme, perché sono troppo aliene, per loro natura, al mondo dei Cavalieri. A quali Dei s'inchinano? Anzi, hanno qualche Dio?»

Solfinna soffocò un'esclamazione. «Niente Dei! Come può vivere un uomo senza gli Dei, senza un potere più grande di lui, al quale rivolgersi?»

Aldeeth rise, sprezzante. «E chi dice che sono uomini? Non bisogna giudicarli secondo il nostro metro di giudizio. Non ti sei ancora completamente resa conto della verità, ragazza mia? È ora che getti via la coppa dei tuoi ricordi, poiché tu e noi siamo nate sotto stelle di sventura, che hanno stabilito di farci passare da un mondo all'altro, così come passiamo dall'anno vecchio al nuovo.»

«Perché tu credi che quanto è sconosciuto è anche malefico?» chiesi io.

«Se si cercano con insistenza le ombre, si finisce per trovarle. Se eliminiamo tutte le dicerie e le leggende, che cosa sappiamo esattamente dei Cavalieri?»

Allora parlarono tutte in una volta e Kildas, che ascoltava quelle frasi confuse, rise.

«Dicono... dicono... dicono questo e quello! Adesso provate a indicare il nome e il rango di quelli che lo dicono. Scommetto che la nostra consorella ha ragione. Che cosa sappiamo, tranne le dicerie più malevoli? I Cavalieri Mannari non hanno mai alzato la spada e non hanno mai scagliato una freccia contro di noi... hanno solo assalito i nemici in nostra difesa, dopo aver concluso un patto con i nostri. Solo perché un uomo ha i capelli neri, porta un mantello grigio e vive in una terra di sua scelta, non significa che sia diverso nel sangue, nelle ossa e nello spirito da colui che sotto l'elmo ha i capelli biondi, si avvolge in un manto scarlatto e cavalca in compagnia per le vie d'una città portuale. Entrambi hanno la loro parte da recitare in questa terra. Quale male, a quanto sapete, è mai venuto ad opera dei Cavalieri?»

«Ma non sono *uomini!*» Aldeeth lo sottolineò con energia.

«E come facciamo a saperlo? Hanno poteri che noi non possediamo, ma forse tutte noi abbiamo talenti uguali? Una sa ricamare così perfettamente da far nascere il desiderio di cogliere i fiori e di ascoltare il canto degli uccelli raffigurati in quel lavoro. Un'altra sa far scorrere le dita sulle corde del liuto e cantare con una voce da far sognare. Forse ognuna di noi sa fare queste cose in modo eguale? Perciò gli uomini possono avere doti che noi non conosciamo, e tuttavia essere uomini, distinti da quei talenti.»

Non so se credesse o no in quel che diceva, ma lottava coraggiosamente contro la paura che ci assaliva tutte.

«Donna Aldeeth,» intervenni, «tu porti sulla tunica una salamandra a suo agio tra le fiamme. Hai mai visto un simile essere? Oppure ha per te e per la tua casata - e per i suoi amici e i suoi nemici - un significato diverso di una lucertola su di un letto di braci?»

«Significa che noi possiamo venire minacciati, ma non consumati,» rispose lei meccanicamente.

«E qui vedo un basilisco, una fenice, un drago a due zampe... esistono in realtà, oppure rappresentano le idee che ognuno dei vostri casati ha scelto come guida? Se questo è vero, allora forse coloro che stiamo per raggiungere hanno anch'essi simboli che possono venire fraintesi da chi non conosce la loro araldica.» Giocavo al gioco di Kildas, se pure era un gioco.

Ma la luce verde continuava a brillare immutata nel valico e il Nobile Imgry e i suoi compagni non tornavano. E l'attesa strazia i nervi di chi ha troppo tempo per pensare.

Eravamo sedute sulle pietre, rannicchiate intorno al fuoco, quando il luogotenente di Imgry ritornò con l'ordine di avanzare nella Gola. E anche se non so dire cosa provassero le altre, credo che tutte condividessero ciò che io sentivo, un'eccitazione molto vicina alla paura.

Ma non entrammo dentro un accampamento di uomini pronti a darci il benvenuto. Trovammo invece, all'estremità del passo, un ampio cornicione su cui stavano tende di cuoio. All'interno c'erano giacigli coperti di pelli, alcune di bestie che non avevamo mai visto, e il suolo era coperto da tappeti. Nella tenda più grande c'era un tavolo lungo e basso, carico di cibi.

Accarezzai una splendida pelle biancoargentea, degna di formare il mantello della consorte di un gran signore. Era screziata di grigio più scuro, e conciata così perfettamente che, sotto le mie mani, era soffice come una sciarpa di seta. Sebbene tutto, intorno a noi, fosse di cuoio o di pelliccia, c'era una magnificenza che offriva onori e prometteva agi e comodità.

Il Nobile Imgry si alzò, a capotavola, mentre noi finivamo le vivande preparate per noi, pani con frutta secca, carne affumicata di ottimo sapore, dolci al miele e noci. Sembrava circondato da un'ombra, pensai all'improvviso, come se tra lui e noi si stesse formando una barriera... come se noi stessimo abbandonando la nostra specie. Ma questa volta il pensiero non ci ispirava paura: provavo solo l'impulso impaziente di andare, di fare... dove e che cosa? Non avrei saputo dirlo.

«Ascoltate bene.» La voce era troppo aspra, e ci indusse tutte a tacere. «Domattina udrete un segnale... il suono di un corno. Allora percorrerete il sentiero che parte da questa tenda, e andrete dove vi attendono i vostri sposi...»

«Ma...» protestò Solfinna, «non ci saranno le nozze, la consegna per la coppa e per la fiamma?»

Imgry le sorrise come se gli costasse uno sforzo immenso.

«Mia signora, ora abbandonate coloro che celebrano le loro cerimonie per la Coppa e la Fiamma. Vi attendono le nozze, certo, ma con altri riti. Tuttavia, saranno egualmente vincolanti. Vi auguro,» fece, interrompendosi per guardarci una ad una, arrivando per ultimo a me, sebbene il suo sguardo non indugiasse, «buona fortuna.» Mosse la mano nella luce verde della lampada sul tavolo. Teneva una coppa. «Come colui che vi sta in luogo di padre e parente, vi auguro lunghi anni, vita felice, fine serena, fa-

vore dei parenti, fortuna al vostro tetto, molti figli. Così sia per sempre!»

E così il Nobile Imgry diede l'addio del padre-parente alle dodici e una che aveva condotto lì. E poi uscì in fretta, prima che qualcuna di noi ritrovasse la voce.

«Così sia.» Mi alzai e in quel momento di stordimento tutte le altre mi fissarono. «Non credo che vedremo più il Nobile Imgry.»

«Ma andare sole... incontro a sconosciuti...» cominciò a protestare una di loro.

«Sole?» chiesi io. Kildas si intromise rapidamente, come un compagno di scudo in una scaramuccia.

«Siamo dodici e una, e nessuna è sola. Guarda, ragazza... questa non può essere una sala per le feste, ma credo che ci abbiano dato un adeguato benvenuto.» Attirò a sé una lucente pelliccia nera, costellata di riflessi di diamante.

Mi ero aspettata qualche difficoltà dopo la partenza di Imgry. Ma anche se parlavano poco mentre si preparavano a stendersi sui divani, c'era più un senso di attesa e di contentezza. Era come se tutte, in verità, attendessero nozze normalmente sperate. Tacevano, come se fossero chiuse nei loro pensieri; e di tanto in tanto, scorgevo l'ombra di un sorriso sulle labbra di qualcuna. Mentre mi drappeggiavo sulle spalle la pelliccia argentea, me ne stupii un poco.

Ma quella notte dormii un sonno profondo, senza sogni, e mi svegliai solo quando il sole del mattino entrò come una lancia sottile all'ingresso della tenda.

«Gillan!»

Kildas aveva scostato il telo per guardare fuori, è adesso si voltava verso di me, turbata.

«Cosa ne pensi?»

Uscii dal mio caldo nido di pellicce e la raggiunsi. I cavalli che ci avevano lì erano spariti dalla fila dei picchetti piantati dalla scorta. L'altra tenda c'era ancora, con l'ingresso aperto: ed era vuota. A quanto sembrava, il campo era deserto. Eravamo rimaste soltanto noi, le spose.

«Si direbbe che temessero qualche resipiscenza all'ultimo momento,» commentai.

Kildas sorrise. «Credo che non avrebbero dovuto nutrire simili dubbi. Non è vero, Gillan?

Quando lo chiese, compresi che era così. Quella mattina, anche se tutte le potenze che regnavano nell'Alto Hallack si fossero schierate davanti a

me e si fossero offerte di realizzare il mio desiderio più grande, avrei scelto comunque di scendere la Gola del Falco verso nord, piuttosto che ritornare al mondo che conoscevo.

«Almeno hanno pensato di lasciarci i nostri corredi di spose, e non ci hanno costrette a fare una ben misera figura oltre le montagne.» Kildas indicò i pacchi allineati in ordine. «Non so tra quanto i nostri sposi ci chiameranno alle nozze, ma penso che faremo bene a non perdere tempo. Svegliatevi!» Alzò la voce per chiamare le altre che cominciavano a muoversi e a mormorare sui loro letti. «Salutate l'Unicorno e ciò che ha da offrirci.»

Nella tenda deserta trovammo bacili d'una sostanza che sembrava corno levigato e brocche d'acqua, ancora tiepida e profumata d'erbe aromatiche. Ci lavammo, e poi ci dividemmo il contenuto dei pacchi, adornandoci meglio che potevamo. E quella divisione delle proprietà non sembrava strana, anche se alcune avevano miseri corredi e altre, come Kildas, disponevano delle vesti dovute a una sposa di nobile casato.

Mangiammo di buon appetito ciò che era rimasto dalla notte precedente. Sembrava che avessimo regolato benissimo i tempi perché, mentre posavamo le coppe dopo un brindisi alla fortuna, proposto da Kildas, oltre il passo si levò un suono. Un corno... un corno da cacciatore... no, piuttosto il saluto di una fortezza amica.

Mi alzai e mi rivolsi a Kildas e Solfinna.

«Andiamo?»

«Non c'è motivo di indugiare.» Kildas posò la coppa. «Vediamo cosa ci riserba la fortuna cui abbiamo brindato.»

Uscimmo nella nebbia che avvolgeva il territorio sottostante ma non il sentiero. La strada non era scoscesa o difficile. Le altre ci seguivano, raccogliendo le gonne perché non spazzassero il suolo, con i veli da sposa fissati pudicamente per coprire i volti. Nessuna indugiò o restò indietro: procedevamo in silenzio senza traccia di esitazione o di paura.

Il corno suonò tre volte; quando obbedimmo al suo richiamo, poi quando ci lasciammo alle spalle il passo avvolto nella nebbia, e poi una terza volta. La nebbia davanti a noi si diradò, come se fosse stata scostata da una mano gigantesca. Ci trovammo in un luogo dove non c'era l'inverno, bensì la primavera. L'erba soffice era corta e levigata, di un verde vivace. Una muraglia di arbusti formava un arco da cui pendevano fiorellini simili a campanelle bianche e dorate che esalavano un profumo di ghirlande nuziali.

Eppure non c'erano uomini davanti a noi: vedemmo invece una cosa molto strana. Qua e là c'erano mantelli, come se fossero stati gettati a caso.

Erano di una stoffa così bella, così carichi di splendidi ricami tempestati di piccole gemme che, credo, nessuna di noi aveva mai visto nulla di più ricco nella sua vita. E ognuno era diverso dall'altro... sembrava impossibile che esistesse una simile varietà.

Ci fermammo, stupite. Ma mentre guardavo più a lungo ciò che mi stava davanti, mi sentii doppiamente stupita, perché mi parve di vedere due immagini sovrapposte. Se fissavo la mia volontà su una parte di quella conca verde, sui cespugli fioriti o sui mantelli, una di quelle immagini svaniva, e vedevo qualcos'altro molto diverso.

Non c'era un prato verdeggiante, ma la terra bruna dell'inverno e l'erba color cenere, come quella che copriva la pianura che avevamo attraversato il giorno prima; e non c'erano arbusti dolcemente fioriti, ma cespugli nudi e scheletrici, senza fiori né foghe. E i mantelli... la bellezza dei ricami e delle gemme era un baluginio sopra un colore più scuro, dove c'erano ancora motivi ornamentali, ma strani, come file di rune cui non sapevo trovare un significato; ed erano tutti eguali, perché avevano il colore cinereo della terra su cui giacevano.

Più io guardavo e concentravo la mia volontà, e più l'incantesimo si affievoliva e svaniva. Guardai le mie compagne, e mi accorsi che per loro non era così: vedevano la superficie e non ciò che stava sotto. E i loro visi erano rapiti, estatici, visi di mortali presi in una rete d'incantesimo. Sembravano così felici che io sapevo che i miei avvertimenti non avrebbero spezzato il sortilegio; né volevo farlo.

Mi lasciarono, prima Kildas e Solfinna, e poi tutte le altre, passandomi davanti in quella valletta incantata. E ognuna venne attirata verso uno dei mantelli che sembravano ciò che non erano.

Kildas si chinò, se ne strinse al petto uno azzurro, ricco e brillante, con un animale favoloso ricamato di piccole gemme... perché la mia doppia vista andava e veniva, e di tanto in tanto io riuscivo a vedere attraverso gli occhi stregati. Stringendolo come un tesoro inestimabile, Kildas avanzò, quasi vedesse perfettamente la sua meta e agognasse di raggiungerla. Raggiunse i cespugli, passò attraverso un varco e scomparve, perché più oltre c'era ancora la cortina di nebbia.

Solfinna fece la sua scelta ed andò. Aldeeth e tutte le altre la seguirono. Allora, con un sussulto, mi accorsi di essere rimasta sola. La mia doppia vista poteva essere pericolosa ed esitare era un rischio. Ma quando guardai i mantelli rimasti, perché erano più di uno, la loro bellezza era svanita: erano tutti eguali. Eppure non era esatto, pensai mentre li studiavo più atten-

tamente... perché le fasce di rune erano diverse per numero e per ampiezza.

C'era un mantello isolato dagli altri, quasi accanto alla siepe che formava il confine della valletta. Le rune non erano un orlo ininterrotto: sembravano spezzate. Per un momento mi sforzai di vederlo come appariva per incantesimo... verde, o azzurro, o un colore intermedio, ornato da una figura alata di cristalli. Ma quella visione fuggevole svanì così presto che dopo un istante non avrei potuto giurare di averla vista. Mi sentivo attratta... almeno, attirava i miei occhi più di tutti gli altri. E dovevo compiere subito la scelta, per non rendermi sospetta... anche se non avrei saputo dire perché fosse così.

Perciò mi avviai sul suolo morto e gelato e raccolsi il mantello, tenendolo davanti a me mentre procedevo, attraversando i cespugli nudi e il freddo della nebbia, lasciando una decina di mantelli abbandonati, ormai privi d'incanto, sbiaditi.

Udii voci nella nebbia, risa spensierate, esclamazioni gioiose. Ma non vidi nessuno e, quando cercai di seguire uno dei suoni, non seppi orientarmi. In quella nebbia la mia inquietudine crebbe e nella mia memoria riemersero tutte le dicerie oscure e spaventose. Il mantello tra le mie mani era pesante, foderato di una pelliccia grigio-bianca, ruvida. Mi sentivo agghiacciata, e le sontuose vesti prese a prestito erano una misera protezione contro il freddo.

Una chiazza scura entro quella nube, una figura che veniva verso di me. In quel momento ebbi la sensazione di essere braccata astutamente, senza speranza di scampo.

Cambiano forma: questo era quello che si diceva sempre nominando i Cavalieri Mannari. Uomini... o belve... o l'una o l'altra cosa? Che cosa avevo di fronte... un'ombra scura... ma camminava eretta, come un uomo? C'era una testa animale sulle sue spalle? Qualunque cosa avessero incontrato le mie compagne in quella nebbia, non si erano spaventate, altrimenti le loro voci non avrebbero continuato a risuonare così liete, anche se non riuscivo a distinguere le loro parole.

Mi fermai, continuando a stringere il mantello che diventava sempre più pesante tra le mie mani e le abbassava con il suo peso. Un uomo, sì; il contorno della testa era umano, non era quello di una belva irsuta. E vedevo ancora chiaramente, perché lo dimostrava il mantello grigiobruno che reggevo.

Un ultimo velo di nebbia, tra noi, si lacerò, e io vidi lo sconosciuto di un'altra razza che era venuto a darmi la caccia. Era alto, anche se meno di

un guerriero delle colline, e sottile come un ragazzo alla sua prima scorreria. E aveva anche il viso liscio di un ragazzo. Ma gli occhi verdi sotto le sopracciglia oblique, non. erano occhi di ragazzo, ma stanchi e vecchi, senza età.

Il taglio delle sopracciglia faceva sembrare obliqui anche gli occhi, in una faccia dal mento appuntito, e i folti capelli neri, che scendevano a punta sulla fronte, seguivano la stessa linea. Non era bello né brutto secondo i criteri umani: solo molto diverso.

Benché non avesse l'elmo portava un usbergo di maglia metallica, che doveva essere molto flessibile a giudicare dalla scioltezza dei movimenti. Gli scendeva fino a metà coscia; e sotto portava brache aderenti, di cuoio rivestito da una pelliccia argentea, più corta di quella che aveva colpito la mia fantasia nella tenda, ma molto simile. Calzava stivali, anch'essi di cuoio peloso, di un colore più scuro delle brache. Alla vita sottile portava una cintura morbida, fissata da un grosso fermaglio ornato di strane gemme lattiginose.

Così mi trovai di fronte la prima volta Herrel dei Cavalieri Mannari, del quale avevo raccolto il mantello, anche se non in forza dell'incantesimo.

«Mio... mio signore?» Mi rivolsi a lui per prima, cerimoniosamente, poiché non sembrava disposto a rompere il silenzio.

Sorrise quasi ironicamente.

«Mia signora,» rispose, e c'era un tono beffardo nella sua voce, ma avevo l'impressione che non fosse destinato a me. «Si direbbe che io abbia intessuto meglio di quanto venisse ritenuto possibile, poiché il mantello che tu porti è mio.»

Tese le mani e lo prese. «Io sono Herrel,» si presentò, scuotendo le pieghe di tessuto e di pelliccia.

«Io sono Gillan,» risposi: e poi non seppi che altro dovessi fare o dire. I miei piani non erano mai arrivati al di là di quel punto, neppure nella fantasia.

«Benvenuta, Gillan...»

Herrel fece ondeggiare il mantello e me lo posò sulle spalle, avvolgendomi dalla gola al suolo, che adesso era perduto nella nebbia.

«Così io ti rivendico per me, Gillan... se questo è il tuo desiderio?»

L'interrogativo di quelle ultime parole era inequivocabile. Se quella era una specie di cerimonia, mi lasciava una possibilità di tirarmi indietro. Ma ormai ero impegnata.

«È mio desiderio, Herrel.»

Lui restò immobile, silenzioso, come se attendesse qualche altra cosa: che cosa non so. Poi si sporse un poco verso di me e chiese, in tono più secco:

«Che cosa porti sulle spalle, Gillan?»

«Un mantello di stoffa grigia e bruna e di pelliccia...»

Trattenne di colpo il respiro in un'esclamazione soffocata.

«E in me che cosa vedi, Gillan?»

«Un uomo giovane e tuttavia non giovane, che porta un usbergo di maglia e abiti di pelle, con una cintura dalla fibbia d'argento ornata di pietre lattee, e i capelli neri..»

Le mie parole caddero, una ad una, in una gora di silenzio minaccioso. Tese la mano e mi tolse il velo da sposa, in un gesto così rapido e brusco che smosse le forcine, e i miei capelli si sciolsero, mi ricaddero sulle spalle, al di sopra del mantello che aveva posto su di me come un sigillo.

«Chi sei?» La sua domanda era pronunciata con un po' del calore che aveva mostrato il Nobile Imgry, due notti prima.

«Io sono Gillan, e oltre questo non so altro.» Gli dissi la verità, perché sentivo che aveva il diritto di conoscerla. «Sono una prigioniera di guerra portata d'oltremare, allevata tra le Valli dell'Alto Hallack, e venuta qui di mia volontà.»

Lui aveva lasciato cadere il velo nella nebbia: mosse le dita nell'aria tra noi, tracciando segni, credo. Il loro movimento lasciò una lieve scia di luce. Ma il sorriso era scomparso dalle sue labbra, e la sua espressione era quella di un guerriero pronto alla battaglia.

«Noi siamo legati per il mantello: e questo non è un caso, ma un segno del destino. Tuttavia ti domando questo, Gillan, se possiedi la doppia vista... per un po', vedi soltanto con gli occhi esteriori... c'è pericolo su ogni altra via.»

Non sapevo come recuperare il meno dal più: ma cercai, impacciata, di vedere l'erba verde sotto i miei piedi, i colori intorno a me. E per qualche istante una scena baluginò sull'altra; poi mi trovai circondata dallo splendore verdazzurro, cosparso di gocciole di cristallo. E Herrel aveva un volto diverso, più simile a quello degli umani, forte e bello... e tuttavia mi accorsi che preferivo l'altro aspetto.

Mi prese la mano senza aggiungere altro, e ci allontanammo dalla terra irreale della nebbia, tra alberi più verdi e fioriti. Là ritrovai le altre spose, ognuna accompagnata da un uomo simile a Herrel: erano seduti sull'erba, bevevano e mangiavano, ogni coppia da un unico piatto, com'era costume

nei banchetti nuziali nelle Valli.

Da una parte c'erano altri uomini, senza compagne: i banchettanti sembravano non accorgersi di loro. Quando Herrel mi condusse avanti, passammo vicino a quel gruppo di uomini e, quasi all'unisono, si voltarono a guardarci. Uno avanzò di un passo con un'esclamazione soffocata, e non si trattava di un complimento che io conoscevo. Altri due lo spinsero indietro. Non fecero altro mentre noi passavamo; Herrel mi condusse a una nicchia tra due arbusti fioriti e poi sparì, tornando subito dopo con cibi e bevande in un piatto e in una coppa di cristallo e d'oro, o di qualcosa che lo sembrava.

«Ridi,» mi disse sottovoce. «Assumi la gaiezza d'una sposa; ci osservano, e vi sono cose che dobbiamo dirci e che non devono essere conosciute da altre orecchie... o da altre menti... o da altri pensieri.»

Spezzai una focaccia e me ne portai un pezzetto alle labbra. Riuscii a sorridere e poi a ridere. Ma adesso, in me, stava in guardia una sentinella.

Capitolo Quinto:
La prova per incantesimo

«Ti auguro buona fortuna.» Anche Herrel sorrideva mentre levava la coppa in un brindisi cerimonioso e ne sorseggiava lo scintillante liquido ambrato.

«Ma,» risposi io, a voce bassa. «Non può essere... È questo che devi dire? In tal caso... perché?»

Herrel tese la coppa per completare l'augurio e io bevvi a mia volta, ma al di sopra dell'orlo, i miei occhi fissavano i suoi.

«Per parecchie ragioni, mia signora. Innanzi tutto, quello non era destinato a venire portato da nessuna di voi...» Herrel posò la mano sul mantello che spandeva ancora un baluginio splendente sulle mie spalle. «Per il Diritto del Branco, non potevano rifiutare a nessuno il permesso di intessere l'incantesimo. Ma né Halse, né Hyron credevano che il mio avrebbe attratto una sposa. Hai scelto male, Gillan, perché in questa compagnia io sono quello che meno conta...»

Lo disse con disinvoltura, come se sotto le sue parole non si nascondesse vergogna né risentimento: era come se fosse stata pronunciata nei suoi confronti una sentenza che aveva accettato.

«Non lo credo...»

«Sorridi!» Herrel spezzò un po' di torta. «Tu parli così per cortesia, si-

gnora moglie.»

«Io dico quel che sento.»

Fu il suo turno, ora, di diventare serio: mi scrutò, e i suoi occhi cercarono i miei come se volesse davvero frugare nella mia mente, tra i miei pensieri, tra quelli che conoscevo e quelli nascosti. All'improvviso trasse un respiro...

«Ti sbagli. Sono fatto in modo da brancolare mentre gli altri avanzano disinvolti alla meta. Sono del loro sangue, eppure qualcosa, in me, è sbagliato, così che i poteri da me usati sono, talvolta, come io desidero, e altre volte mi abbandonano. Perciò tu sei venuta sposa a un uomo che gli altri considerano inferiore.»

Mi allisciai il mantello sulle spalle. «È stato questo ad attirarmi, e quindi si direbbe che questa volta il tuo potere non ti abbia tradito.»

Herrel annuì. «Dunque mi sono avventurato dove non avrei dovuto...»

«E questa è una ragione per temere un disastro?» Ma non credevo avesse paura: non era un tipo del guerriero che resta alla retroguardia, qualunque cosa credesse di essere.

«Tu non sai.» Non lo disse in tono brusco. «Ma vorrei che sapessi subito che la nostra strada non sarà facile. Abbiamo chiesto dodici e una sposa ma in questa banda i guerrieri sono due volte più numerosi. Abbiamo affidato all'incantesimo il compito di decidere il nostro destino, ma vi sono alcuni che non si rassegnano a ciò che non corrisponde ai loro desideri. Inoltre... tu hai detto di essere una prigioniera di guerra venuta d'oltremare, e figlia adottiva delle Valli. Ma tu non appartieni al sangue dell'Alto Hallack: là nessuno possiede la vera vista. Perciò, forse sei simile a noi...»

E quindi non appartenevo all'umanità? chiese quel qualcosa dentro di me che si era destato e aspirava a crescere.

«Non so chi sono, Herrel: ricordo solo di essere stata prigioniera su un vascello di Alizon, e poi di essere stata portata via dal porto dagli scorridori. Sono venuta qui di mia spontanea volontà, sostituendomi ad una che aveva paura...»

«Non lasciare sospettare a nessun altro che possiedi la vista. In questi ultimi anni, ciò che non appartiene a noi è oggetto di diffidenza... forse doppiamente per una che ha scelto il *mio* mantello.» Abbassai lo sguardo sul vino nella coppa, come se sperassi di trovarvi rispecchiata un'immagine del futuro. «Cammina senza far rumore nella notte, quando nelle vicinanze dorme il nemico. Ti ho spaventata con il mio linguaggio, Gillan?»

«Non molto. Non credo di dover tenere uno specchio davanti a te, per

proteggermi.»

«Uno specchio?»

«Uno specchio per uccidere i demoni. Quando vedono la loro immagine riflessa, lo spavento li uccide o li costringe a fuggire. Vedi, sono esperta delle antiche tradizioni.»

E questa volta la sua risata non fu imposta dalla necessità, e risuonò gaia e leggera.

«Forse dovrei averlo *io* lo specchio, mia signora. Ma non credo, perché una così bella deve solo guardarsi per scoprire quanto è attraente.»

«Questo...» Avevo le guance accaldate da quel linguaggio che non avevo mai udito, «è il vostro campo?»

«Per un'ora o due.» Sorrideva ancora, e sapevo che si rendeva conto del mio imbarazzo... e questo lo rendeva più intenso. Ma, cortesemente, lui parlò d'altro.

«Se cerchi una comoda fortezza che ti circondi con le sue mura, allora cercherai invano, mia signora... per il momento. Ora non abbiamo altra casa che il deserto...»

«Ma ve ne andrete di qui... era una condizione del Patto! Dove andremo?»

«A nord... e poi ancora più a nord... e ad est.» Si posò la mano sulla cintura, posò le dita sulle gemme lattee della fibbia. «Noi siamo esuli, e intendiamo dirigerci di nuovo verso la nostra patria.»

«Esuli? Da quale terra? Oltremare?» Forse era vero che eravamo imparentati alla lontana.

«No. Forse lontani nello spazio e nel tempo, ma non separati da questa terra. Discendiamo da un popolo molto antico, e quelli dell'Alto Hallack da uno nuovo. Un tempo non conoscevamo confini, nel nostro vagabondare. Tutti, uomini e donne, dominavano poteri che potevano edificare o servire, secondo i loro desideri. Se uno voleva assaporare la libertà di un cavallo più veloce del vento, allora poteva essere quel cavallo. O un falco o un'aquila nei cieli. Se uno voleva indumenti morbidi e serici, gioielli per ornarsi, poteva averli: e sparivano quando se ne stancava. Ma avere un tale potere e usarlo porta sempre una grande stanchezza, e così con l'andare del tempo non rimane più nulla da desiderare, nessuna nuova gioia per gli occhi e il cuore e la mente.

«E quello è il tempo del pericolo, quando coloro che divengono irrequieti si volgono dal noto all'ignoto. Allora si possono schiudere porte su forze proibite che, una volta scatenate, diventano incontrollabili. Così diven-

tammo vecchi, e più stanchi. E alcuni, irrequieti e curiosi, cercarono modi nuovi per divertirsi. Scatenarono ciò che non potevano dominare; e la morte, e qualcosa di peggiore della morte, si aggirò per questa terra. Uomini che erano stati fratelli adesso si guardavano con sospetto o con odio. Vi furono uccisioni con la spada, e altre commesse con mezzi peggiori.

«Fino a quando, dopo una grande battaglia, a tutti noi venne imposto un vincolo. Quelli che da quel tempo nascevano tra noi con spirito irrequieto, dovevano abbandonare la terra in cui la nostra gente si era ritirata, e diventare vagabondi. Non per libera scelta - anche se alcuni lo decisero spontaneamente - ma perché erano considerati elementi perturbatori di una pace che doveva essere mantenuta affinché la nostra stirpe non perisse. E dovevano vagare per un certo numero di anni, fino a quando le stelle si muovessero su nuovi corsi. Allora essi potevano cercare la porta e chiedere di entrare. E se potevano superare la prova... allora avrebbero conosciuto di nuovo la patria della loro gente.»

«Ma gli uomini dell'Alto Hallack dicono che fin da quando si sono spinti in questo territorio hanno conosciuto i Cavalieri...»

«Gli anni dell'uomo e i nostri anni non sono eguali. Ma ora si avvicina il giorno in cui potremo affrontare la porta. E sia che vinciamo, sia che falliamo, non lasceremo che la nostra razza si estingua. Perciò abbiamo preso mogli della schiatta degli uomini, per lasciare successori.»

«Non sempre il mezzo sangue è potente quanto il sangue puro.»

«È vero. Ma, mia signora, dimentichi, dimentichi che noi abbiamo poteri ed arti. Non tutti i mutamenti che possiamo operare hanno il solo scopo di confondere l'occhio.»

«Ma i loro occhi continueranno a restar confusi?» Mi guardai intorno. Quelle che mi avevano preceduta erano estatiche, incantate, e guardavano soltanto coloro con cui dividevano la coppa e il piatto. E non sapevo se questo era un bene o un male.

«Per ora,» disse Herrel, «vedono ciò che concorda con i desideri di quelli di cui portano i mantelli.»

«E io?»

«E tu? Forse, se più d'una volontà s'impegnasse in questo compito, potresti vedere secondo il comando altrui... ma non so. Dico soltanto, con tutta la mia astuzia di guerriero, che è meglio che tu finga di vedere. In questo gruppo vi sono alcuni che non accoglierebbero con gioia una volontà che credessero di non poter dominare. Fortuna a te, mia signora...»

Il cambiamento di tono fu così brusco che io mi stupii e mi allarmai.

Qualcuno si avvicinava alle nostre spalle. Ma imitai quelle intorno a me, e non mostrai di essermene accorta: guardai Herrel come se solo lui contasse qualcosa al mondo.

Colui che era venuto alle mie spalle si fermò, in silenzio, ma dalla sua presenza s'irradiava un'immensa nube inquietante di... odio? No, questa emozione era troppo sprezzante, troppo sicura per essere odio. L'odio lo riserviamo solo a coloro che sono eguali o superiori a noi. Era il tipo di collera che si riserva alle cose inferiori quando frustrano una volontà che si crede invincibile. E non avrei saputo dire come lo sentivo: ma in quel luogo incantato, forse le emozioni erano di proposito più acute, e le mie, che non erano state attirate nella trappola, percepirono quelle dello sconosciuto.

«Ah, Halse, sei venuto a brindare alla sposa?» Herrel alzò la testa verso colui che stava dietro di me. Non mostrava la minima inquietudine. Ma una volta, a un banchetto nel villaggio di Norstead, avevo assistito ad un incontro di lotta. E si diceva che tra i due avversari regnasse il malanimo, e perciò la battaglia non era un gioco. Allora avevo visto quel leggero socchiudersi degli occhi, quella rigidità delle spalle nell'istante prima che si avventassero l'uno contro l'altro. E così fui certa che Halse non era amico di Herrel: era uno di quelli che secondo le sue previsioni si erano infuriati della riuscita del suo incantesimo del mantello. Ma mi sforzai di guardare soltanto Herrel, con l'aria assorta di tutte le altre ragazze.

«Brindare alla sposa?» C'era un tono di derisione, più forte della collera. «Una volta tanto si direbbe, Herrel il Mancino, che tu abbia compiuto a dovere un sortilegio. Vediamo se l'hai compiuto bene... vediamo che sposa ha preso il tuo mantello!»

Con un movimento fluido, Herrel si alzò. Non aveva armi: eppure era come se stringesse la spada snudata per rispondere alla sfida lanciatagli dall'altro.

«Mio signore?» Avevo usato un tono debitamente stupito? A quanto pareva, dovevo continuare a recitare una parte che non era la mia. Presi la mano di Herrel, abbandonata lungo il fianco. Sotto le mie dita, era fresca e liscia. «Mio signore, che c'è?»

Mi sollevò, con una forza eccezionale, e finalmente potei voltarmi a fronteggiare l'altro. Era di poco più alto di Herrel, e altrettanto snello e forte. Eppure aveva le spalle più ampie. Nel complesso, il suo aspetto era diverso solo perché le brache e gli stivali erano di pelliccia bruno-ruggine e la fibbia della cintura era ornata da piccole pietre rosse. Ma nonostante la

somiglianza generica tra loro - perché avrebbero potuto essere fratelli, o almeno parenti stretti - c'era una profonda diversità di spirito. Per un momento pensai, quasi disperata, che con lui avrei avuto motivo di innalzare lo specchio per respingere i demoni. Collera, arroganza, una presunzione grandissima, come se pensasse che nulla al mondo potesse opporsi alla sua volontà: quello era Halse. Per me era qualcuno dal quale avrei voluto fuggire, come un topolino spaventato che sfugge all'attacco di un gufo in caccia. Ma proprio quella paura contribuiva ad erigere dentro di me baluardi difensivi.

«Mia signora.» La mano di Herrel teneva ancora la mia in una stretta calda e incoraggiante. «Desidero farti conoscere questo mio compagno. È Halse il Fortebraccio.»

«Mio signore.» Mi sforzai coraggiosamente di recitare bene la mia parte. «I tuoi amici e camerati godono della mia più grande stima e considerazione...»

Gli occhi di Halse brillavano, non già verdi, ma rossi. E il suo sorriso era come una sferzata per coloro che sapevano vedere.

«Veramente una bella dama, Herrel. La fortuna è stata dalla tua parte, questa volta. E tu cosa ne pensi, mia signora, di questa decisione della fortuna?»

«Fortuna, mio signore? Non so che cosa tu intenda dire. Ma per la Fiamma,» continuai, ripiegando sul linguaggio delle Valli, «in quest'ora ho conosciuto una grande felicità»

Adesso ero stata *io* a sferrare la sferzata, anche se non ne avevo avuta l'intenzione. Halse continuò a sorridere, ma sotto quelle labbra stirate ribolliva un'emozione tenuta a freno... un'emozione così intensa che incominciai a domandarmi se dietro quello scambio di frasi non c'era qualcosa di quel che mi aveva detto Herrel.

«Ti auguro che continui così, mia signora.» Halse s'inchinò e si trasse in disparte, si allontanò senza altro saluto.

«Così sia,» commentò Harrel. «Adesso, credo, siamo alla guerra. Per il tuo bene, Gillan, controlla le tue parole, i tuoi sorrisi e i tuoi cipigli, persino i tuoi pensieri! Halse non credeva che se ne sarebbe andato di qui senza essere accompagnato da una sposa del mantello, e il fatto che io sia riuscito dove lui ha fallito, lo infuria doppiamente.»

Tese di nuovo la mano, e io notai che anche quelli intorno a noi si stavano alzando, al termine del festino.

«È ora di andare?»

«Sì. Vieni...» Mi cinse la vita con il braccio e mi condusse via, camminando come tutte le altre coppie sotto gli alberi in fiore, verso un luogo dove attendevano i cavalli.

Mi aveva portata lì un cavallino irsuto delle colline, con le zampe sicure e l'andatura lenta. Ma queste cavalcature erano molto diverse. Erano stranamente screziate di grigio e di nero, così che se compivano un movimento si dissolvevano nel paesaggio invernale, perché eravamo passati di nuovo dalla primavera all'inverno.

Erano cavalli alti, più magri e con le zampe più lunghe di quelli che avevo visto nelle Valli. Le coperte erano pelose, e le selle più piccole, meno ingombranti: tutto indicava la necessità di procedere velocemente. Alcuni portavano pacchi; tuttavia notai che, come avevamo lasciato tutto quel che c'era nelle tende, adesso stavamo abbandonando ciò che ci aveva ristorati nella valle nuziale.

Herrel mi condusse ad uno dei cavalli che girò la testa e mi scrutò come se fosse qualcosa di più di una bestia, e possedesse un'intelligenza simile alla mia.

«Questa è Rathkas, e ti servirà bene,» mi disse Herrel.

La giumenta continuava a scrutarmi con quell'aria intenta. Mi avvicinai e le posai la mano sulla spalla. Rabbrividì in tutto il corpo, poi alzò la testa e nitrì. Tutto intorno, gli altri cavalli mi guardarono.

Herrel si mosse in fretta, e posò la mano sopra la mia, sul collo della giumenta. Quella abbassò la testa e non mi guardò più, e anche gli altri non mostrarono più interesse. Ma vidi che Herrel aveva stretto le labbra, e i suoi occhi avevano di nuovo l'espressione cauta di un lottatore.

«Stai in guardia,» mormorò, mentre mi aiutava a montare in sella. Si voltò indietro, ma sembrava che nessuno, tra quelli che ci stavano vicini, si fosse accorto dell'incidente.

Così partimmo dal luogo degli sponsali. Eppure non sentivo di essere veramente sposata. Era evidente che dubbi simili non erano condivisi da tutti gli altri. Perciò, ancora una volta, mi trovai isolata da coloro di cui ero destinata a spartire l'esistenza.

Non fu il lento procedere d'ambio dei piccoli cavalli delle colline: avanzammo ad un ritmo veloce, instancabile, che non avrei creduto possibile per un quadrupede, anche se le cavalcature non mostravano segno di difficoltà a mantenerlo, via via che il tempo passava. Anche il tempo assunse un ritmo diverso... ore... che ora era, adesso? Non avrei saputo rispondere esattamente. Era stato mattino quando eravamo giunte al luogo dei mantel-

li... era ancora lo stesso giorno? Avevo la sensazione che i Cavalieri fossero capaci di cambiare a loro piacere anche il tempo.

Forse nel cibo e nelle bevande che avevamo diviso c'era qualcosa che scacciava la stanchezza e la fame, per un po', perché non ci fermammo per mangiare e per riposare. Continuammo a cavalcare nella notte, e poi durante il giorno, e poi di nuovo nella notte. I cavalli non si stancavano, e quelle ore facevano parte di un sogno. Non credo che le altre si accorgessero del tempo che passava, perché cavalcavano con facce estatiche su cui era rimasta impressa la felicità. Cercai di imitare quell'espressione, sebbene fosse difficile, perché non riuscivo a conservare a lungo la mia visione superficiale: la mia volontà non era forte quanto il mio desiderio.

Quelli che, come Halse, non avevano trovato una sposa, procedevano alla testa e alla retroguardia del nostro gruppo, come se stessero in guardia contro eventuali pericoli. Ma sebbene la terra fosse selvaggia e spoglia, non vedemmo traccia di vita in tutte quelle lunghe miglia.

Benché il territorio fosse squallido, vedevo così poche differenze tra quello e le valli minori, che mi chiesi come mai veniva sempre chiamato «il deserto», una parola che evocava alla mente una terra ostile e chiusa all'uomo. Qui c'erano pianure aperte, ammantate dalla fragile erba bruna dell'anno precedente che spuntava sulle ondulazioni del terreno, tra la neve leggera. E c'erano boschetti cedui e macchie d'arbusti.

No, non era quella terra a mostrarsi ostile all'uomo, ma piuttosto ciò che vi aleggiava. Perché, mentre procedevamo, sentivo un'oppressione dello spirito, una paura di qualcosa che non sapevo definire. Diventava più forte ad ogni miglio, e alla fine dovetti fare appello alla mia forza di volontà per non gridare per cercare di spezzare con la mia voce quell'incantesimo d'ombra.

Finalmente raggiungemmo un terreno più elevato, e lì vidi per la prima volta un'opera dell'uomo: c'era una muraglia di macigni, alta all'incirca quanto due uomini, e sovrastata da una tettoia disordinata di rami d'albero e di arbusti. O almeno, così la vidi *io*, perché sentii Kildas esclamare:

«Mio signore, è veramente bello questo palazzo!»

Ancora una volta, impegnai la mia volontà per vedere ciò che i Cavalieri volevano che io vedessi. E così anch'io entrai in un cortile dalle pietre ben scolpite, dove tetti di legno intagliato, coprivano gli edifici circostanti. Herrel si rivolse a me e mi disse:

«Questa sarà la nostra dimora fino a quando partiremo, mia signora.»

Quando smontai tutta la stanchezza che avrebbe dovuto invadermi già da

molte ore mi assalì, e credo che sarei caduta se il braccio di Herrel non mi avesse sorretta. Il resto era un sogno da cui non potevo distinguere il vero dal falso, un sogno che diventò veramente sonno.

Fino a quando mi destai nel buio. E accanto a me c'era un respiro regolare: compresi che avevo vicino qualcuno. Rimasi distesa, irrigidita, ad ascoltare. Non c'era altro suono che quel respiro. Ma io ero uscita dal sonno per un richiamo che era ancora nitidissimo.

Era molto buio. Potevo scorgere solo ombre più dense tra quelle meno fitte. Muovendomi con cautela mi sollevai a sedere sul letto, cercando di percepire ogni mutamento nel respiro alla mia sinistra. La stanza era calda, come se un fuoco divampasse in un focolare, mentre non c'erano né fiamme né camino. Indossavo soltanto il camice, eppure non avevo freddo... esteriormente. Ma nel mio corpo si diffondeva il gelo. All'improvviso, sentii la necessità di vedere... vedere non soltanto la stanza, il letto, ma soprattutto ciò che giaceva sopra quel letto e dormiva così profondamente.

I miei piedi nudi si posarono su una lanugine folta: dovevano esserci tappeti di pelliccia. Mi mossi, un passo per volta, tenendo le mani protese per non urtare contro qualche mobile. Come sapevo che davanti a me c'era una sorgente di luce che avrebbe soddisfatto la mia esigenza disperata?

Un muro... le mie mani si mossero sulla sua superficie con una fretta che non era dettata dalla volontà conscia. Una finestra... senza dubbio era una finestra, chiusa da imposte bloccate da una sbarra. Le mie dita tirarono quella sbarra. Spinsi le imposte, spalancandole. La luce della luna... era chiarissima, più fulgida di quanto avessi mai visto, così fulgida da abbacinarmi per un momento.

«Ahhh...» Una voce... o un ringhio?

Mi voltai a guardare il letto che avevo lasciato. Che cosa sollevava la testa pesante e mi guardava con gli occhi verdi? Pelo liscio e lucente, la maschera zannuta del furore ridestato... Un felino di montagna, eppure non un gatto... ma anche la morte. Le labbra si contrassero, scoprendo le zanne create per dilaniare e divorare... Era un orrore che trascendeva ogni orrore immaginabile.

Questo... questo hai scelto!

In quel momento, nelle parole che mi echeggiavano nella mente, il male si sconfisse da sé. Forse con un'altra sarebbe riuscito... ma per me, bastò per spezzare il sortilegio. E adesso vedevo due esseri, l'umano sull'altro, la pelle pelosa sopra la pelle liscia, una maschera di belva sopra un volto... solo gli occhi verdi erano gli stessi. E se nello schiudersi avevano lanciato

bagliori di battaglia, adesso dimostravano intelligenza e comprensione.

Mi avvicinai alla cosa che era un po' belva e un po' uomo. Ma poiché potevo vedere l'uomo non avevo più paura di ciò che divideva con me quella stanza. Ma avevo paura di ciò che mi aveva svegliata e mandata alla finestra...

«Tu sei Herrel,» dissi all'uomo-belva. E a quelle mie parole divenne interamente uomo, e la belva svanì come se non fosse mai esistita.

«Ma tu mi hai veduto... diverso...» La sua era un'affermazione, non una domanda.

«Nel chiaro di luna... sì.»

Lui scese dal letto. Rivolta verso la porta adesso potevo vederlo: mosse le mani nell'aria, e nel contempo proferì parole in una lingua che non comprendevo.

Accanto alla porta apparve un chiarore che non era argenteo come la luna, ma aveva la sfumatura verdognola come le lampade dei Cavalieri: e da esso si irradiavano due rivoli di luce, uno verso il letto, l'altro ai miei piedi.

Ancora una volta assistetti alla fusione tra uomo e belva: questa volta a causa della sua collera. Ma l'autocontrollo ebbe il sopravvento, ed egli ridiventò uomo. Herrel prese un mantello e se lo buttò sulle spalle, andò alla porta. Poi, con la mano già posata sul chiavistello, si voltò a guardarmi.

«Forse è meglio così...» sembrava che discutesse con se stesso. «Sì, è meglio... Solo,» adesso parlava a me, «fai vedere a loro che ti sei spaventata. Sai urlare?»

Non riuscivo a immaginare quale gioco intendesse giocare, ma avevo fiducia nella sua saggezza. Chiamai a raccolta tutte le mie forze e urlai, meravigliandomi della nota stridula di terrore che ero riuscita a trasfondere nella mia voce.

L'edificio non era più silenzioso. Herrel spalancò la porta e poi tornò correndo da me. Mi abbracciò, come per confortarmi; e sussurrandomi all'orecchio mi suggerì di continuare a mostrarmi atterrita.

Vi furono altre grida, passi affrettati, e poi la luce delle lampade. C'era Hyron, e ci guardava: il Capitano dei Cavalieri. L'avevo visto solo da lontano, prima di quel momento. Adesso aveva l'aria di un uomo che pretende una spiegazione.

«Cosa succede?»

Il suggerimento di Herrel mi aiutò. «Mi sono svegliata e avevo caldo... troppo caldo. Ho pensato di spalancare la finestra...» Mi portai la mano alla fronte, incerta, come se mi sentissi svenire. «Poi mi sono voltata e ho vi-

sto una grande belva...»

Vi fu un momento di silenzio, e Herrel ne approfittò.

«Guarda...» Era un ordine, non una richiesta. Indicò una luce verde che segnava una linea sul pavimento. Sebbene fosse pressoché svanita, era ancora visibile.

Hyron guardò e poi, cupo in volto, levò di nuovo gli occhi verso Herrel.

«Vuoi il diritto della spada?»

«Contro chi, Capitano? Non ho prove.»

«È vero. E sarebbe meglio non cercarle... in queste ore.»

«Me lo imponi?» La voce di Herrel era molto tranquilla e molto remota.

«Tu sai dove dobbiamo andare e perché. È forse il momento dei dissidi privati?»

«Non sono stato io a provocare il dissidio.»

Hyron annuì, ma io sentivo che quell'assenso veniva dato con riluttanza; aveva preso male l'episodio, come se gli fosse stata imposta una difficoltà che solo il dovere gli ordinava di prendere sul serio.

«Scherzi del genere non dovranno più ripetersi,» continuò Herrel. «Non si può rifiutare il risultato dell'incantesimo dei mantelli. Non l'abbiamo giurato tutti, con il giuramento d'armi?»

Hyron annuì di nuovo. «Non ci sarà nessun guaio.» Anche quella frase echeggiò come un giuramento.

Quando rimanemmo soli, fronteggiai Herrel nella luce della luna.

«Quale freccia è stata scagliata contro di noi questa notte?»

Ma lui non mi rispose: mi scrutò con aria intenta e chiese:

«Hai veduto una belva, eppure non sei fuggita?»

«Ho veduto una belva ed un uomo, e dell'uomo non ho avuto paura. Ma dimmi, dato che è stato un chiaro atto di malevolenza, che cosa è successo?»

«È stato lanciato un incantesimo, per ispirarti disgusto nei miei confronti, forse per indurti a correre nelle braccia di un altro che attendeva. Dimmi. Perché sei andata alla finestra?»

«Perché mi era stato... ordinato...» Ecco! Un ordine mi aveva destata, mi aveva spinta a far quello. «Halse?»

«Può darsi. Ma ci sono altri... te l'ho detto, nessuno credeva che tu o un'altra donna avreste scelto il mio mantello. Poiché ci sono riuscito, ho sminuito un po' il loro potere ai loro stessi occhi. Perciò adesso vorrebbero farmi fallire. Spaventandoti con una metamorfosi speravano di allontanarti da me.»

«Metamorfosi... allora tu porti *davvero* quell'aspetto, quando è necessario?»

Non mi rispose subito. Si accostò alla finestra e guardò fuori, nel silenzio della notte.

«Saperlo ti fa provare paura nei miei confronti?»

«Non lo so. Mi sono spaventata, sì, appena ho visto..-. Ma forse, grazie alla seconda vista, per me sarai sempre un uomo.»

Si voltò di nuovo verso di me, ma il suo volto era in ombra. «Te lo prometto con un giuramento d'armi, Gillan: non ti spaventerò mai volontariamente!»

Per un istante vidi il pelo sulle sue spalle, un muso di leone di montagna sul suo volto? Ma volli vedere un uomo, e lo vidi.

Capitolo Sesto:
La prova della spada

«Non vi sono specchi, nelle vostre case? La leggenda dei demoni dice la verità?» Stavo cercando di intrecciarmi i capelli. Non era comodo, farlo così alla cieca.

Una risata alle mie spalle e poi uno specchio venne calato davanti a me, perché mi vedessi. Ma era di metallo lucente, più adatto a parare colpi in battaglia che ad aiutare una donna ad ornarsi. Fioca e strana, la mia immagine mi guardava dalla superficie dello scudo; tuttavia bastava a guidare le mie mani nel compito di riordinarmi i capelli. Avevo perduto quasi tutte le forcine e dovetti annodarmeli meno stretti di quanto avrei voluto.

«Hai accettato un alloggio ben modesto, Gillan... a meno che tu preferisca vedere come le altre...» Era quasi una domanda, la sua.

«Le cose mi vanno abbastanza bene così come stanno,» risposi prontamente «preferisco affrontare la realtà con occhi limpidi. Herrel, che cosa dobbiamo temere?»

«Soprattutto che tu venga scoperta.» Herrel aveva appeso la spada ad una bandoliera ornata di pietre lattee come quelle della fibbia della cintura. Adesso teneva tra le mani un elmo d'argento, o almeno così sembrava. Come cimiero non aveva un pennacchio, come quelli portati dai Nobili Guerrieri dell'Alto Hallack, ma una statuetta meravigliosamente modellata, di rara bellezza, che raffigurava un ringhiante felino di montagna, accovacciato e pronto a balzare all'attacco.

Temeva che venissi scoperta. E il compito di evitarlo ricadeva soprattut-

to su di me. Herrel doveva avere intuito quella comprensione sul mio volto, perché si affrettò a venirmi accanto.

«Non credo che abbiamo nulla da temere per questo giorno, perché il trucco di questa notte li avrà resi più cauti. Ma se percepisci ancora qualcosa di strano, avvertimi. C'è una cosa...» Sotto l'elmo i suoi occhi avevano la stessa lucentezza fredda delle gemme incastonate nelle orbite del felino argenteo. «Forse hai scelto male, dopotutto, Gillan. Io non sono in grado di rivaleggiare con Halse o con altri nel tessere incantesimi. Ma se scoprissi chi è ad attaccare così, allora potrei sfidarlo in un duello alla spada, e non potrebbero rifiutarsi. Ma per farlo devo avere la prova della colpevolezza di colui che sfiderò. Non posso cingerti di un muro...»

«Forse ho un'altra protezione... l'avevo dimenticato.»

Era un filo sottile: ma chi sta per precipitare si aggrappa a tutto. Tolsi dal letto il mantello che mi aveva lanciata in quell'avventura. Sotto c'era l'unica cosa mia che avevo portato da Norstead, il sacco dei semplici. Non avrei saputo dire perché non l'avevo abbandonato: ma adesso, forse, potevo rallegrarmene.

Erano quasi tutti unguenti e balsami risanatori. Ma nell'ultima tasca c'era un piccolo amuleto che avevo fatto per esperimento e che non avevo mai mostrato a Dama Alousan, per timore che mi rimproverasse di seguire le credenze contadine in un modo indegno di un'abitatrice di un luogo sacro.

Angelica selvatica, e i fiori secchi dell'altea purpurea, con un paio di foglie d'edera, e bacche di rowan, cuciti in un minuscolo sacchetto su cui erano ricamate certe rune. Le loro proprietà figuravano sui libri, tuttavia non erano mai state combinate in quel modo. Era fissato a una cordicella, e io me l'attaccai alla gola, così che fosse impossibile scorgerlo sotto l'alto colletto della tunica. Dama Alousan aveva ammesso che certe vecchie tradizioni avevano un fondamento di verità, e l'aveva dimostrato con i suoi esperimenti. Ma questo era ispirato a una tradizione più antica della sua religione, e ad essa estranea.

Sentii l'amuleto caldo sulla pelle, come se generasse tepore, Mi voltai verso Herrel. Aveva alzato una mano, come per allontanarmi.

«Che cos'è?» chiese.

«Erbe, foglie, bacche dei campi.»

Mosse le mani in un gesto, poi proruppe in un'esclamazione e si portò le dita alle labbra, come per rinfrescarle.

«È potente, certo.» Sorrise. «E forse loro non se l'aspettano. E se lo scoprono, forse crederanno che si tratti di una salvaguardia naturale. Non so

se reggerà contro una stregoneria fortemente voluta. Speriamo che non venga mai messo alla prova.»

Il nostro gruppo lasciò la fortezza dei Cavalieri, e questa volta erano più numerosi i cavalli che portavano pacchi, perché non saremmo ritornati. Eravamo diretti alla porta della loro patria svanita. L'andatura era meno faticosa per le nostre cavalcature, ma il territorio che attraversavamo ci era ostile come quello che avevamo percorso il giorno prima, nemico all'uomo e forse anche ai Cavalieri. O forse quell'aura era una difesa contro coloro che non appartenevano al loro sangue?

Le alture su cui sorgeva il forte erano solo l'iniziò di una zona in salita. Non nevicava, ma il vento era freddo e mordente. E fummo lieti quando la pista che seguivamo cominciò a snodarsi tra i boschi che smorzavano le raffiche più crudeli.

Herrel cavalcava alla mia sinistra, ma parlava poco. Di tanto in tanto alzava la testa, dilatando le narici come se fiutasse nell'aria per captare odore di pericolo. Quando mi guardavo intorno cautamente vedevo che i suoi compagni facevano altrettanto, mentre le ragazze erano ancora immerse nella loro letizia stordita. Il cimiero di Herrel raffigurava un felino di montagna, ma quello dell'uomo al fianco di Kildas era un uccello, forse un'aquila, con le ali protese come se si accingesse a lanciarsi nell'aria. E più oltre c'era uno che portava l'immagine di un orso, l'abitatore collerico delle foreste montane, cosi astuto e feroce che i cacciatori lo temevano più di qualunque altra belva.

L'uomo con l'orso voltò la testa e lo riconobbi: era Halse. Orso, felino, aquila... mi sforzai di identificare gli altri, e scoprii, senza rendere evidente la mia ricerca, un cinghiale zannuto e con la testa abbassata per caricare... un lupo... Stregoni capaci di mutare forma, potevano anche diventare quadrupedi o uccelli a volontà? Oppure ciò che avevo visto la notte precedente era solo l'effetto di un incantesimo lanciato per disgustarmi di Herrel?

Non provavo disgusto, ma un po' di paura, poiché l'ignoto ispira sempre a prima vista una reazione di timore. Come erano riusciti, i Cavalieri Mannari, a dimostrarsi così formidabili in guerra? Come uomini armati di spada e di arco, combattendo come combattevano gli uomini dell'Alto Hallack, oppure come belve dalla mente d'uomo, che dilaniavano, si muovevano furtivi, assalivano come le bestie villose e piumate? Prima che quel giorno terminasse, avrei trovato la risposta.

Il viaggio non era ininterrotto, sebbene procedessimo senza dubbio rapidamente. Sostammo in una piccola radura, per mangiare, quando il sole

pallido indicò il meriggio. E avevo l'impressione che adesso procedessimo verso est più di prima. Herrel era inquieto, lo notai subito. E vidi che gli altri Cavalieri si aggiravano nervosamente, come animali che fiutassero il pericolo ancora lontano.

Quelli senza sposa si radunarono intorno a Hyron, accanto ai picchetti, e tre di loro si allontanarono a cavallo. Nessuna delle ragazze mostrò di accorgersene, perciò fui costretta a comportarmi allo stesso modo. Ma quando Herrel mi portò una coppa del vino color ambra, osai bisbigliargli:

«Cos'è successo?»

Non cercò di dissimulare. «C'è pericolo... ad est. Uomini...»

«Dell'Alto Hallack?» Ma non potevo credere che fossero così privi d'onore, perché il codice che vincolava i Nobili a certe consuetudini non poteva venire violato così impunemente.

«Non lo sappiamo. Potrebbero essere di Alizon...»

«Ma Alizon è finito, su queste coste! Non c'è più nessuno...» Non riuscii a dominare lo stupore.

«Alizon è stato sconfitto. Ma alcuni potrebbero essere fuggiti. Devono essere ridotti alla disperazione, senza navi, e senza possibilità di far ritorno in patria. Una banda simile, guidata da un abile comandante, potrebbe cercare di rendere pan per focaccia a Hallack e di vivere nel deserto per compiere scorrerie. I Segugi non sono uomini fiacchi, e non sono i tipi che gettano la spada e invocano la pace solo perché la marea si è volta contro di loro...»

«Ma così a nord...»

«Una delle loro lunghe navi potrebbe essersi avvicinata furtivamente alla costa, per condurli lontano dai porti caduti nelle mani dei loro nemici. E potrebbero essere venuti a nord perché sanno che l'Alto Hallack non manda pattuglie in questa direzione e lascia il deserto a noi...»

«Ma senza dubbio sanno anche...»

«Che qui stanno i Cavalieri?» Herrel aggricciò le labbra e per un istante vidi un'ombra vaga formarsi sul suo viso. «Non sottovalutare i Segugi, Gillan. I Signori dell'Alto Hallack li hanno combattuti a lungo. Ma non tutti gli uomini sono eguali. Oh, hanno due braccia, due gambe, un corpo, un cuore, una mente... Ma ciò che sta dentro e li anima... può essere molto diverso. Ci sono stati quelli delle terre costiere, che pure avevano il sangue delle Valli, e che avevano deposto la spada, anni fa, accettando il gioco di Alizon. Molti vennero stanati e passati a fil di spada, quando liquidammo gli invasori. Eppure, forse non vennero uccisi tutti. E non credi che non si

sia parlato molto in questi anni, dopo il Grande Patto? Quale colpo mortale potrebbe sferrare una banda di disperati, se non isolarci adesso, uccidendo il maggior numero di noi, magari facendoci credere che è stato Hallack a violare gli impegni, in modo che a nostra volta ci scagliassimo per distruggere le Valli?»

«Tu lo credi?»

«È un'ipotesi che non possiamo scartare alla leggera.»

«Ma attaccare i Cavalieri...» Avevo assorbito a tal punto le credenze prevalenti nelle Valli da accettare l'opinione comune che coloro tra cui mi trovavo fossero invincibili, e che nessun uomo, se non era privo di ragione, li avrebbe affrontati volontariamente.

«Gillan...» Herrel sorrideva appena. «Tu ci fai troppo onore! Possediamo poteri che quelli delle altre razze non hanno. Ma sanguiniamo, quando veniamo feriti da una spada, e moriamo, se la ferita è abbastanza profonda. E adesso siamo soltanto noi: tutti quelli che vedi. Inoltre, non possiamo deviare troppo dal percorso prescelto, altrimenti non raggiungeremmo la. porta che cerchiamo entro il tempo stabilito, e saremo costretti a continuare a vagare insoddisfatti.»

Quindi ero nuovamente coinvolta in un'altra corsa contro il tempo. Ma non potevo credere che i Cavalieri Mannari non fossero onnipotenti come li dipingeva la loro fama. Forse il mio viso rispecchiava quel dubbio, perché Herrel si affrettò a mettere a posto un altro frammento del rompicapo.

«Non comprendi che mantenere un'illusione e legare la mente di un altro con un incantesimo logora un uomo? Dodici donne, qui, sono soggette al sortilegio. Non è solo la volontà di colui che accompagna ognuna a mantenere salda l'illusione. Tu mi hai domandato, questa notte... se ero come tu mi hai visto? Sì, lo sono, qualche volta... in battaglia. Siamo tutti capaci di trasformarci, per proteggerci nei combattimenti. Ma assumere una forma o un'altra rappresenta uno sforzo per la mente e per la volontà. Le ragazze venute dall'Alto Hallack vedono ciò che viene loro imposto di vedere. Se venissimo attaccati, vedrebbero ciò che tu hai già visto. E da quella visione veritiera verrebbe la fine di tutto ciò che abbiamo cercato di realizzare con il Patto. Ora dimmi tutta la verità, Gillan... quante tra coloro che sono venute con te accetterebbero questo senza mutare i loro sentimenti?»

«Non le conosco bene, non posso dirlo...»

«Ma puoi formulare un'ipotesi, non è vero?»

«Pochissime.» Forse giudicavo male le ragazze di Hallack; ma ricordando i loro mormorii durante il viaggio che ci aveva condotte alla Gola, e la

paura mostrata da alcune di loro, non pensavo di sbagliarmi di molto.

«Vedi? Dunque adesso siamo menomati. E coloro che potrebbero attaccarci hanno il coraggio degli uomini che sono stati spogliati di tutto e non hanno più niente da perdere. Perciò sarebbero avvantaggiati in combattimento.»

«Che cosa farete?»

Herrel scrollò le spalle con un gesto che avrei potuto attendermi dal Nobile Imgry in una situazione analoga. «Che cosa possiamo fare? Mandiamo esploratori per scoprire una pista buona, e ci sforziamo di transitare in fretta, sperando di non essere costretti a combattere per aprirci un varco.»

Ma le sue erano speranze vane. Lasciammo ad andatura sveltissima il luogo della sosta. Dopo un'ora ci dividemmo in due gruppi. Quelli che non avevano una compagna, eccettuati tre, si avviarono per un percorso laterale, verso est, andandosene al galoppo. Noi proseguimmo in linea retta. Una delle nostre guardie che continuavano ad andare avanti e indietro lungo il convoglio, come usavano fare gli uomini delle Valli quando trasferivano mandrie di bestiame, era Halse. Ogni volta che mi passava accanto mi pareva che girasse la testa, e le gemme minacciose dell'elmo sovrastato dall'orso luccicavano, e il cimiero sembrava divenire una piccola creatura vivente, conscia di quanto vedeva.

D'inverno, il crepuscolo viene presto. Le ombre si allungavano sul nostro percorso, lontano dalle foreste e dagli alberi, ma tortuoso per aggirare le alture di rocce coronate di neve. Il cavallo di Herrel rallentò, e io fermai la mia giumenta. Il resto del gruppo era ormai fuori vista: eravamo soli.

«Che c'è?»

Herrel scosse il capo. «Non so. Non c'è.» S'era fermato: alzò la testa di scatto, dilatando le narici mentre si girava sulla sella per guardarsi indietro. Mosse la mano in un gesto imperioso, per ordinarmi di tacere.

Sentivo lo scalpitio degli zoccoli, più avanti, lo scricchiolio delle selle che si affievoliva di momento in momento. Senza dubbio Halse o uno degli altri sarebbe tornato indietro al galoppo per vedere che cosa ci tratteneva.

Herrel smontò. Mi guardò, ed era difficile scorgere il suo volto, sotto l'ombra dell'elmo.

«Vai!»

Piegò un ginocchio a terra per esaminare le zampe anteriori del suo cavallo, senza guardare gli zoccoli, ma piuttosto il pelame abbastanza lungo. Poi le sue dita si arrestarono, e tutto il suo corpo si tese.

«Che c'è?» domandai per la seconda volta.

Ma non vi fu risposta... solo un canto nell'aria, acuto, altissimo, che trapassava i timpani. Il cavallo di Herrel s'impennò, nitrì, sferrando colpi con gli zoccoli e facendo ruzzolare l'uomo ai suoi piedi.

Era impossibile controllare anche la mia giumenta. Si lanciò avanti selvaggiamente, come se fosse cieca. Lottai contro il suo terrore, con le mani strette sulle redini e con la volontà... la stessa volontà che, quando era necessario, accorreva sempre in mia difesa. Poi, quando mi parve che fosse veramente imbizzarrita, mi chinai in avanti sulla sella, aggrappandomi alla criniera. Sentii contro il seno un carbone ardente che mi divorava la pelle. L'amuleto... ma perché? Lasciai la presa con una mano, cercai il minuscolo sacchetto. Non sapevo perché facevo quel che facevo, così come, in quei giorni, non avevo saputo la ragione di tanti miei atti.

Tirai la funicella fino a quando si spezzò, e premetti l'amuleto tra il palmo e il collo schiumante della cavalla. Lei smise quel nitrito terribile che sembrava un urlo di donna; la sua corsa pazza rallentò. La mia volontà s'impadronì dell'animale... tornammo indietro. Ero sicura che a sconvolgere la mia giumenta e il cavallo di Herrel non era stato un capriccio della natura, ma un colpo sferrato volutamente.

Temevo quasi di non riuscire a trovare la via del ritorno. Gli spuntoni di roccia sembravano tutti eguali. Ma continuai a incalzare la cavalla, premendole l'amuleto contro la pelle sudata. Sentivo i brividi che la squassavano. La paura era un fetore nell'aria, e un po' di quella paura era mia.

Dietro di me un rombo di zoccoli. Halse mi raggiunse, con il mantello ributtato indietro sulle spalle. Vidi scintille di fuoco... occhi d'uomo... occhi d'orso. Si tese in avanti, come per strapparmi le briglie e fermarmi. Levai di scatto la mano per respingere la sua. L'amuleto oscillò sulla funicella e gli urtò il polso scoperto.

«Ahh!» Un grido di dolore, come se fosse stato colpito da una sferzata violenta. Si ributtò all'indietro e il suo cavallo s'impennò con un nitrito. Poi fui al di fuori della sua portata, e galoppai nella direzione dove avevo visto Herrel rotolare via per sfuggire agli zoccoli del suo cavallo.

Il cavallo era là, a zampe larghe, con il muso piegato verso il suolo. Tremava: sobbalzò quando mi avvicinai, ma non fuggì. E su un cornicione della sporgenza rocciosa stava accovacciato ciò che avevo visto la prima volta nel mio letto, al chiaro di luna.

«Uomo... uomo!» La mia mente lottava contro la paura. Ma questa volta la mia volontà non scacciò il fantasma. Il grande felino taceva, e non mi

guardava neppure. I verdi occhi ardenti erano rivolti altrove, giù per il pendio e sopra la sua testa c'era un guizzo sottile di fiamma verde.

«Herrel?» Ero così impegnata a rendere uomo il felino che dimenticai ogni prudenza. Scivolai dalla sella, corsi verso la roccia. Mentre chiamavo, lo sguardo del felino si spezzò: con un grande balzo scavalcò il cavallo atterrito e toccò il suolo.

Il pelo, lungo la spina dorsale, era irto, le orecchie erano appiattite all'indietro, e la punta della lunga coda fremeva. Continuava a guardare oltre me. Poi per la prima volta, gnaulò.

Il cavallo di Herrel sussultò e nitrì. La mia giumenta scartò. Il felino ringhiò, insinuandosi in un crepaccio fra due rocce, ventre a terra. Quando vidi quel movimento da belva in caccia, mi ritrassi contro l'altura, perdendo il contatto con la realtà del mondo che avevo sempre conosciuto.

Stringevo ancora l'amuleto, sebbene me ne ricordassi solo quando lo sentii scottare nella mia mano. Quando ritrassi di scatto le dita scorsi, in una fenditura della pietra una cosa strana. Era lunga all'incirca quanto il mio avambraccio, e si illuminò, quando l'amuleto si avvicinò. Trasudava un tale miasma di male che, prima di avere il tempo di riflettere chiaramente la strappai via e la scagliai a terra, calpestandola con il tacco dello stivale come se fosse un insetto nocivo, e schiacciai e schiacciai fino a sfracellarla.

«Harroooo!» Era riecheggiato, mutato dalle pareti di pioggia e dal vento, ma non era un grido animale. Era uscito da una gola umana, e con esso vennero altre grida e il ringhio di una belva.

Accanto a me, più veloce di quanto credessi per una mole tanto goffa, passò correndo veloce un orso, avviato verso i piedi del pendio. Un sibilo d'ali nel cielo, e un uccello incredibilmente grande lo seguì. Un grosso lupo grigio, un altro felino, con il mantello rossiccio maculato di nero, un secondo lupo tutto nero... i Cavalieri avviati alla battaglia. Ma non assistetti alla lotta. Forse fu meglio, perché udii un grido così terribile che mi tappai le orecchie con le mani e mi rannicchiai contro lo spuntone della roccia, senza più coraggio, invasa soltanto dal desiderio di non vedere, né udire, né sapere ciò che accadeva là dove le belve incontravano gli uomini, nel crepuscolo.

E allora io, che non avevo mai creduto alla fede dell'Abbazia, mi sorpresi a mormorare le preghiere che avevo sentito ripetere per anni, come se quelle parole potessero erigere un muro tra me e il terrore scatenato. E mi sforzai di concentrarmi sulle parole e sul loro significato, usandole come

uno scudo.

Due mani sulle mie spalle... tentai di liberarmi come se fossero zampe unghiute d'animale. Non volevo aprire gli occhi. Come avrei tollerato di guardare un uomo che era anche una bestia?

«Gillan!» La stretta si fece più forte. Mi scuoteva non rabbiosamente come aveva fatto il Nobile Imgry, ma come se cercasse di destarmi da un incubo.

Guardai... occhi verdi, ma non incastonati in una testa belluina. Ed erano sovrastati dall'elmo su cui stava acquattato un gatto... un ricordo terribile. Ero troppo debole per svincolarmi dalla stretta di Herrel, ma rabbrividivo.

«Ci ha visti... lei sa...» Quelle parole giungevano da oltre il mondo limitato che mi apparteneva, e in cui esistevamo soltanto noi due.

«Sa più di quanto crediate, fratelli del branco. Guardate che cosa ha in mano!»

La collera si levò intorno a me. Potevo quasi vederla come una nebbia rossa. Un tempo avevo creduto di poterla accettare ad occhi aperti. Ma adesso la mia ripugnanza era così forte che dovetti compiere uno sforzo di volontà per restare ferma, per non fuggire urlando nella desolazione. E la collera continuava a lanciare contro di me lance di rabbia.

«Basta! Guardate bene cosa tiene tra le mani. Prendetelo... tu, Harl, Hisin, Hulor... È magia, sì, ma non c'è nulla di malefico. Harl, pronuncia le Sette Parole, mentre lo tieni in mano.»

Parole... o suoni così acuti che ferivano le orecchie, echeggiavano nel cranio... parole di un potere alieno.

«Ebbene?»

«È un talismano, ma solo contro le potenze delle tenebre.»

«E adesso... guardate là!»

La rossa muraglia di collera si era dissolta. Io vedevo di nuovo con gli occhi, non con le emozioni. Dal punto dove avevo calpestato e infranto la freccia nella roccia si alzava un fumo nero e oleoso, come da un fuoco alimentato dalla putredine. Ed esalava un odore nauseante. Il fumo turbinava, formando l'immagine di una freccia intatta.

«Una saetta urlante, e carica di potere tenebroso!»

Pronunciarono altre parole, questa volta a più voci. L'asta ondeggiò avanti e indietro e svanì in un sbuffo.

«Avete visto,» disse Herrel. «Sapete di che sorta d'incantesimo si trattava. Chi porta un amuleto come quello di Gillan non può occuparsi dì magia nera. E qui c'era un altro incantesimo. Harl, ti chiedo di guardare la

barbetta della zampa anteriore sinistra di Roshan.»

Vidi quello che portava l'aquila per cimiero accostarsi al cavallo di Herrel e inginocchiarsi per tastare intorno allo zoccolo. Poi si rialzò con un filo tra le mani.

«Una cordicella ritardante!»

«Infatti. E pensate che anche questo sia opera del nemico, o della mia sposa? Forse,» Herrel li guardò uno ad uno, «è stato un trucco per divertimento. Ma per poco non ha causato la mia fine e la fine di quelli di voi che sono accorsi qui. Oppure era più di uno scherzo, la speranza che restassi indietro e soccombessi al destino o al nemico?»

«Allora hai il diritto di chiedere il duello alla spada!» scattò Halse.

«Infatti, e vi chiamerò tutti come testimoni... quando avrò trovato colui che ha cercato di eliminarmi in questo modo.»

«Questa è una cosa,» intervenne colui che portava un cinghiale sull'elmo. «Ma lei...» e mi indicò, «è un'altra. Chi e che cosa è, se usa incantesimi d'altre terre?»

«Tutti i popoli hanno le loro donne sagge e le loro guaritrici. Conosciamo bene le abilità di quelle dell'Alto Hallack. Gillan ha avuto come maestra una Dama esperta di queste armi. Ogni razza ha i suoi poteri...»

«Ma per una come lei non c'è posto tra noi!»

«Parli a nome di tutto il branco, Hulor? Gillan,» Herrel parlò a me, molto più dolcemente, come se cercasse di farsi rispondere da una bimba terrorizzata, «che cosa ne sai di questa altra cosa... di questa freccia?»

Risposi semplicemente, come una bambina. «L'amuleto ha preso a bruciarmi nella mano, quando l'ho posata sulla roccia. C'era una fenditura nella pietra, e dentro c'era quella. Io... io l'ho tirata fuori e l'ho calpestata fino a spezzarla.»

«Ecco.» Herrel si rivolse agli altri. «A quanto sembra, fratelli del branco, abbiamo contratto un debito. Se la freccia fosse stata ancora potente, cosa sarebbe accaduto se fossimo andati in battaglia trasformati e poi fossimo tornati, incapaci di ridiventare uomini, ad affrontare coloro che vorremmo proteggere dalla verità?»

Tra gli altri si levarono mormorii.

«A questo proposito, bisogna decidere tutti insieme.» Halse parlò per primo.

«Così sia... con te testimone di ciò che è accaduto qui,» rispose imperturbabile Herrel. Mi cinse più forte con il braccio, e io lottai contro i brividi. «Ora, non abbiamo nessun pericolo dietro di noi, ma questo non signi-

fica che sia sparito da questa terra. Ma tenete presente, fratelli del branco, che adesso state per tornare con aspetto d'uomini a coloro che vi sono care, grazie al coraggio e alla prontezza della mia consorte.»

Se si aspettava qualche segno esteriore da parte degli altri, non l'ottenne. Gli altri si allontanarono. Herrel mi issò sulla sella e montò dietro di me, cingendomi con le braccia. Eppure io ero sola, sola tra coloro che mi avevano fatto sentire il fuoco e la tempesta del loro odio, e tra due braccia che adesso mi erano completamente aliene.

Capitolo Settimo:
Terrori della notte e sogni del giorno

Di quella notte ricordo pochissimo, ma dormii... Ancora adesso la mia mente si ritrae da quella memoria. Raramente i sogni indugiano dopo l'ora del risveglio, ma quelli che mi perseguitarono quella notte non erano normali.

Correvo attraverso una foresta, fronzuta e tuttavia non verde... di un grigio riarso e sbiadito, come se gli alberi fossero morti in un istante e non avessero perduto le foglie, ma fossero divenuti spettri rigidi di se stessi. E dietro i loro tronchi neri, carbonizzati, c'erano cose che mi spiavano e mi davano la caccia... mai visibili, eppure sempre presenti, maligne e indicibilmente spaventose.

Non c'era mai fine per la foresta e i cacciatori e la mia angoscia. E cresceva in me la certezza che mi stavano spingendo in una trappola, o in un luogo da loro prescelto, dove sarei stata completamente perduta. Sento ancora sui polpastrelli la corteccia ruvida degli alberi cui mi appoggiavo ansimante, con una fitta acuta nel fianco, ad ascoltare... oh, come ascoltavo, cercando di captare qualche suono di coloro che mi inseguivano. Ma non c'erano suoni, soltanto la certezza di quelle presenze.

Una caccia selvaggia, anche se non vedevo mai i segugi, i cacciatori... solo la paura che li precedeva continuava a sospingermi.

Più e più volte mi sforzai di chiamare a raccolta il mio coraggio, di voltarmi ad affrontarli, dicendo che la paura affrontata qualche volta è meno terribile della paura fuggita: ma il mio coraggio non bastava mai per permettermi di fermarmi per più di un momento. E gli alberi vivi e morti si stringevano intorno a me.

Avevo la certezza che la fine sarebbe stata insopportabilmente orribile...

E quando crollai e urlai all'impazzata, percuotendo con i pugni il tronco

dell'albero cui mi ero appoggiata, vi fu un brusio nella mia mente, un brusio che dapprima fu suono e poi parole, e infine un messaggio che potevo comprendere:

«Gettalo via... gettalo via... tutto andrà bene...»

Che cosa? Che cosa? Squassata da singulti dolorosi, guardai per prima cosa le mie mani. Erano graffiate, sanguinanti, con le unghie spezzate... ma erano vuote.

Che cos'era?

Poi abbassai lo sguardo sul mio corpo. Ero nuda, e così scarna che le ossa spiccavano dalla pelle segnata da cicatrici e scalfitture. Ma sul mio seno c'era un piccolo sacchetto con le rune ricamate in nero. Un ricordo si agitò vagamente e svanì prima di rivelarmi veramente qualcosa. Strinsi il sacchetto. Quello che c'era dentro scricchiolò, ed esalò un lieve odore pungente.

«Gettalo via!» Un comando.

C'erano suoni, adesso, e non soltanto nella mia mente. Tenendo il sacchetto tra le dita mi voltai a guardare le maschere delle belve... ritte come uomini sulle zampe posteriori. Orso, cinghiale, felino, lupo... belve... eppure molto, molto peggio!

Corsi come impazzita, in preda ad una sofferenza che sembrava far scoppiare le costole intorno al cuore. Fuggii dalle belve, verso ciò che mi dava la caccia. E dietro di me udii il gnaulio di un felino.

Forse sarei morta per l'orrore di quel sogno. Ma la pressione di quel sacchetto nella mia mano stretta convulsamente irradiava... cosa? Coraggio? No, ormai non potevo più ritrovarlo. Ero solo un animale, o anche meno, invaso dalla paura e da un terrore che trascende la paura. Ma era una sorta di energia nuova, e la certezza che avevo lasciato indietro le belve. E poi, un piccolo raggio di speranza: tutto questo avrebbe avuto termine, e forse era meglio fronteggiare quella fine, piuttosto che impazzire di terrore.

Non fuggii più. Mi lasciai cadere, ansimante, sotto uno degli alberi morti, e strinsi a me il sacchetto con tutte e due le mani.

Dunque... era questo? La rivelazione, e poi la collera, e la decisione che attingeva al più profondo della volontà. I miei nemici erano maschere cieche, dietro cui si nascondevano uomini. Le maschere si potevano strappare via...

Questa volta avevano esagerato, non conoscendo la tempra del metallo che avevano cercato di distruggere. E quel metallo che era in me si indurì. Non mi avevano ancora spezzata. Dovevo... dovevo *volere* per andarmene

altrove...

Ma ero così poco abituata a quell'arma che brancolai. Gli alberi... erano maligni... bisognava abbatterli. Un'ascia giaceva scintillante ai miei piedi.

Ma la soluzione non consisteva in un'ascia. No, era altrove. La volontà... io ero io... Gillan! A quel nome, gli alberi tremarono. Gillan... io... Scagliai contro di loro quel pensiero. Ho una volontà, un potere... se il sacchetto che stringevo rappresentava in qualche modo una chiave... allora potevo usarlo. La luce scaccia la tenebra. Mi accostai il sacchetto alle labbra nude aride e screpolate. Luce... voglio la luce!

L'oscurità sotto gli alberi-ombra si diradò. Io sono Gillan, e altrove ho il mio posto... il mio posto! Lo voglio!

Il verde di una lampada. Nelle mie narici, l'odore di legno aromatico che bruciava, odore di cibo. Suoni di voci, di gente che si muoveva non troppo lontano. Quello era il mondo della ragione, il mondo di cui facevo parte io, Gillan. Ero tornata!

Eppure ero così esausta che faticai ad alzare una mano, a passarmela sul corpo, che era abbigliato come sempre, sotto il mantello foderato di pelliccia. Intorno a noi c'era la luce di un nuvoloso mattino d'inverno. Fuori da un riparo di pelli, meno formale di una tenda, vidi muoversi i Cavalieri. Uomini... oppure bestie, come li avevo visti nella foresta morta?

Mi sforzai per puntellarmi sulle mani, cercando di scorgere quegli uomini. Ma tra me e loro venne Kildas. Kildas... quanto tempo era passato da quando avevamo mangiato insieme, un altro mattino, e ci eravamo augurate fortuna scambievole, prima di rispondere alla chiamata che ci aveva condotte lì? Mi accorsi che non sapevo contare i giorni: erano mescolati l'uno all'altro.

«Gillan.» Non sembrava stordita come lo era sempre stata dal momento delle nozze, sul campo dei mantelli. «Come ti senti? È una fortuna che te la sia cavata senza fratture da una caduta simile...»

«Caduta?» ripetei, e la guardai in faccia: stupidamente, ne sono sicura. Kildas mi fece appoggiare sulla sua spalla la testa che mi girava, mi accostò alle labbra un corno traboccante, e io inghiottii un sorso. Era una bevanda calda e ricca di spezie, ma il suo calore non mi riscaldò; rabbrividii come se non riuscissi a ripararmi da un vento gelido.

«Non lo ricordi? Il tuo cavallo si è spaventato, sul pendio, e ti ha disarcionata. Sei rimasta priva di sensi per tutta la notte.»

Ma quello che lei diceva contrastava con i ricordi che adesso mi si affollavano intorno, e scossi il capo: il dolore si fece più forte. Quei... quei ri-

cordi nascevano dalla sofferenza di un incidente? I sogni maligni possono venire dalla febbre, lo sapevo... ma io ero fredda, non accaldata. Un colpo alla testa... era da questo che venivano i miei uomini-belve? No, avevo visto il felino già prima... prima che ci addentrassimo in quella desolazione. E adesso potevo vedere... alzai la mano tremante per ripararmi gli occhi.

Forse i Cavalieri avevano le loro arti della guarigione; doveva essere così poiché Herrel mi aveva detto che anche loro conoscevano le ferite e la sofferenza. Quando Kildas mi fece bere ancora, mi sentii diventare più forte. I tremiti cessarono. Ma avevo freddo... tanto freddo... e quel freddo era paura...

«Mio signore.» Kildas guardò oltre le mie spalle verso qualcuno che si era avvicinato. «Si è svegliata e, credo, sta meglio...»

«Ti sono grato, Donna Kildas. Ah, Gillan come stai adesso, mia carissima?»

Due mani sulle mie spalle. Mi irrigidii... avevo timore di voltarmi... di guardare. Le sue parole non significavano nulla. Che cosa mi è accaduto? gridava una voce interiore. Non avevo temuto, prima, non mi ero ritratta al suo tocco. Avevo...

Mi ero tenuta in disparte, rispondendo a qualcosa che èra nella mia mente. Tutto questo era stato un'azione cui avevo assistito e che non mi aveva coinvolta. Adesso abbandonavo il cammino di cui conoscevo, o credevo di conoscere la pista, e mi avventuravo in un altro che procedeva nella tenebra e nella paura.

«Sto meglio... mi sto riprendendo dalla caduta,» risposi con voce molto opaca.

«È stata molto dolorosa.»

Non lo guardai neppure ora: non potevo far altro, per non sottrarmi alla stretta delle sue mani. «Credi di poter cavalcare?» continuò lui, e adesso nella sua voce c'era una nota diversa, più formale.

«Kildas...» Conoscevo anche quella voce. Colui che la chiamava portava un'aquila per cimiero. O forse aveva davvero il becco crudele del rapace, e le penne e gli artigli?

«Mi chiamano,» disse lei, ridendo gaiamente. «Abbi cura di te, Gillan. Spero che non abbia altri incidenti.» Ci lasciò; e quando se ne fu andata chiamai a raccolta tutta la mia volontà e mi scostai da Herrel, osando guardarlo in faccia.

«Dunque sono caduta e ho battuto la testa su una pietra,» dissi rapidamente guardandolo. Ma lui era. un uomo, ed io ero al sicuro. Al sicuro?

Sarei mai più stata al sicuro?

Herrel non mi rispose a parole. Mi accostò la mano alla guancia. E questa volta non riuscii a dominare l'avversione. Schivai quel contatto come avrei schivato una percossa. I suoi occhi si socchiusero come quelli di un felino. Attesi che apparisse la maschera pelosa. Ma non fu così, e quando riprese a parlare, la sua voce era lontana e molto remota.

«Dunque adesso stai usando un'altra vista, mia signora. Quale illusione...»

«Illusione!» esclamai. «Vedo con occhi liberi, Cavaliere Mannaro! Racconta ciò che ti è più utile. Io ti smentirò. Forse non potrei. Tu e i tuoi fratelli del branco avete intessuto troppo bene i vostri sortilegi. Ma non mi accecano... come tu non puoi vincermi con le paure notturne...»

«Paure notturne...?»

«Inseguendomi nella foresta di ceneri... ma non la spunterai.»

«Foresta di ceneri?»

«Non sai fare altro che ripetere le mie parole? Sono fuggita per paura. Ma stai in guardia: nel sogno o nella veglia, Nobile Herrel, viene il momento in cui la sferza della paura si spezza. Si può imparare a sopportarla, ed è il primo passo per asservirla. Infesta pure il mio sonno quanto vuoi...»

Mi strinse di nuovo, tenendomi in modo che dovessi guardarlo direttamente negli occhi. Verdi... verdi, immensi... un mare in cui precipitavo... precipitavo... precipitavo...

«Gillan!»

Non erano occhi umani. E una bocca dalla piega decisa, una faccia dura, come scolpita in una pietra bianca.

«Non è opera mia. Lo capisci, Gillan? Non è opera mia!

Quelle parole non erano coerenti, Ma il loro significato arrivò fino a me. Stava smentendo l'accusa che io gli avevo lanciato senza credervi interamente. E il suo diniego ebbe un effetto. Non era stato un incubo: era stato un attacco, sferrato in un tempo e in uno spazio diverso, ma diretto contro di me.

«E allora di chi?» gli chiesi.

«Se potessi puntare la spada, lo farei in questo istante. Ma finché non lo potrò...»

«Dovrà fuggire inseguita... e di che cosa parlavano ieri sera... la cordicella intralciante?» Adesso la memoria mi portava un altro frammento.

«Qualcosa che avrebbe potuto venir definito uno scherzo, se fosse stato scoperto, e che avrebbe segnato la mia fine, se il fato l'avesse aiutato. Un

incantesimo gettato per fare rallentare il mio cavallo, forse addirittura per azzopparlo. Ma i terrori notturni non sono il trucco di un uomo: sono una raffica di frecce lanciate da più di un arco.»

«Vorrebbero sbarazzarsi di me, non è vero? L'orso, l'aquila, il cinghiale...»

«Devono attenersi al patto... o subiranno l'incantesimo della forma! E non credo che colpiranno di nuovo...»

«Perché tu stai in guardia e potrai restituire il colpo?»

«Io? Io che sono meno di loro? Credo che non lo ritengano possibile.» Lo disse senza vergogna. «Tuttavia, forse non mi conoscono. E adesso... sei in grado di cavalcare?»

«Credo sia necessario...»

Herrel annui. «Non sarà per più di un giorno. Ci stiamo avvicinando alla porta. Ma ti prego, tieni presente che siamo sempre alle prese con le illusioni, ed è meglio non combattere prima che questo si renda necessario...»

Herrel parlava come se il pericolo ci riguardasse entrambi. Eppure io mi sentivo sola, completamente sola. Non c'era un Herrel su cui potevo contare: c'erano un uomo e una belva, e non osavo aggrapparmi a nessuno dei due. Ma adesso non potevo discuterne: ero troppo stanca, fisicamente e mentalmente.

«Sono caduta e ho battuto la testa su di una pietra,» dissi, come- ripetendo una lezione imparata a memoria. «Non c'è stata battaglia?»

«Nessuna battaglia,» convenne lui.

«Nella battaglia del mio sogno, allora,» insistetti, «Quale forza ci inseguiva, e quale arma è stata usata per cercare di distruggere le vostre illusioni?»

«Ricordi tutto?»

«Ricordo...»

«Erano segugi di Alizon. Ma alcuni di loro erano esperti nella sapienza che ostentavano di aborrire. Ciò che hanno inviato per confonderci era un potere delle tenebre, per operare un mutamento della forma e per renderlo duraturo. E facendo questo si sono scavati la fossa... sarebbe stato meglio per noi se avessero operato per mantenerci umani.»

«Quanti erano e perché hanno attaccato?»

«Venti... quelli che abbiamo trovato. Il piano era efficace, perché hanno diviso il nostro gruppo con una falsa traccia e poi hanno attaccato quello che appariva loro il troncone più debole. E perché? Portavano scudi e blasoni di Hallack... Quindi volevano metterci in difficoltà con le Valli. È sol-

tanto la freccia che non riusciamo a comprendere: non fa parte del loro armamento.»

«Herrel...» Hyron, con lo stallone impennato del cimiero che spiccava nella luce crescente del giorno, stava sulla soglia del riparo. «Signora...» Mi rivolse un breve cenno di saluto, ma io notai che non guardava nella mia direzione. «È tempo di partire. Sei in grado di farlo, signora?»

Avrei voluto rispondere che non ero capace di reggermi in sella, che non avevo né il desiderio, né la forza di affrontare una giornata di viaggio in un territorio come quello, così ostile alla mia specie. Ma non potevo dire quelle parole: mi sorpresi ad annuire, come se la sua volontà fosse anche il desiderio del mio cuore.

Partimmo, ma in un ordine diverso, questa volta. Adesso le donne erano insieme; gli uomini mandavano avanti esploratori e si alternavano nella retroguardia. Guardai Kildas alla mia sinistra, Solfinna alla mia destra. Non sembravano allarmate e non facevano commenti su quell'innovazione.

«Hisin dice che questa notte sosteremo nella via esterna.»

Le parole di Solfinna spezzarono i miei pensieri. «Presto il nostro viaggio finirà, anche se siamo ancora a due giorni di distanza dalla meta. Deve essere molto bella, la terra oltre la Fortezza di Guardia...» Sorrise, felice.

«Gillan, parli così poco. Ti duole ancora la testa?» Kildas si girò in sella per guardarmi attentamente.

«Mi duole, sì, e questa notte ho fatto brutti sogni.»

Con mia grande sorpresa, annuì. «Sì, Herrel era molto preoccupato per te, quando hai gridato. Si è sforzato di svegliarti, ma quando ti ha toccata, Hyron gli ha ordinato di smetterla, perché sembrava che tu soffrissi ancora di più. Poi ti ha messo qualcosa nella mano, e dopo ti sei calmata.»

«E perché questo ha fatto irritare Hyron?» intervenne Solfinna. «Non mi è parso che facesse del male, anzi.»

«Hyron si è irritato?»

«Sì...» cominciò Solfinna, ma Kildas l'interruppe.

«Non credo fosse irritato, anzi, preoccupato, direi. Tutti lo eravamo, Gillan, perché gridavi cose strane che non riuscivamo a comprendere, e che ci hanno spaventati, come se fossi prigioniera di un sogno orrendo.»

«Non ricordo,» mentii. «Può capitare, dopo un colpo alla testa: questo l'ho studiato nell'arte della medicina. E questa terra è così squallida da suscitare fantasmi nella mente...»

Fu il mio primo vero errore. Kildas mi guardò stranamente.

«Questa terra è sotto la morsa dell'inverno, ma è simile alle Valli. Perché

gli uomini la chiamano deserto? Non capisco. Non vedi come il sole fa brillare i diamanti della neve e i cristalli del ghiaccio?»

Il sole? E dov'era il sole? Procedevamo sotto un cielo plumbeo. E la neve indiamantata era soltanto mucchi ghiacciati. I rami incrostati di neve parlavano soltanto di morte. Illusione... adesso avrei voluto condividere quell'illusione, per consolarmi. Ma questa volta, nonostante tutta la mia volontà, non riuscivo a vedere quella terra nella foschia benefica attraverso la quale si muovevano le mie compagne. Tutto era grigio, cupo, crudo, con i rami che si tendevano verso di noi come mani deformi, mentre ogni ombra sembrava avere una sua vita maligna e aliena, in attesa di assalire gli incauti.

Chiusi gli occhi per non vedere ciò che era reale per me, invocai la mia volontà, desiderai vedere... e riaprii gli occhi sulla stessa campagna desolata. E poi... la fiumana di potere che mi ero abituata ad associare all'evocazione della volontà non rispondeva, se non come un'onda lieve, debole, pronta a spegnersi. E con quella scoperta si destò in me la diffidenza, indebolendomi ancora di più. Ma dovevo tenere a freno la lingua e sforzarmi di combattere le mie paure.

Di tanto in tanto uno dei Cavalieri tornava a farci compagnia per breve tempo... Era sempre il compagno di una delle spose. Poi notai che Herrel non tornava: non l'avevo più visto da quando avevamo lasciato il campo, sebbene Halse passasse due volte lungo la carovana. Una volta, quando l'uomo-orso rallentò il passo e Solfinna avanzò, parlai, avventatamente, ma in un modo che mi parve naturale.

«Mio signore, dov'è Herrel?»

C'era quel sorriso di derisione sul suo volto, quando rispose cortesemente, ma con un tale sarcasmo dissimulato da colpirmi con violenza.

«Alla retroguardia, mia signora. Devo dirgli che desideri parlare con lui, naia signora? Senza dubbio è un messaggio importante.»

«No. Digli soltanto che tutto va bene...»

Quegli occhi rossi che mi scrutavano, cercando di leggere i miei pensieri. Era possibile che quegli stregoni sapessero davvero leggere nelle menti? Non lo credevo.

«Sei saggia, a non distoglierlo dal suo dovere. Hyron ritiene che adesso sia meglio impegnarlo alla retroguardia, per il bene della compagnia. E dobbiamo cercare di difenderci come meglio possiamo...»

Erano parole abbastanza innocenti, ma pronunciate in modo da lasciar trasparire una minaccia. Poi Halse, abbassando la voce, aggiunse.

«Non avrei mai creduto che Herrel potesse conquistarsi una sposa. Ti ha detto che in questa compagnia lui è il maldestro, l'incapace? Ma il destino è giusto, dopotutto, se consideriamo che si è ben accoppiato...» Sorrideva ancora, in modo da indurre ad aver paura di ogni sorriso.

«Ti ringrazio, mio signore.» Evocai quelle parole da un ultimo baluardo d'orgoglio e di sfida. «Chi può dire veramente che cos'è un uomo o cosa può diventare? Se l'incantesimo del mantello ci ha uniti, allora non puoi giudicare male il suo potere. Io sono contenta, e lo è anche il mio signore.»

Era una menzogna, e lui sapeva che lo era: ma avrei continuato a sostenerla.

Il metodo degli abbinamenti nella valletta nuziale era stato tale per cui noi conoscevamo solo colui del quale avevamo scelto il mantello... lo conoscevamo? Per quel che mi riguardava non ero affatto sicura. Ma in quanto ai suoi compagni Cavalièri, che cosa sapevamo? Le mie compagne erano così invischiate nell'illusione intessuta per tenerle lontane dalla verità che avrebbero accettato qualunque cosa. Io... ero così dilaniata dal sospetto che anche la mia vista s'ingannava. Eppure Halse non mi piaceva, e non mi andava neppure il modo in cui mi guardava Hyron. E la notte prima avevo sentito l'animosità degli altri.

E Herrel? Sì, Herrel? Il nostro primo incontro, quando mi aveva presa ufficialmente in moglie, drappeggiandomi il mantello sulle spalle... la notte in cui la volontà malefica di qualcun altro mi aveva ordinato di svegliarmi e di vederlo come poteva essere e come era, qualche volta. La notte precedente, quando l'avevo visto andare in battaglia e avevo udito i suoni orribili di quel combattimento..

Ero andata al primo incontro disposta ad accettare un alieno... ma era davvero così? Qualcuno può forse accettare ciò che non conosce? Adesso, dopo tutte quelle prove sapevo di essere spaurita come Marimme, anche se riuscivo a nasconderlo meglio. Herrel era una belva che poteva assumere l'aspetto di un uomo per i suoi fini, oppure un uomo che assumeva quello di una belva? Quella domanda, sempre altalenante in fondo alla mia mente, che mi faceva rabbrividire e ritirarmi da ogni contatto con lui, mi consolava al pensiero che non fosse realmente il mio compagno. Kildas, Solfinna e le altre non nutrivano dubbi. Credevo che fossero davvero divenute mogli, mentre io non lo ero. Ma chi erano i loro mariti... belve, rapaci, o esseri umani?

«Avere la vera vista, mia signora,» disse Halse, abbassando ancora la voce, mentre spingeva il cavallo ancora più vicino, «può essere molto

spiacevole. Qui non c'è posto per te.»

«Se non c'è, mio signore, è troppo tardi per scoprirlo. E credo che non mi attribuiate molta importanza...»

Halse scrollò le spalle. «Può darsi, mia signora, che ti facciamo torto. Almeno non hai rivelato i tuoi dubbi alle tue sorelle. Questo lo riconosco. E riferirò il tuo messaggio a Herrel.»

Fece girare il cavallo e se ne andò, lasciandomi con la sensazione di aver commesso un errore dandogli motivo di cercare Herrel.

Spinsi avanti la mia cavalla e raggiunsi Kildas: improvvisamente, non me la sentii più di procedere da sola.

«Harl dice che Halse ha la lingua pungente,» commentò lei, «anche se non sembra privo della più dovuta cortesia. È risentito perché non ha conquistato una sposa.»

«Forse il suo mantello non attirava abbastanza lo sguardo.»

Kildas rise. «Non dirlo a lui! Crede di essere il primo che viene notato, in qualunque compagnia. È vero, è molto bello...»

Bello per me era l'orso, il pericolo velato da un involucro ingannevolmente goffo.

«Una bella faccia non è tutto.»

«Sì. E non ho molta simpatia per Halse. Sorride sempre e sembra sempre soddisfatto, ma non credo che lo sia. Gillan, non so cosa ti abbia detto Herrel, ma non parlare troppo liberamente con Halse. Harl ha detto che c'è un vecchio dissidio tra lui e Herrel, e dopo le nozze la situazione è peggiorata, perché Herrel ha ottenuto quello che avrebbe voluto avere lui...»

«Me?» Risi, sbalordita da quel discorso tanto lontano da quella verità che conoscevo.

«Forse non te, ma una sposa. Prima del nostro arrivo parlava solo della fortuna che avrebbe avuto: e poi, venire deluso così è per lui una spina nel fianco. Gli altri Cavalieri non hanno dimenticato le sue vanterie, e di tanto in tanto gliele ricordano. È strano,» continuò Kildas, guardandomi.«Prima che arrivassimo credevo che i Cavalieri fossero tutti eguali, riuniti in un branco che pensava e agiva come un unico essere. E invece sono tutti uomini, e ognuno ha i suoi pensieri, i suoi difetti, i suoi sogni e le sue paure.»

«Te l'ha insegnato Harl?»

Lei sorrise, un sorriso molto diverso da quello che incurvava le labbra di Halse, e profondamente felice. «Harl mi ha insegnato molte cose...» Era di nuovo perduta in un sogno, un sogno in cui non potevo entrare.

E così trascorse la lunga giornata, e io non vidi Herrel, sebbene non sa-

pessi se era così per sua decisione o per volontà altrui. Finalmente arrivammo in una valle lunga e stretta. L'ingresso era mascherato da alberi e da arbusti, così fitti che in un primo momento non avrei creduto all'esistenza di un varco; tuttavia la nostra guida procedette tortuosamente, e noi la seguimmo in una lunga fila. La muraglia della vegetazione lasciava posto ad uno spazio aperto, cinto da ripide pareti rocciose. Su una di esse c'era una trina di ghiaccio: segnava il passaggio dell'acqua di un ruscello gelato. Davanti a noi, la gola era una fenditura semiostruita dalle frane.

C'erano tende già montate: quelli che ci avevano preceduto non avevano perso tempo. Il crepuscolo stava scendendo in fretta, ma le lampade verdi occhieggiavano, e c'era un fuoco acceso. In quel momento mi sembrava accogliente come l'interno di un gran palazzo... sebbene fosse un luogo così selvaggio.

Ma quando smontammo, l'uomo che venne ad aiutarmi portava come cimiero l'emblema di un lupo.

«Herrel?»

«La retroguardia non è ' ancora arrivata, mia signora.» Una risposta impeccabile.

E in verità non potevo affermare sinceramente che le mie paure si sarebbero attenuate, se la figura squisitamente lavorata di un felino avesse sovrastato il viso che mi guardava.

La stanchezza, che sembrava sempre lontana quando si era in sella, si impadronì di me quando mi diressi, a passi rigidi, verso il tepore del fuoco. La solitudine mi isolava dagli altri, la solitudine della conoscenza. Non riuscivo più a scacciare il pensiero di non avere possibilità di tornare indietro. Una scelta compiuta con leggerezza ed eccessiva fiducia in me stessa aveva cancellato irrimediabilmente il ponte tra il presente e il passato... e la mia mente rifiutava di considerare il futuro.

La notte... il sonno... ma non osavo dormire. Il sonno era popolato di sogni... non i sogni che Kildas e le altre facevano di giorno, ma quello che stava sulla parte buia dello scudo.

«Gillan?»

Girai rigidamente la testa. Herrel si stava avvicinando dalla linea dei picchetti. E nella mia solitudine vidi un uomo, un uomo per il quale potevo significare qualcosa. Gli tesi la mano e risposi: «Herrel!»

Capitolo Ottavo:
Il potere del branco

«Stai bene?»

«Un giorno trascorso in sella è più faticoso di un giorno trascorso sotto una pergola.» L'impulso che mi aveva spinta ad avanzare di un passo verso di lui, era una breccia nelle mura della mia fortezza, e mi metteva in pericolo.

«Non pretenderemo di più da te, Gillan. E non erigere le tue difese. Potrebbe essere più utile cedere, te lo assicuro.» La sua mano strinse la mia, e io mi sforzai invano di liberare le dita.

E quel contatto creò l'illusione. Non eravamo in una gola buia e scoscesa, ma in un luogo primaverile. La notte ci circondava, sì, ma era una notte di primavera. Minuscoli fiori chiari esalavano il loro profumo, crescendo in un fitto tappeto d'erba, un soffice cuscino sotto i nostri piedi.

Onde di luce verde e oro si irradiavano dalle lampade disposte lungo le tende. C'era un basso tavolo, apparecchiato con una quantità di piatti e coppe, con stuoie per i commensali. I Cavalieri senza sposa se ne erano andati. Restavamo soltanto noi, le dodici e una venute dalle Valli, e quelli che avevamo scelto.

Herrel mi attirò al tavolo, e io andai senza discutere, stordita quanto le altre in quel momento. Era un sollievo respingere la realtà, immergermi nell'illusione come in una vasca d'acqua fresca quando ci si sente arsi dal calore dell'estate.

Mangiai dal piatto che io e Herrel dividevamo, secondo l'usanza cortese. Non avrei saputo dire in che cosa consistesse il cibo; ma non avevo mai assaggiato simili vivande, dal sapore così sottile e incantevole, così nutriente. La coppa davanti a me era colma. Non era il liquido ambrato che Herrel mi aveva offerto nella valletta degli sponsali, ma di un rosso cupo. Esalava l'aroma dei primi frutti dell'autunno, ricco e carico del sole della trascorsa estate.

«A te, mia signora.» Herrel alzò la coppa.

Ciò che stava in me fremette, l'illusione si attutì, fu come un'increspatura sulla superficie di un laghetto. Lui beveva, o sembrava soltanto che lo facesse? Mi porse la coppa. Mi limitai a inumidirmi le labbra e chinai la testa.

«Possibile che questo sia il termine del viaggio, mio signore?» chiesi, posando la coppa del vino che avevo appena assaggiato.

«In un certo senso. Ma è anche un inizio. Questa notte lo festeggiamo. Sì, un inizio...» Abbassò lo sguardo sul tavolo, invece di fissare me.

Eravamo gli unici sobri in quella compagnia. Intorno a noi c'erano risa sommesse e tenere, mormorii di voci, una specie di beatitudine. Ma quella parte dell'illusione non ci coinvolgeva.

«E più avanti c'è la porta che dovete espugnare?»

«Espugnare? No, non vi si può entrare con la forza. La via si apre liberamente, oppure rimane chiusa...» Fece una pausa così lunga che osai chiedere:

«Allora?»

«Ecco, riprenderemmo a vagare...»

«Per il Patto non potete ritornare nel deserto...»

«Questo territorio è molto vasto, più ampio di quello noto a voi delle Valli. Vi sono altre parti dove possiamo vivere.»

«Ma sperate che non sia così...»

Herrel si girò verso di me, e ciò che lessi sul suo viso cancellò tutte le altre domande dalle mie labbra. Eppure, quando rispose, le parole furono serene, come se le stesse leggendo in un libro consultato molte volte.

«Noi speriamo che il vagabondaggio sia finito.»

«Quando e come lo saprete?»

«Quando? Domani. Come? Non posso dirtelo.»

«E se varcheremo questa porta, che cosa troveremo ad attenderci?»

Herrel trasse un lungo respiro. Il suo viso umano era sempre stato quello di un giovane dagli occhi di vecchio: ma ora quando mi guardò anche i suoi occhi erano quelli di un giovane. E la belva... avevo mai visto veramente la belva?

«Come posso dirtelo? È così lontano dalle parole che abbiamo in comune. La vita, là, è davvero diversa: è un altro mondo.»

«E sei venuto di là... molto tempo addietro?»

Ancora una volta i suoi occhi mostrarono la stanchezza degli anni. «Sono venuto di là... quanto tempo addiètro? Io... noi... non calcoliamo il tempo, se non quando abbiamo a che fare con coloro che appartengono a questo mondo. Quando uscimmo ci venne accordato un favore: le nostre memorie si sarebbero offuscate, e ci saremmo limitati a sognare, e anche questo di rado...»

I sogni! Rabbrividii. Il tavolo davanti a me, il banchetto, le luci tremolarono, persero consistenza. Io non volevo ricordi di un sogno. Mi chinai a prendere la coppa, me la portai alle labbra. Avevo freddo... freddo... indugiai, di nuovo conscia di un avvertimento.

Intorno a noi, una ad una, le coppie si alzarono, allacciate, entrarono nel-

le tende. Ciò che avevo temuto inconsciamente ora stava davanti a me.

«Carissima, vogliamo andare?» La voce di Herrel era cambiata: parlava dolcemente, non come quando mi aveva detto della porta.

No! gridò la mia mente. Ma il mio corpo non si sottrasse alla pressione del suo braccio intorno alla mia cintura. Agli occhi di un osservatore saremmo apparsi due coniugi languidamente innamorati.

«Un brindisi,» disse lui, guardando la coppa che io reggevo ancora, «alla nostra felicità, Gillan... Bevi alla nostra felicità!»

Non era l'invito di un innamorato... era un ordine. E i suoi occhi mi costringevano. Bevvi. La mia vista vacillò, l'illusione si ricompose... poteva essere veramente illusione? Andai con lui, per un attimo dimentica di tutto, tranne di ciò che mi veniva ordinato.

Labbra... dolci, imploranti, poi avide, cui risposi. E poi le mani...

Affilato come una spada, si destò in me il diniego. No... no... non era quel che volevo! Era la fine della Gillan che ero, una specie di morte. E contro quella morte, tutta la mia volontà e quel che chiamavo «potere» si levò in una difesa selvaggia. Mi rannicchiai sull'estremità più lontana del giaciglio, con le mani contratte per graffiare. Vidi il volto" pallido di Herrel, segnato da graffi sanguinanti.

La pelle liscia di Herrel... oppure era pelosa, nascosta dal vello? E dalla sua bocca spuntavano zanne? Era un uomo o una belva? Gridai, credo, e mi riparai gli occhi con una mano.

«Strega...»

Lo sentii scostarsi. La parola che aveva lanciato contro di me...

«Dunque... sei una strega,» aggiunse lui. «Gillan!»

Riabbassai la mano per guardarlo. Non si mosse. Ma il suo volto, che era veramente il volto d'uomo, era chiuso e deciso, come quando aveva affrontato i fratelli del branco dopo la battaglia.

«Non sapevo...» Parlava, ma non a me, come se cercasse l'appoggio di un potere più grande. «Non sapevo.»

Si mosse, e io mi ritrassi istintivamente.

«Non aver paura. Non ti toccherò, questa notte, e probabilmente nessun'altra notte!» C'era amarezza nella sua voce. «In verità la fortuna mi è ostile. Un altro... Halse... ti costringerebbe... per il tuo bene e per il bene di tutti. Ma non rientra nei miei diritti. Sta bene, Gillan: tu hai scelto, e le conseguenze ricadranno su di te...»

Sembrava convinto che io. capissi, eppure le sue parole erano per me enigmi inestricabili. Trasse la spada dal fodero che aveva gettato da parte, e

depose l'arma sguainata al centro del giaciglio,. ridendo, senza gaiezza.

«Una convenzione delle Valli, mia signora. La onorerò questa notte e tu potrai dormire senza paura... quella paura. Ma forse più tardi scoprirai che la tua scelta non è stata saggia.»

Si sdraiò accanto alla spada e chiuse gli occhi. Perché? Perché? C'erano tanti interrogativi che mi turbinavano nella mente, ma il. suo volto era impenetrabile. Era come se, benché fosse a una spanna di distanza da me, ci separassero miglia di deserto. E io non osai infrangere il silenzio.

Pensai che non avrei dormito. Ma quando mi adagiai dall'altra parte della barriera formata dalla spada, piombai in un'oscurità in cui non c'erano pensieri né sensazioni. E non sognai.

Passai in un istante dal sonno alla veglia. Ho sentito dire che i soldati, sui campi, dormono così, con una sentinella interiore che veglia per proteggerli. Intorno a me... come potevo definirlo?... Un movimento?

Sebbene ascoltassi, non c'era altro che il silenzio. Eppure quel silenzio era vivo. Herrel? Allungai la mano... non sentii il freddo dell'acciaio...

«Herrel?» Lo mormorai, o mi limitai a pensarlo?

Aprii gli occhi. C'era una fioca luce grigia... forse quella dell'alba. Ero sola, nella tenda. Ma provavo l'impulso di uscire, di muovermi... Avevo già conosciuto quella sensazione nella fortezza sulle colline, quando mi ero fatta scoprire dal Nobile Imgry, ma adesso era più forte. Qualcuno mi chiamava... Ma chi, e perché?

Rassettai frettolosamente i miei abiti e uscii nel mattino. L'incanto era scomparso... fredde pareti di roccia, un fuoco morente... Nessun movimento: solo, di tanto in tanto, alla linea dei picchetti un cavallo raspava il suolo. Avevo la sensazione di essere sveglia soltanto io, mentre tutti gli altri dormivano. E il bisogno di sapere che *non* ero sola s'impadronì di me.

Mi accostai alla tenda più vicina, sospinta da quell'esigenza. Kildas giaceva addormentata, coperta da un mantello. Guardai più oltre: i Cavalieri erano scomparsi. Tornai da Kildas e cercai di svegliarla, ma invano. Forse sognava felice, perché sulle sue labbra c'era un sorriso. E i miei sforzi non furono più fruttuosi con le altre.

L'inquietudine mi invase fino a quando mi fu impossibile restare seduta: alimentai il fuoco morente. Ero informicolita: ero alimentata da una crescente eccitazione che non capivo, non potevo capire. Chissà dove, stava accadendo qualcosa, e quel qualcosa mi attirava...

Mi attirava! Quella era la spiegazione. Non la mia mente... dovevo svuotare la mia mente, e il presente, come quando avevo cercato di conservare

l'illusione... l'altra vista. Dovevo lasciare che quella forza traente prendesse il sopravvento, se volevo che si alimentasse quel tormento interiore.

Tentai, goffamente. Chiudendo gli occhi alla realtà del campo, cercando di escludere tutto ciò che sapevo e di cedere all'attrazione. Barcollai, come presa in un vento troppo forte, e mi volsi verso l'estremità della valle chiusa dalle frane. Là... là c'era qualcosa...

Il pericolo... dimenticai il pericolo. Ero conscia soltanto di quell'attrazione. Mi arrampicai sui mucchi di pietre cadute, spazientendomi quando s'impigliavano nella mia gonna. Su e su... avanti!

C'era il ritmo regolare del sangue nel mio cuore, ma c'era anche una pulsazione nell'aria, meno forte del rullo di un tamburo, e veniva a ondate, e diventava parte di me, mentre salivo faticosamente verso la porta della Fortezza di Guardia.

Poi un suono, e il fremito dentro di me rispose a quel suono, ma con frustrazione crescente. Dovevo sapere... dovevo! Eppure... ero chiusa fuori, davanti ad una porta sulla quale avrei potuto battere i pugni fino a farli sanguinare, ma non potevo entrare perché non possedevo la conoscenza che la controllava.

Arrivai in cima ad uno dei monticelli di detriti e guardai giù. E vidi i Cavalieri.

Stavano in triplice fila, rivolti verso l'estremità della valle... dove c'era una muraglia di roccia compatta, senza brecce, liscia, inespugnabile. Erano a testa scoperta: avevano disposto gli elmi e le armi, ai piedi del mio monticello. Stavano davanti a quella muraglia, a mani vuote.

E chiamavano, non con le voci, ma con i cuori. Quel richiamo mi straziava l'anima. Mi portai le mani alle orecchie per non sentire. Ma quel gesto fu inutile, contro l'evocazione che saliva di laggiù. Sete, angoscia, solitudine... e una piccola scintilla di speranza. Scagliavano sentimenti contro la pietra, come gli assedianti che avventassero gli arieti per abbattere la porta di una fortezza.

Uno di loro si staccò dalla fila... Hyron, mi parve, anche se non potevo vederlo in volto. Si accostò alla muraglia, appoggiò le palme delle mani contro la superficie e rimase così, mentre tutti gridavano silenziosamente il loro desiderio. Poi; si scostò ed un altro prese il suo posto, e poi un altro, a turno. Il tempo passava, e io non vedevo altro che i Cavalieri. Quelli della prima fila avevano terminato; poi toccò a quelli della seconda, e infine alla terza e ultima. Li guidava Halse. Si accostò alla barriera con aria sicura, come se per lui dovesse aprirsi.

Avanti e avanti... e finalmente l'ultimo... Herrel. Ricordavo il suo viso come l'avevo visto la notte precedente, nudo, straziato dal rimpianto e dal desiderio. Non cercavano d'imporre la loro volontà, adesso: imploravano, si umiliavano nonostante la loro indole innata.

Una risposta... Si aspettavano una risposta, adesso? Herrel si staccò dalla muraglia, tornò al suo posto nell'ultima fila. E il ritmo della loro supplica era irrefrenabile. Ero quasi convinta che avessero sbagliato porta. Quella pietra doveva essere lì, intatta, fin dall'inizio del tempo. O forse la follia, nata dai loro vagabondaggi nel deserto, contagiava le loro menti, al punto che speravano di vedere la montagna squarciarsi... Esisteva davvero una terra perduta?

Ormai mi ero abituata al ritmo che pulsava nel mio corpo. Adesso che sapevo cosa cercavano di fare, forse la prudenza avrebbe dovuto consigliarmi di tornare all'accampamento. Ma quando cercai di muovermi non ci riuscii. Ero legata alla roccia sulla quale stavo semisdraiata. E la paura di quella rivelazione mi strappò un grido.

Se ne sarebbero accorti... mi avrebbero trovata lì! Ma neppure una testa si girò, neppure un paio d'occhi si distolse dalla muraglia. Lottai più energicamente, chiamai a raccolta tutta la mia volontà... e non riuscii a spezzare quei legami invisibili. I Cavalieri Mannari continuavano a invocare il potere misterioso che cercavano di placare, e io giacevo lì, impotente.

Mi parve che non finisse mai: la paura della trappola che mi imprigionava vinse l'interesse per quello che stava accadendo. *Non* volevo restare lì impotente. *Potevo* muovermi... le mie dita si tesero davanti ai miei occhi su di una pietra. Le avrei mosse... avrei delimitato il mio mondo e la mia volontà a quelle dita...

Muovetevi, dita! Muscoli e ossa s'inarcarono, obbedendo, liberi dalla prigionia. La mia mano si contrasse a pugno, spinse la pietra. Il braccio, adesso... il braccio!

Bussa... bussa... porta, apriti... No! Ostinatamente, richiamai a me la mente e la volontà! Braccio... alzati...

Sentii il sapore salato del sudore che mi scorreva sulle labbra. Braccio, alzati!

Lentamente... con una lentezza dolorosa... il braccio mi obbedì. Potei mettere la mano sulla pietra, puntellandomi sul braccio, sollevandomi un poco. Ma il resto del mio corpo era un peso immobile. Il piede... il ginocchio...

Bussa... bussa... la porta... questo è l'importante... la porta...

«No!» Forse scagliai quel diniego sulle teste dei Cavalieri in una scatto di furia e di frustrazione. La loro porta non aveva alcun significato per me. Si erano allontanati dalla mia vita. Ciò che contava era muovere un piede, piegare un ginocchio, liberarmi da una ragnatela che non potevo vedere.

Mi abbandonai, con le spalle appoggiate alla parete della roccia, ansimando per riempire i polmoni affaticati. Finora... mi ero liberata, un poco. Adesso... in piedi... dovevo alzarmi in piedi! Da quella nuova posizione non potevo più scorgere i Cavalieri, anche se la muraglia indenne era nella mia visuale. E senza dubbio sarebbe rimasta così, intatta. Avevano fallito. Perché non volevano rassegnarsi?

No... non dovevo pensare a loro. Avrei perduto quel piccolo vantaggio che avevo acquisito: era di nuovo così difficile girare la testa! Non c'era niente, niente oltre quel piccolo angolo di pietra e di terra che racchiudeva il mio corpo disobbediente, piedi, braccia, gambe, mani... Dovevano riprendere vita!

Mi alzai, irrigidita, temendo che il tentativo di muovere un passo mi facesse precipitare. Ancora una volta potei vedere i Cavalieri. E da loro, adesso, non s'innalzava il ritmo pulsante e inquietante della supplica. Tuttavia stavano ancora rivolti verso la muraglia. E pensai che attendevano la risposta.

Mi girai, lentamente. Non m'importava quale sarebbe stata quella risposta. Il mio mondo, adesso, racchiudeva soltanto Gillan e le sue preoccupazioni. Ero serrata in un guscio che si solidificava, e in cui potevo contare solo su me stessa. E quando pensai questo, nella mia memoria balenò un'immagine vivida: Herrel che deponeva tra noi una spada sguainata... non per consuetudine, ma per separarci.

Mentre mi trascinavo via dalla roccia su cui mi ero stesa per spiare i Cavalieri, i miei movimenti diventarono più agevoli. Dovevo compiere minori sforzi di volontà per imporre obbedienza alle mie membra.

E il sole discese nella valle. Era caldo sul mio viso e sulle mie mani graffiate e illividite. Quando ebbi voltato le spalle alla frana che escludeva alla mia vista i Cavalieri, cominciai a muovermi normalmente, ma oppressa dalla stanchezza che mi aveva assalita dopo la fuga nella foresta del sogno. In me, adesso, c'era una necessità nuova: raggiungere il campo, trovarvi un punto di ancoraggio.

Ma avevo percorso solo pochi passi quando il mio isolamento si spezzò. Avevo udito le dolci note del gong che suonano nella cappella dell'Abbazia per annunciare le ore dedicate alla preghiera. Più rotonde della voce

d'una campana, più ricche e più profonde. Ma quella nota sembrava provenire dalle rocce circostanti, dal cielo, dal suolo accidentato. E tutto ciò che era stabile si mosse e tremò. Le pietre rotolarono e caddero. Mi buttai contro la parete di roccia. Mi" sentii intorpidire il braccio per l'urto.

L'eco di quelle note ondeggiò, divenne sempre più debole tra le colline, e poi si fece più forte e imperiosa del suono da cui nasceva. Non era lo squillo di una tromba di guerra, né il gong di un tempio: non avevo mai udito un suono simile.

Quindi erano riusciti ad aprire la porta chiusa da tanto tempo. La loro patria li attendeva. La loro... la loro! Non la mia...

Un altro acciottolio di pietre... mi voltai indietro. Un cinghiale bavoso mi fissava, e dietro la sua spalla il muso aguzzo di un lupo, e il battito delle ah di un'aquila. Gli Uomini Mannari si avvicinavano. La mia visione della foresta morta si era compiuta nella luce del sole. E questa volta non potevo fuggire.

«Gillan!»

Un fremito che disperdeva la visione. Erano uomini, adesso, non belve. Herrel si era portato alla testa del branco.

«A morte!»

Usciva dalle fauci del lupo, o dal rostro dell'aquila, o era il nitrito selvaggio di uno stallone? L'avevo udito davvero, o l'avevo soltanto letto nei loro occhi.

«Non potete ucciderla.» Questo era Herrel. «È una nostra sorella...»

Girarono le teste per scrutarmi, e poi guardarono lui, e poi di nuovo me.

«Non capite che cosa abbiamo trovato per puro caso? È del ceppo dei saggi... strega per sangue!»

Hyron si era portato davanti agli altri e mi squadrava ad occhi socchiusi, notando i miei abiti in disordine, le ferite alle mie mani.

«Perché sei venuta fin qui?» La sua voce era calma, troppo calma.

«Mi sono svegliata... sono stata... chiamata...» Scelsi quella parola per descrivere l'inquietudine che mi aveva spinta fin lì.

«Non ve l'avevo detto?» s'intromise Herrel. «Tutti coloro che appartengono al vero sangue rispondono quando noi...»

«Silenzio!» L'ingiunzione era violenta, come uno schiaffo. Vidi Herrel tendersi, i suoi occhi scintillare. Obbedì, a stento.

«E dove sei venuta?» continuò Hyron.

«Lassù.» In quel momento non avevo la forza di alzare una mano per additarlo. Usai gli occhi per indicare l'altura da cui avevo assistito alla loro

invocazione.

«Eppure,» disse lentamente Hyron, «non sei caduta... sei ridiscesa...»

«A morte!»

Halse? Oppure un altro? Ma Hyron stava scuotendo il capo. «Non è carne che possiamo dilaniare, fratelli del branco. Il simile attira il simile.»

Levò la mano e tracciò un simbolo nell'aria, tra noi. Era verde come se si disegnasse una sottilissima spira di nebbia: e poi il verde divenne azzurro, e si spense, ingrigendo.

«E così sia.» Hyron pronunciò quelle parole come una sentenza. «Ora sappiamo...»

Non si avvicinò a me, ma Herrel lo fece. E io mi lasciai guidare dalla sua mano. Ci incamminammo insieme, lentamente, e nessuno dei Cavalieri ci seguì da vicino. Lasciarono crescere la distanza che ci separava.

«La porta è aperta?»

«È aperta.»

«Ma...»

«Non è il momento di parlare. Avremo molte ore per farlo...»

Poi ruppe il nuovo istante di silenzio. «Vorrei...» cominciò, ma non continuò, senza guardarmi, fissando davanti a se, scegliendo il cammino più agevole.

«Che cosa vorresti?» Non m'importava molto in realtà. Ero così stanca che desideravo soltanto scivolare in un angolo buio e riposare, serenamente.

«Che fosse di più... O di meno...»

Di più o di meno... ma che cosa? Me lo chiesi, stordita; ma non importava. Herrel non rispose.

Arrivammo alle tende. Il fuoco si era spento, e non c'era segno di vita: le altre dovevano dormire ancora. Perché non avevo potuto condividere quel sonno? Da quando avevamo attraversato la Gola del Falco, non avevo condiviso nulla... nulla...

Herrel mi ricondusse al letto su cui la notte prima aveva deposto la spada. Mi adagiai, stanchissima e chiusi gli occhi. Mi addormentai, credo... o svenni, sopraffatta dalla stanchezza del corpo e della mente.

Se fossi stata un'adepta nel potere innato in me, ma che io usavo come una bambina goffa gioca con un'arma che può salvare o ferire, allora sarei stata armata, forse capace di difendermi da quello che portò la nuova notte. Ma Hyron, in quella prova, mi riconobbe per ciò che ero: del sangue delle streghe, certamente, ma inesperta, e quindi non un'avversaria in grado di

poter resistere a ciò che lui poteva evocare ed usare.

Avevo gettato via l'unica difesa che Herrel avrebbe potuto porre tra me e ciò che intendevano. E tuttavia, questo l'avrei scoperto solo dopo molto tempo.

Hyron si mosse rapidamente; e in quella mossa aveva l'appoggio di tutti i membri del Branco, eccettuato uno. Erano esperti d'illusioni... ma le illusioni possono essere comuni, o molto complesse. E l'apertura della porta permetteva di attingere a fonti d'energia che erano state loro negate per molto tempo.

Mi svegliai quando Herrel si inginocchiò davanti a me, con una coppa in mano, un'espressione preoccupata e tenera. Cercava di farmi bere... era quel liquido ristoratore che già una volta mi aveva reso le forze. Ricordavo il sapore, l'aroma di spezie. Herrel... tesi la mano... era così pesante... così difficile da sollevare. La guancia di Herrel, con i segni delle mie unghie... perché avevo trattato così uno che... uno che... uno che?

Ma quella guancia non recava alcun segno! Herrel... felino... erano gli occhi verdi di un felino, quelli che mi guardavano? Felino... orso...? Le mie palpebre erano così pesanti che non riuscivo a tenerle aperte.

Ma sebbene non riuscissi a vedere, sembrava che l'udito non mi avesse abbandonata: i resti del mio potere lasciavano aperto quel piccolo canale di comunicazione con il mondo esterno. Sentivo un movimento nella tenda, intorno a me. Poi mi sentii sollevare, trasportare...

Ero distaccata, isolata da ciò che mi dicevano i miei orecchi.

«...paura di lui...»

«Lui» Una risata. «Guardatelo fratelli! Può forse muoversi per alzare una mano, sa quello che adesso intendiamo fare?»

«Sì, sarà ben contento di venire con noi, domattina.»

Era come il ritmo del loro desiderio nella valle, ma adesso formava un'immensa nube soffocante di volontà... che mi spingeva nella tenebra... senza possibilità di lottare.

Capitolo Nono:
I segugi della notte

Di nuovo la foresta di cenere intorno a me... e la caccia! Ma questo era anche peggio. Mi guardai il seno cercando l'amuleto che era stato la mia difesa in un mare di terrore. Questa volta non mi riscaldava. Ero senza difesa. Tuttavia, non fuggii. Come avevo detto una volta, quando la paura

viene troppo spesso, il suo potere si smussa. Mi appoggiai con le spalle ad uno degli alberi morti e attesi.

Il vento... no, non il vento, ma una volontà cosi grande da potere spingere davanti a sé la propria forza come un vento, smosse le foglie che erano scheletri pallidi delle loro sorelle viventi. Tuttavia, rimasi ritta, e aspettai.

C'erano ombre... ma non oscure... erano pallide e grigie e svolazzavano, e le sagome deformi sembravano alludere a cose mostruose. Ma quando continuai a restare immobile, si limitarono a raccogliersi dietro gli alberi, minacciando senza attaccare.

Un gemito seguì quel vento, così alto e stridulo da ferire i timpani. Le ombre ondeggiavano e svolazzavano. Adesso, nella foresta si muovevano esseri concreti. Orso, lupi, rapaci, cinghiali, e altri che non avrei saputo riconoscere. Camminavano stretti, e questo li rendeva più temibili, ai miei occhi, che se avessero cacciato a quattro zampe.

L'impulso di parlare mi ferveva nella gola. Dovevo chiamare a voce alta i loro nomi! Ma quel sollievo mi veniva negato, e mi sembrava di soffocare per il bisogno di urlare.

Dietro le belve le ombre si raccoglievano fitte, i contorni si fondevano, si riformavano, si fondevano di nuovo, e io sapevo soltanto che erano cose orribili, totalmente nemiche ad ogni forma di vita. Il branco delle belve si divise e lasciò spazio al capo di quella compagnia. Una lunga testa, la furia di uno stallone indomato che brillava in quegli occhi. E nelle mani umane un'arma... un arco grigiobianco sfumato d'argento, una corda che irradiava un bagliore verde.

Colui che portava la maschera d'oro porse una freccia. Anche quella era verde, come una lancia di luce.

«Per l'osso della morte, il potere dell'argento, la forza del nostro desiderio...» Non erano parole pronunciate con la voce: l'invocazione mi echeggiò nella testa come una fitta dolorosa. «Così noi sciogliamo uno dei tre, perché non venga mai più riannodato!»

La freccia di luce, incoccata alla corda di luce. Se in quell'ultimo momento avessi desiderato cercare un breve, fuggevole istante di sicurezza nella fuga, non vi sarei riuscita, perché le loro volontà unite mi tenevano ferma come se fossi legata all'albero. E la corda cantò: fu un piccolo suono, più percepito che udito.

Freddo... un morso di freddo pungente e profondo, peggiore di qualunque sofferenza che avessi mai provato. Stavo ancora contro l'albero... ma era veramente così? Perché con quella strana doppia vista, adesso guarda-

vo la scena come se non vi partecipassi. C'era una lei che stava ritta, e un'altra lei che giaceva al suolo. Poi quella che stava in piedi avanzò verso il gruppo di belve, che la circondarono e sparirono tra gli alberi. Ma colei che giaceva a terra non si mosse. E adesso io ero quella... e le ombre si avvicinavano...

Avevo detto che la paura può divenire così abituale da non provocare più uno stimolo. Ma in quelle ombre c'era qualcosa che causava in me una tale ripugnanza e un tale terrore che io reagii negandoli freneticamente... e mi risposero l'oscurità e il nulla...

Freddo... un freddo penetrante... non avevo conosciuto mai un freddo simile. Ma il freddo era il mio destino, adesso... freddo, freddo, freddo...

Aprii gli occhi. Sopra di me un cielo plumbeo su cui scendeva la neve. Una tenda... senza dubbio, lì c'era una tenda...?

Mi mossi lentamente, mi sforzai di sollevarmi a sedere. Anche la memoria si destò. Avevo già visto quelle pareti di roccia... era la valle che conduceva alla porta della terra perduta dei Cavalieri. Ma era deserta. Non c'erano tende, né cavalli nella fila dei picchetti. La neve cadeva, ma non aveva ancora nascosto completamente un cerchio di pietre annerite dal fuoco. Fuoco... calore per scacciare quel freddo doloroso! Fuoco!

Mi trascinai verso le pietre sulle mani e sulle ginocchia, infilai le dita nelle ceneri. Ma erano spente da molto tempo, fredde come la carne e le ossa che le frugavano.

«Herrel... Kildas... Herrel!» gridai quei nomi e li sentii riecheggiare spettrali intorno a me. Non vi furono altre risposte. Il campo, tutti quanti... spariti... spariti completamente!

Non credevo che fosse un altro sogno. Era la realtà e la mia mente non voleva accettarla. A quanto sembrava, i Cavalieri si erano liberati di me, di una che non volevano, e con il metodo più semplice... abbandonandomi nel deserto.

Avevo due piedi... potevo camminare... potevo seguirli...

Barcollando mi alzai, e m'incamminai vacillando. Ma poco dopo ripresi a trascinarmi carponi. E poi... c'era la muraglia intatta di roccia. C'era mai stata una porta? Dopotutto io non l'avevo vista. Se mai era esistita, adesso si era richiusa.

Freddo... era così freddo... Avrei voluto sdraiarmi nella neve e dormire ancora, e quel sonno non avrebbe avuto risveglio. Ma il sonno... il sonno significava forse una foresta di ceneri e le ombre che si insinuavano per... divorare! Faticosamente mi trascinai oltre i detriti. Là, già velato dalla ne-

ve, stava il tappeto di pelliccia su cui ero stata sdraiata. Lo frugai e trovai qualche cosa d'altro... il mio sacco dei semplici.

Le mie mani erano così agghiacciate che quasi non sentivo ciò che toccavo con le dita: ma riuscii in qualche modo ad estrarne una boccetta, me la portai alle labbra, sorseggiai, attesi che nascesse dentro di me un tepore.

Nessun tepore... freddo... freddo... come se una parte di me fosse congelata per l'eternità, o estratta, lasciando un vuoto in cui si era modellato del ghiaccio. Ma la mia mente si schiarì, le mie mani obbedirono con maggiore destrezza ai comandi del mio cervello.

Avevo il tappeto su cui avevo dormito, e la mia borsa, e gli abiti che avevo indosso, sporchi dal viaggio. Non c'era nient'altro, né armi, né viveri. Era come se fossi stata lasciata per morta su un campo di battaglia, dove i vincitori non si curavano di rendere onore ai resti dei vinti.

Freddo... tanto freddo...

Legna: era rimasta un po' di legna. E non erano stati saggi, se avevano lasciato lì la mia sacca dei semplici... no, era stato un grave errore da parte loro. Conoscevo il valore di quelle cose molto meglio di quanto potessero immaginare.

Trascinai la legna nel cerchio di pietre, le disposi come meglio potevo, e poi spalmai su alcuni stecchi un po' di unguento, aggiunsi qualche goccia da un'altra boccetta. Le mie mani erano sicure: adesso si muovevano facilmente. La fiamma rispose, si propagò ai rami. Mi avvicinai il più possibile al suo calore.

Calore... sulle mie mani, sul viso, sul corpo: sì, era calore. Ma dentro di me il freddo, il vuoto freddo! Finalmente avevo trovato la parola esatta per quelle sensazioni di perdita. Ero vuota... o ero stata svuotata. Di che? Non della vita, perché mi muovevo, respiravo. Non sentivo fame e sete; la sete l'avevo placata con manciate di neve. Il cordiale tratto dalla mia sacca aveva calmato le fitte della fame. Eppure ero vuota... e non sarei mai ridiventata intera fino a quando quel vuoto si fosse colmato.

Quella me stessa che le belve avevano condotto via... ecco ciò che dovevo ritrovare. Ma un sogno...? No, non era interamente un sogno. Avevano operato un sortilegio contro di me quando... ieri notte... molte notti prima? Era logico che la stregoneria potesse alterare la stessa onda del tempo. Mi avevano lasciata alle ombre nel mondo del sogno... forse, credevano, a una forma di morte. E se questo non fosse accaduto, come infatti non lo era, allora c'era l'altra morte nel deserto. Perché mi avevano temuta... e odiata tanto? Perché non potevo venire stregata e dominata come le altre spose

venute dalle Valli.

«Strega» mi aveva detto Herrel. Aveva parlato come se sapesse bene quel che diceva.

Dama Alousan era una Donna Saggia. Conosceva molte cose, al di fuori del Credo dell'Abbazia, molte più di quanto avesse mai ammesso. Nella sua biblioteca dell'antica sapienza c'erano libri, libri che io avevo compreso solo in parte. La magia esisteva. Tutti gli uomini lo sapevano. Erano i residui di una scienza di tempi antichissimi e di altri popoli vissuti nelle Valli prima che gli uomini dell'Alto Hallack venissero dal sud per spargersi tra le colline. E i Cavalieri Mannari... tutti sapevano che dominavano poteri e forze sconosciuti agli umani.

Alcuni di quei poteri erano benefici per coloro che li usavano, oppure potevano essere plasmati per il bene e per il male. E ce n'era una terza sorta, che non era né benefica né malefica, ma al di là dei vincoli stabiliti dagli uomini. C'era uno svantaggio persino nell'uso dei poteri benigni. L'avevo imparato bene. Il senso di padronanza che quell'uso dava a chi lo praticava portava al desiderio di continuare. E alla fine, se non si aveva una volontà abbastanza forte per scacciare la tentazione, ci si avventurava dalla luce all'ombra, e nella tenebra che non aveva ritorno.

Niente ritorno... forse non c'era ritorno, per me, neppure da quel bosco di cenere. E... e qualcosa mi era stato strappato. Freddo... freddo... mi premetti le mani al seno... tanto freddo! Non avrei più sentito il tepore, fino a quando non avessi riconquistato il mio altro io, strappandolo a coloro che me l'avevano tolto. Riconquistato? Ma che possibilità avevo? Sarei morta lì, nel deserto, o almeno sarebbe morta quella parte di me... Oh, avrei potuto restare in vita per qualche tempo usando i semplici e la mia sapienza... ma sarebbe solo servito a rimandare una fine inevitabile.

Freddo... non avrei più ritrovato il tepore? Mai?

Se avessi saputo qualcosa di più! Se non mi fosse stato negato ciò che era il mio diritto... il mio diritto di nascita? Chi era Gillan? Strega, aveva detto Herrel... strega? Ma non ero in grado di compiere stregonerie, avevo una specie di potere ma non potevo usarlo per cose importanti... una strega menomata, come Herrel aveva detto di essere menomato, impossibilitato ad essere intero. Intero?

Allora mi sorpresi a ridere, e quella risaia era così tremenda che mi coprii la bocca con tutte e due le mani, sebbene le mie spalle fossero ancora squassate dalla forza di quelle convulsioni che non erano gaiezza, erano ben lontane dall'allegria umana.

Intera? La risata che mi aveva scossa si placò. Dovevo... dovevo ridivenire intera. Lentamente mi girai verso la porta che non era più una porta. Ciò che mi avrebbe reso intera era svanito... là dietro. Ma... mi attirava! Via via che il mio corpo diventava più forte, e la mia mente più vigile, sentivo quell'attrazione ed era come se vedessi veramente una corda che si allontanava e spariva nella roccia.

Non nevicava più e la legna era quasi consumata. Non potevo tornare indietro. Ciò che mi attirava non me l'avrebbe permesso. Quindi dovevo trovare il modo di attraversare la barriera... o di superarla...

«Alzati!»

Girai la testa di scatto.

C'erano uomini che avanzavano nella valle. Come i Cavalieri, portavano elmi. Ma quegli elmi avevano cimieri irregolari, e visiere che scendevano sugli occhi come maschere. Portavano corti mantelli di pelliccia, e gli stivali terminavano a punta all'esterno delle gambe.

Segugi di Alizon!

Quando erano arrivati su quel continente per invaderlo, avevano armi sconosciute alle Valli: una di esse scagliava un raggio bruciante di fiamma. Ma da quando le navi dei rifornimenti non erano più arrivate, circa due anni prima, quelle armi erano diventate sempre meno numerose. Adesso cavalcavano come gli altri guerrieri di quella terra, con arco, spada, lancia: e vidi le frecce incoccate...

Non mi mossi. Sembrava che il pericolo, adesso, fosse reale. Perché la sorte di una donna caduta nelle mani dei Segugi non era piacevole. Avevo nella mia borsa ciò che avrebbe potuto darmi l'ultima libertà, se avessi avuto la possibilità di servirmene.

«Una donna!» Uno dei Segugi spinse il cavallo oltre gli arcieri, si lasciò scivolare dalla sella e corse verso il fuoco. Con la visiera abbassata, era ancora più alieno delle belve.

Non avevo via di scampo. Se avessi cercato di arrampicarmi tra le rocce, sarei stata trascinata giù senza difficoltà, o catturata quando fossi arrivata alla barriera della porta.

Si stupì di non vedermi fuggire. Rallentò il passo, guardò il fuoco, poi me, poi girò gli occhi intorno...

«Dunque i tuoi amici ti hanno abbandonato, ragazza?»

«Stai in guardia, Smarkle!» gridò un altro. «Non hai mai sentito parlare di trappole?»

L'uomo si fermò di scatto, e girò dietro la roccia. Vi fu un lungo periodo

di silenzio mentre gli arcieri restavano in sella, puntandomi contro le frecce.

«Tu, là!» Un uomo avanzò tra i Cavalieri, tenendo lo scudo alto per ripararsi il corpo: uno scudo che era bottino di guerra, perché portava uno stemma molto malconcio delle Valli. «Vieni fuori... verso di noi! Vieni, o verrai tempestata di frecce!»

Forse era meglio disobbedire, morire di una morte pulita, trafitta da quelle frecce che penetravano in quel vuoto dentro di me. Ma provavo un impulso troppo forte, la necessità di riconquistare ciò che avevo perduto, e non mi permetteva di voltare così facilmente le spalle alla vita. Passai oltre il fuoco, verso la roccia su cui stava rannicchiato Smarkle.

«È una delle ragazze delle Valli, Capitano!» gridò quello.

Continuando a ripararsi con lo scudo, il Capitano passò da un riparo all'altro, zigzagando.

«Vieni avanti!»

Andai lentamente. C'erano quattro arcieri, i due uomini dietro le rocce... e non sapevo quanti altri potevano essercene nella valle. Evidentemente avevano seguito fin lì il nostro gruppo: e questo dimostrava una incrollabile decisione da parte di quegli uomini braccati, perché quel percorso li aveva portati nel cuore del deserto, lontano dal mare che era la loro strada per tornare in patria, se avessero potuto trovare una nave. Come aveva detto Herrel, erano disperati, e non avevano più nulla d'importante da perdere, neppure le loro vite. Perciò anche loro erano belve, forse ancor peggio dei Cavalieri.

«Chi sei?» Il Capitano mi lanciò una seconda domanda.

«Una delle spose delle Valli.» Dissi la verità, poiché quegli uomini non erano più ciò che erano stati settimane prima. Come me, avevano perduto una parte di se stessi, consumata dalle traversie e dalla solitudine e disperazione del deserto.

«Dove sono gli altri?» Questo era Smarkle.

«Sono andati avanti...»

«Andati avanti? Abbandonandoti qui? Non siamo così stupidi...»

Mi venne un'ispirazione. «E neppure loro, uomini di Alizon. Mi sono ammalata di febbre delle colline... per loro è doppiamente pericolosa. Non sapete che gli Uomini Mannari non sono come noi? Ciò che ci fa ammalare, qualche volta è doppiamente fatale per loro...»

«Cosa ne pensi, Capitano?» chiese Smarkle. «Se fosse una trappola a quest'ora ci avrebbero già fatto a pezzi...»

«E non avrebbero rischiato lei. Tu... torna indietro, oltre il fuoco, contro le rocce. Tenetela sotto mira con gli archi.»

Tornai indietro, passando accanto al fuoco morente, e appoggiai le spalle alla pietra.

«Ehi, là dietro...» Adesso il Capitano non si rivolgeva a me, né ai suoi uomini, ma ai detriti delle frane che mascheravano la muraglia della porta. «Provate a muovervi e trapasseremo con le frecce questo vostro bocconcino!»

Le sue parole riecheggiarono, mentre tutti aspettavano, tesi. E quando anche l'ultimo suono si spense, il Capitano parlò a Smarkle.

«Prendila!»

Smarkle venne verso di me correndo, girando intorno al fuoco semispento, mi investì, inchiodandomi alla roccia con il suo peso. Sentii l'alito caldo e fetido sul mio volto, e attraverso le fenditure della visiera scorsi i suoi occhi, scintillanti di una fame maligna.

«L'ho presa!»

Avanzarono verso di noi, guardinghi. Per il momento Smarkle si accontentò di bisbigliarmi oscenità: molte di quelle parole io non le avevo mai udite. Poi mi strappò dalla roccia e mi tenne ferma, con le braccia bloccate contro i fianchi, sebbene io non mi dibattessi.

«Non è una ragazza delle Valli.» Uno degli arcieri si sporse dalla sella per scrutarmi. «Avete mai visto una di loro con capelli simili?»

Le mie trecce si erano sciolte, e spiccavano nerissime contro la neve. I Segugi mi squadrarono, mentre Smarkle mi teneva ferma; e mi parve di scorgere un'espressione guardinga nei loro occhi. Non come se temessero che io fossi l'esca di una trappola non ancora scoperta, ma come se qualcosa, nel mio aspetto, li rendesse inquieti.

«Per le corna di Khather!» imprecò l'arciere. «Guardala, Capitano... non hai mai sentito parlare di quelle come lei?»

Sotto la visiera dell'elmo, le labbra del Capitano si contrassero in un sorriso malevolo. «Sì, Thacmor, ho sentito parlare di quelle come lei, ma non in queste terre. Comunque, non sai che c'è un modo per disarmare queste incantatrici, un modo molto piacevole?»

Smarkle rise, e mi strinse più forte le braccia, dolorosamente.

«Non guardiamola negli occhi, Capitano. È così che si rimane prigionieri del sortilegio. Queste megere di Estcarp sanno stregare i mortali.»

«Può darsi. Ma sono mortali anche loro. Abbiamo trovato di che divertirci.»

Il sole sì era affacciato dalle nubi, declinando a occidente, e i suoi raggi mi investivano il volto. Non capivo quello che mi stavano dicendo: ma intuivo che mi credevano appartenente ad una razza loro nemica da molto tempo.

«Accendete il fuoco.» Il Capitano lanciò l'ordine agli arcieri. «Fa freddo qui... queste pareti escludono i raggi del sole.»

«Capitano,» chiese Thacmor, «perché quella si è fatta trovare qui... se non intende farci del male?»

«Male a noi? Può darsi. Ma io credo piuttosto che abbiano scoperto cos'è, e per questo credo che l'abbiano abbandonata...»

«Ma anche quei diavoli operano magie...»

«È vero. Ma i lupi di un branco si avventano uno sull'altro, quando la fame morde a fondo. Può esserci stato un dissidio di cui non sappiamo niente. Forse, addirittura, quelle pecore delle Valli avevano fatto i loro piani, e avevano messo costei tra le altre per annullare il Patto. Se è così, lei non c'è riuscita, o è stata scoperta. Comunque l'hanno lasciata a noi. E non rifiuteremo il dono!»

Smarkle continuava a tenermi stretta e il suo contatto era una offesa che non saprei esprimere a parole senza vergogna. Mi restava una sensazione, come un vago ricordo di qualcosa che un tempo era stato vivo...

Raccolsero altra legna. Un tempo quella valle doveva essere stata il letto di un grande corso d'acqua, e tra i macigni erano ancora impigliati rami e tronchi trascinati dai temporali. I Segugi riattizzarono il fuoco che io avevo acceso. Smarkle mi passò un cappio di cuoio intorno alle spalle e alle braccia, e un altro intorno alle caviglie, immobilizzandomi.

Ma sembrava che in loro predominasse un appetito più forte dell'altro, perché uno portò accanto al fuoco alcuni uccelli e un coniglio; li pulirono e li infilzarono sugli spiedi per arrostirli. Uno degli arcieri aveva una borraccia di cuoio. La stappò, cercò di bere, poi la gettò via con una bestemmia.

«Strega.» Il Capitano si piazzò davanti a me con le gambe divaricate. «Dove sono andati... i Cavalieri Mannari?»

«Avanti.»

«E ti hanno abbandonata perché avevano scoperto che cosa sei?»

«Sì.» Poteva essere vero o no: ma io pensavo che avesse indovinato.

«Quindi la loro magia era più forte della tua...»

«Non sono in grado di giudicare il loro potere.»

Rifletté: e non credo che i suoi fossero pensieri molto piacevoli.

«Che cosa c'è più avanti?»

Gli dissi la verità ancora una volta. «Adesso niente...»

«Si sono dissolti nell'aria e sono volati via?» Smarkle diede uno strattone maligno alla corda che mi stringeva le caviglie. «Ma tu non potrai fare lo stesso, strega!»

«Hanno varcato una barriera che si è richiusa dietro di loro.»

Il Capitano alzò gli occhi verso il sole che ormai era scomparso dalla valle, e poi verso il passaggio ostruito, più. avanti. Non aveva l'aria di esserne entusiasta, ma era un guerriero esperto, e voleva assicurarsi che non ci fossero pericoli. A un suo gesto, due arcieri deposero gli archi, sguainarono le spade e salirono su un mucchio di detriti lasciati dalle frane.

Da una parte c'era il tappeto di pelliccia che era stato abbandonato insieme a me. Smarkle tese la mano, ma poi lo sollevò con la punta dello stivale, lanciandolo sul suolo gelato.

«Idiota!» Il Capitano si girò di scatto verso di lui. «È la pelle di un mannaro! Vuoi toccarla?»

Smarkle rabbrividì: non sogghignava più. Prese uno dei rami che servivano per il fuoco e sollevò la pelle splendidamente conciata, spingendola ancora più lontana. Un tappeto... un tappeto di pelliccia? Ma quegli uomini dovevano aver affrontato i Cavalieri Mannari nel loro aspetto da battaglia, e per loro quello era veramente il vello di un animale.

La mia sacca dei semplici... vedevo l'estremità della tracolla nell'ombra di una roccia. Senza dubbio l'avrebbero trattata nello stesso modo se l'avessero trovata, diffidando della «magia» che poteva racchiudere. Se fossi stata libera e l'avessi avuta tra le mani, allora avrei potuto operare veramente una magia...

Ma non l'avevano vista, per ora. E il Capitano riprese a interrogarmi.

«Dove sono andati?»

«Non lo so... so solamente che cercavano un'altra terra...»

Il capitano rialzò di scatto la visiera dell'elmo, poi se lo tolse.

Aveva i capelli chiarissimi... non il biondo caldo o il rossobruno degli uomini delle Valli... erano quasi bianchi, come se fosse un vecchio; eppure non lo era. Aveva il naso aguzzo, sporgente, non dissimile dal rostro di un'aquila (il rostro di un'aquila... avrei sempre cercato simili segni, ormai, sulla faccia di un uomo?) e gli zigomi alti e larghi... sebbene gli occhi fossero piccoli con le palpebre strette, così che sembrava che le tenesse sempre socchiuse.

Si passò la mano dalle tempie alla nuca. Sul suo volto c'erano i segni della stanchezza, e della tensione di un uomo spinto al limite della soppor-

tazione, forse anche oltre. Sedette su una pietra: non guardava più me, ma il fuoco.

Dopo qualche minuto, gli esploratori ritornarono. «Dunque?»

«Molte pietre cadute, e poi pareti di roccia... non possono essere passati di lì.»

«Sono entrati in questa valle,» disse l'altro esploratore, con un tono incerto, inquieto. «Non possono essere tornati indietro senza che ce ne accorgessimo. Sono entrati... ma adesso sono scomparsi!»

Lo sguardo del Capitano si volse di nuovo verso di me. «Come?» La sua voce era un gracchio.

«A ognuno la sua magia. Hanno chiesto ad una porta di aprirsi... e si è aperta.»

Si era aperta per loro... non per me. Ma questo non mi avrebbe fermata, come non sarebbero bastati a fermarmi quei pochi uomini sconfitti e fuggiaschi. Chissà dove, oltre a quella muraglia, c'era una parte di me. Avrebbe continuato ad attrarmi, a guidarmi, e io sarei ridivenuta intera!

«Lei... lei può farci passare...» Thacmor mi indicò con un cenno del capo. «Le streghe... dicono che riescono a farsi obbedire dal vento e dalle onde, dalla terra e dal cielo.»

«Una strega, da sola, che prima non è stata capace di usare i suoi poteri?» Il Capitano scrollò la testa. «Credi che sarebbe rimasta qui ad attenderci, se fosse stata in grado di spezzare i loro sortilegi? No, ormai è inutile continuare la caccia...»

Smarkle si umettò le labbra, e gli altri si mossero, a disagio.

«E adesso cosa facciamo, Capitano?»

Quello alzò le spalle. «Mangiamo, ci... «S'interruppe per rivolgermi un sogghigno. «Ci divertiamo. Domani faremo altri piani.»

Alcuni risero. Uno batté la mano sulla spalla del compagno più vicino. Respingevano il domani, vivevano alla giornata, come era usanza dei guerrieri che da molto tempo avevano rinunciato alla prospettiva di sopravvivere. Guardai la carne che arrostiva al fuoco. Tra poco sarebbe stata cotta, e allora avrebbero mangiato e poi... e poi...

Fino a quel momento, la mia passività mi era stata utile. Ero legata ma non mi avevano fatto nulla. Ma quella tregua stava ormai per terminare. Avrebbero mangiato e poi...

Se almeno avessi posseduto la conoscenza adatta. Avevo una facoltà - ne ero sicura - che poteva servirmi come spada e scudo in quell'ora, se avessi saputo liberarla. La volontà... l'avevo sempre creduta forza di volontà. For-

za di volontà... potevo incanalarla in modo da trasformarla in un'arma?

La sacca dei semplici. I miei poteri disperati continuavano a tornare su quella sacca. I Segugi avevano raccolto manciate di neve, le avevano gettate in un pentolino che avevano accostato alle fiamme. Qualche goccia di una boccetta versata lì dentro e...

Ma ero lontana dal riuscirvi, com'ero lontana dalla porta scomparsa. Le cose che *non* sapevo erano molte di più di quelle che sapevo.

Mangiarono e l'odore della carne arrosto, mentre la dilaniavano con i denti o ne staccavano grossi pezzi con i coltelli, ridestò la fame che il cordiale aveva appena placato. Non me ne offrirono, e qualunque cosa intendessero fare di me quella notte, l'indomani mattina non mi avrebbero portata con loro. Perché avrebbero dovuto portare con sé una donna che per giunta era una strega?

Capitolo Decimo:
Senza ombra!

La sacca dei semplici. Cercavo di non fissarla, perché uno di loro non seguisse il mio sguardo, scoprendola. Ma quando le lanciai un'altra occhiata furtiva, vidi, senza dubbio per qualche scherzo della luce del fuoco, che adesso era allo scoperto, e poteva venire scorta da chiunque avesse girato la testa. Allo scoperto... ma come? Era fra due pietre... quelle due... e adesso era lontana qualche spanna!

Quella vista mi sconvolse, sebbene fosse un particolare così piccolo. Eppure, queste sono cose che aggrediscono la ragione, quando i traumi più grandi non vi riescono. La sacca, adesso, era molto più vicina a me. Come se la mia volontà e il mio desiderio le avessero prestato gambe per rispondere al mio tacito richiamo. Gambe... volontà? Quasi non osavo crederlo... eppure dovevo.

La falda della sacca... era fissata, così e così. Senza osare guardarla, fissai le fiamme e mi concentrai per creare nella mia mente un'immagine di quella allacciatura. Quante volte si riesce a descrivere esattamente, minuziosamente, un oggetto ben noto che si maneggia centinaia di volte al giorno? Ci è così familiare che l'occhio non prende nota dei dettagli. Cercare di ricordarlo senza guardare lo rende strano e alieno.

Così e così... l'ardiglione nel cappio metallico, abbassato... così! L'avevo immaginato esattamente, o almeno così speravo. Ora... girare la serratura... sollevare... sfilare... Avrei osato guardare la sacca ancora una volta per

scoprire se aveva obbedito alla mia volontà? Meglio di no... eppure, non sapere...

Ora... all'interno... com'era disposto il contenuto? Ritornai con il pensiero nella stanza buia di Dama Alousan, gli armadi che avevo aperto, i cassetti che avevano ceduto sotto le mie mani. In che ordine avevo riempito quelle tasche? Frugavo così profondamente nella mia memoria che il fuoco e la scena intorno a me si confusero. Non osavo chiedermi quanto tempo mi rimaneva, mentre usavo uno ad uno i miei ricordi per trovare quel che adesso stava nell'ombra. La quinta tasca... era la quinta tasca! Se la memoria non mi tradiva proprio quando più ne avevo bisogno...

Un tubetto, non di vetro, ma d'osso svuotato e chiuso da un tappo di pietra nera. Fuori... tubo! Osai chinare la testa in avanti, appoggiandola sul ginocchio, con il viso rivolto verso l'oscurità. Mi avrebbero creduta in preda alla disperazione: ma adesso avrei potuto vedere ciò che facevo o che tentavo di fare...

Il tubetto... fuori! Un movimento, sotto la falda della borsa. Credo che nonostante le mie speranze, solo in quel momento osai credere di star veramente ottenendo qualcosa. E la vista di quel piccolo successo per poco non sventò i miei sforzi, per lo stupore. La mia volontà si rafforzò di nuovo. Vidi il tubetto d'osso sgusciare dal rivestimento di cuoio, posarsi allo scoperto sul suolo.

Tubetto... pentola... l'uno nell'altra. La carne che stavano mangiando era calda e grassa; avrebbero avuto sete. Tubetto... nella pentola. Il minuscolo osso si mosse, si sollevò, puntò nella direzione in cui lo guidavo. Concentrai tutte le mie forze.

Non era veloce come una freccia. Di tanto in tanto oscillava verso terra, e la mia volontà si spezzava, la mia concentrazione veniva meno. Ma ci riuscii: lo rovesciai nell'acqua di neve sciolta, e nessuno dei Segugi se ne accorse.

E per ultima cosa... il tappo... la pietra nera. Fuori... fuori...! Rivoli di sudore mi sgorgavano dalle tempie e dalle ascelle. Tappo... fuori! Continuai a combattere, senza poter scoprire se ero riuscita o no nel mio intento.

Una mano si tese verso la pentola. Trattenni il respiro, quando vidi un bicchiere di corno immerso nel liquido. L'arciere avrebbe visto quel che c'era dentro... e sarebbe servito a qualcosa? Bevve, avidamente, e quello che gli stava accanto lo imitò. Tre... quattro... poi Smarkle. Il Capitano? Finora non aveva bevuto.

Tempo... il tempo sarebbe stato mio alleato, adesso? Sapevo qual era

l'effetto di quel filtro in certe condizioni. Ma non sapevo come avrebbe agito quella notte.

Avevano finito di mangiare: le ossa spolpate erano state buttate in mezzo alle ossa. Avevo avuto la mia tregua. Adesso stava per terminare. Il Capitano... un altro... non avevano bevuto. E quelli che l'avevano fatto... non mi pareva che risentissero gli effetti del filtro. Forse il tappo... ma ormai era troppo tardi...

Smarkle si alzò, asciugandosi le mani sulle coscie e sogghignando.

«Ci divertiamo, Capitano?»

Ora... si stava girando verso la pentola dell'acqua! Come avevo esercitato la mia volontà sul tubetto d'osso, l'avventai su di lui, imponendogli il bisogno di bere. E lui bevve, a lungo, prima di rispondere alla domanda di Smarkle. E anche l'altro che non aveva bevuto lo imitò.

«Se volete...»

Smarkle lanciò una sghignazzata oscena e si avviò a grandi passi verso di me, mentre i suoi compagni ridevano e gli lanciavano grida d'incoraggiamento. Si chinò per trascinarmi contro di lui, accostando la faccia alla mia, sebbene io mi dibattessi con tutte le mie forze, e frugandomi nelle vesti.

«Smarkle...!» Un grido: ma lui rideva, alitandomi in faccia la sua sozzura.

«Toccherà anche a te, Macik. Faremo onestamente a turno.»

«Capitano... Smarkle...» Uno degli arcieri arrivò con un balzo per tirare indietro il suo compagno. «Guarda... sciocco!»

Aveva strappato Smarkle da me, l'aveva tirato a una certa distanza, mentre io ero caduta contro una roccia. Smarkle mormorò un'imprecazione e si voltò di scatto, ma l'eccitazione dell'altro lo trattenne dallo sferrare il colpo per cui aveva già levato la mano.

«Guarda!» l'arciere indicò il suolo. «Lei... lei non ha ombra!»

Guardai come gli altri. Il fuoco era vivace e le ombre sembravano nitide e scure... le ombre gettate dagli uomini. Ma... io non avevo ombra. Mi mossi, e nessuna chiazza nera apparve sulla roccia e sul terreno.

Smarkle si svincolò dalla stretta del compagno. «Ma è reale... le ho messo le mani addosso... è reale, ti dico! Prova tu stesso, se non ci credi!»

Ma l'arciere indietreggiò e scosse il capo.

«Capitano, tu conosci le megere,» si appellò Smarkle. «Sono capaci di far vedere ad un uomo quel che non c'è. Lei è reale, e possiamo spezzare facilmente la sua magia... e divertirci a farlo.»

«Possono farti sentire e vedere ciò che vogliono,» replicò l'arciere. «Forse non è neppure una donna, ma un Mannaro lasciato qui per trattenerci fino a quando il resto del branco tornerà a sterminarci. Tirate... provate a vedere se è reale o se è un'ombra. Usate una delle frecce maledette...»

«Se ce ne fosse rimasta una, Yacmik, stai sicuro che la userei,» intervenne il Capitano. «Ma non ne abbiamo più. Megera o Mannaro, ha i poteri. Adesso vedremo se possono resistere contro l'acciaio freddo.» Sguainò la spada e gli altri indietreggiarono, mentre lui si avvicinava a me.

«Ahhhhh....» Quel suono incominciò in un grido di sbalordimento e terminò in un sospiro. Colui che aveva bevuto per primo dal secchio della neve barcollò, aggrappandosi all'uomo che gli stava dietro. Poi si accasciò, trascinando l'altro con sé. Un secondo Segugio barcollò e cadde.

«Strega!» Il Capitano sferrò un affondo con la spada. Ma la lama mi passò tra il braccio e il fianco, scalfendomi la pelle delle costole, ma senza causarmi una ferita mortale; la punta urtò contro la roccia che mi stava alle spalle. Il Capitano mi guardò sbattendo le palpebre, contraendo il viso in una smorfia d'odio e di paura, e si accinse a sferrare un altro colpo.

Ma grida soffocate, emesse da quelli che stavano intorno al fuoco, lo costrinsero a girare la testa. Alcuni uomini giacevano proni e immobili, altri si sforzavano di restare in piedi ma barcollavano come ebbri, incapaci di controllare le loro membra. Il Capitano si portò la mano alla testa, se la passò sugli occhi, come per liberarli da una visione. Poi sferrò un altro affondo contro di me, e la lama aprì un lungo squarcio nella mia tunica: lui cadde in ginocchio e cadde in avanti, faccia a terra.

Mi premetti la mano sul fianco e sentii il sangue scorrere, ma non osai ancora muovermi, perché c'era ancora qualcuno che si aggirava barcollando. Due tentarono di raggiungermi con le armi sguainate, ma alla fine restai io sola ritta fra i caduti.

Non erano morti, e non sapevo per quanto tempo avrebbe fatto effetto quella droga così diluita. Dovevo andarmene prima che si svegliassero. E dove potevo andare? Quando fui sicura che fossero tutti privi di sensi, mi avvicinai alla sacca che avevo aperto con la forza di volontà e vi frugai, cercando qualcosa per la mia ferita. La spalmai d'unguento e la fasciai, poi passai in mezzo ai miei nemici addormentati, cercando di trovare qualcosa che potesse aiutarmi a lottare per conservare la vita.

Avevo infilato nella cintura un lungo coltello da caccia. Trovai anche un po' di cibo... le razioni usate dalle forze di Alizon: le avevano conservate cercando di vivere di quel che trovavano, quando potevano. Le spade, gli

archi, le faretre piene di frecce... li raccolsi e li gettai nel fuoco. Le fiamme forse non avrebbero danneggiato le lame, ma avrebbero divorato il resto. Liberai i cavalli dalla linea dei picchetti e li feci fuggire giù per la valle, agitando una coperta per spaventarli.

Con il coltello tagliai la lunga gonna divisa," e legai quel che restava intorno alle mie gambe, perché non m'impicciasse nella salita. Solo arrampicandomi avrei potuto giungere dove dovevo andare. E anche se ormai era notte, dovevo muovermi, perché i Segugi, svegliandosi, non mi trovassero ancora alla loro portata.

Era inutile tentare di scalare la barriera che mascherava la «porta» dei Cavalieri: su quella superficie era impossibile trovare appigli per le mani e per i piedi. Quindi... restavano le pareti della valle. E il pericolo di quel percorso era sottolineato dai detriti delle frane.

Dentro di me, uno scopo era ingigantito fino al punto di colmare il grande vuoto. L'attrazione che mi chiamava a nord si era rafforzata in quelle ultime ore, anziché attenuarsi. Non ero più una creatura di solo sangue e carne. Carne e sangue formavano l'involucro di qualcosa di ardente e di bramoso, che un normale essere umano non poteva conoscere. Era come se ciò che avevo fatto per sottrarmi ai Segugi avesse destato o plasmato quella facoltà incognita che avevo sempre posseduta, ma che non ero mai riuscita a piegare al mio servizio.

Cominciai ad arrampicarmi. In una cosa ero avvantaggiata: non mi era mai stato difficile aggirarmi fra le alture. E avevo sentito molte volte i cacciatori delle montagne, venuti a vendere pelli nei paesi delle Valli, sostenere che non bisognava mai guardare indietro o in basso. Adesso, comunque, mi sembrava che la mia avanzata fosse quella di una formica, paragonata a quella di un uomo, quando guardavo ciò che mi stava davanti. E non ero esperta: temevo sempre che una mossa falsa mi facesse precipitare, e non sapevo quando i Segugi avrebbero potuto svegliarsi per riprendere a darmi la caccia.

Salii e salii; gli istanti si allungarono, fino a pesarmi addosso come ore. Per due volte mi aggrappai, atterrita, mentre le pietre cadevano, sfiorandomi. Finalmente raggiunsi una spaccatura nella roccia, dove c'erano appigli migliori. Mi avventurai all'interno del crepaccio e proseguii, fino a quando uscii in un tratto spoglio e aperto che doveva segnare la parte superiore dello strapiombo. Mi lasciai cadere su un mucchio di neve: le mie membra erano deboli e tremanti, e non obbedivano più alla mia volontà.

Finalmente mi ripresi, quanto bastava per trascinarmi tra due pinnacoli

di roccia. Mi sciolsi dalla schiena il tappeto di pelliccia che mi ero annodato addosso con strisce di stoffa strappate ai miei indumenti. Me lo drappeggiai addosso, rannicchiandomi in quella specie di riparo.

C'era la luna, quella notte. Era salita alta nel cielo, mentre mi arrampicavo, ma adesso stava impallidendo, insieme alle stelle scintillanti. Avevo raggiunto la cresta dello strapiombo, perciò dovevo trovarmi al livello della sommità della barriera della porta. Non tentai di immaginare ciò che dovevo affrontare. Mi sembrava che la mia mente volasse via dalle membra doloranti.

Non dormii: andai alla deriva in uno strano senso di coscienza sdoppiata che mi parve sconcertante. Talvolta potevo vedermi raggomitolata tra le rocce, come un fagotto di pelliccia, come se un'altra Gillan stesse su uno dei pinnacoli, distaccata, indifferente. E in altri istanti ero in un altro luogo, dove c'era calore, luce, e gente che cercavo di vedere più chiaramente, senza riuscirvi.

La scalfittura al fianco non sanguinava più: l'unguento aveva fatto il suo dovere. E il tappeto scacciava quasi tutto il freddo. Ma poi mi mossi, inquieta: l'attrazione mi spingeva a proseguire. L'alba era passata, e il sole sorgeva, striando il cielo di rosso. Avremmo avuto una bella giornata... Avremmo? Io... Io... Gillan che era sola... A meno che la. Fortuna mi volgesse completamente le spalle e i Segugi si lanciassero abbaiando sulla mia pista.

Oltre i pinnacoli che mi avevano protetta durante le ultime ore d'oscurità c'era un territorio accidentato, un labirinto di rocce erose dal vento e di sporgenze dentate che poteva confondere completamente un viaggiatore. Lo strapiombo doveva essere la mia guida; avrei dovuto seguirne l'orlo per non smarrirmi.

La muraglia che formava una barriera aveva uno spessore di circa quattro braccia, o anche più... e al di là continuava la stessa valle stretta, in nulla diversa da quella che mi ero lasciata alle spalle: qui, però, le pareti erano più ripide ed era impossibile discendere. Dovevo proseguire lungo l'orlo, sperando di trovare più avanti un terreno più favorevole.

Lì, in alto, il sole non era velato e brillava chiaro sulla pietra, portando con sé un certo tepore, anche se fuggevole. Poi notai una differenza nelle rocce intorno a me. Più indietro erano grigie, brune o rossicce: ma qui erano di un verdazzurro d'ardesia. Ma quando mi soffermai accanto ad una di esse e spinsi lo sguardo verso le altre sporgenze, mi accorsi che quelle formazioni colorate, alcune delle quali erano più alte di me, non erano na-

turali. E vidi che, sebbene fossero crollate, seguivano un corso preciso, come se un muro titanico fosse caduto da tempo immemorabile. Diventavano sempre più alte e sempre più fitte, e molte volte ero costretta a compiere deviazioni e a tornare indietro per trovare un passaggio. Poco dopo mi allontanai dall'orlo del precipizio che mi serviva da guida.

Riposai e mangiai un po' delle razioni che avevo sottratto ai Segugi. Era roba secca e insapore, e non dava la soddisfazione del cibo, ma pensai che mi avrebbe restituito un po' dell'energia perduta. Mentre stavo lì seduta, studiai quelle pietre verdazzurre e il modo in cui erano ammucchiate. Non erano rifinite: non sembrava che fossero mai state levigate e lavorate: eppure non erano finite lì per cause naturali, di questo ero sicura.

Mentre le fissavo, scossi la testa, chiusi gli occhi e li riaprii. Come nella valletta degli sponsali dei Cavalieri, avevo di nuovo due viste, che si fondevano e confluivano, fino a confondermi completamente: mi sentivo stordita da quel fluire e defluire. Per un attimo vi fu un sentiero aperto sulla mia destra. Ma mentre lo guardavo si chiuse, e le rocce si alzarono per sbarrarlo. Ero sicura che non fosse un'illusione creata dalla stanchezza, ma piuttosto dalle ombre e dalle nubi della mia mente. Se fosse continuato così, difficilmente avrei osato muovermi, perché gli occhi non mi ingannassero inducendomi a un pericoloso passo falso.

Questa volta la mia volontà non poteva controllare il fenomeno, se non per brevissimi istanti. E ogni tentativo di riuscirci mi sfiniva. E osservare a lungo il passaggio mi dava la nausea e la vertigine. Il legame dentro di me mi spingeva a continuare... subito. Ma obbedire... non potevo.

Mi alzai di nuovo, ma fui costretta ad aggrapparmi alle rocce. Mi sembrava che il terreno sotto i miei piedi non fosse più stabile. Ero imprigionata in quel luogo, senza via di scampo.

Allora chiusi gli occhi e rimasi immobile. Poco a poco, la vertigine si attenuò. Quando spinsi avanti un piede, cautamente, scivolò su una superficie solida, immutabile. Tesi le mani, brancolando, afferrai la pietra e mi aggrappai alla sua solidità rassicurante.

Forse adesso il peggio era passato. Aprii gli occhi e gridai... perché il turbinio, intorno a me, era peggio di prima, e non accennava a finire. Quando tenevo gli occhi chiusi, il mondo era solido; quando lo guardavo c'era soltanto il caos. Eppure dovevo andare avanti.

Mi caricai sulle spalle la sacca dei semplici e il tappeto, mi fermai per un momento, cercando di fare appello alla logica e alla ragione. Non credevo che la colpa di quella confusione fosse dei miei occhi: doveva essere in at-

to un incantesimo o un'allucinazione. Non confondeva il tatto, ma solo la vista. Quindi avrei dovuto riuscire ad avanzare a tastoni: ma così facendo avrei perduto la mia guida... l'orlo dello strapiombo, il punto di riferimento che avevo scelto. Così, rischiavo di procedere in cerchio fino a quando fossi precipitata o mi fossi ridotta allo sfinimento.

Senza una guida... Ma ero davvero senza guida? Era una corda troppo sottile per affidarle la mia vita... ciò che mi attirava sempre avanti all'inseguimento dei Cavalieri. Avrebbe potuto condurmi alla cieca attraverso quel labirinto? Non sapevo che altro avrei potuto tentare.

Chiusi gli occhi, risolutamente, tesi le mani, mi avviai nella direzione che mi attirava. Non era facile e procedevo molto lentamente. Sebbene tenessi le mani davanti a me, urtavo contro le rocce e proseguivo vacillando, scossa e indolenzita. Mi soffermai molte volte per provare a guardare, e mi sentii nauseata da quella vista che non era soltanto doppia, ma tripla, quadrupla, sconvolgente.

Non sapevo se progredivo; forse le mie paure erano fondate, forse stavo vagando in cerchio, completamente perduta. Ma l'attrazione continuava e, con il passare del tempo, mi pareva di diventare più sensibile a quella direzione, di reagire più agevolmente. Le mie mani sfioravano rocce da entrambi i lati. Ma poi le mie palme protese toccarono la superficie dura. Non era il contatto aspro della pietra scabra... le feci scorrere avanti e indietro su quella sostanza levigata. Era così aliena che osai aprire gli occhi.

Una luce, abbagliante, che minacciava di inghiottirmi, di incenerirmi. Eppure non sentivo calore sotto le mani. Era abbacinante e io non osavo fissarla.

L'esaminai con il tatto, avanti e indietro, su e giù. Colmava un varco in mezzo alle pareti tra le quali io ero passata, e si estendeva da un punto più alto di dove potevo giungere con le mani, giù fino al suolo. Non c'erano fenditure, e neppure scabrosità sull'intera superficie invisibile.

Indietreggiai lentamente, cercando di trovare qualche altro modo per passare. Ma non c'era, e la mia guida mi attirava sempre più nella gola ostruita. Poi mi lasciai cadere a terra. Dunque era la fine. Non c'erano vie per procedere, tranne quella; ed era bloccata e non c'era nulla che mi potesse guidare nel ritorno, se mi fossi sforzata di tornare indietro. Appoggiai la testa sulle ginocchia, per riposare...

Ma... non ero seduta sulla pietra... Ero in sella a un cavallo. Osai aprire gli occhi, perché questo non potevo crederlo... Vidi la criniera sventolante di Rathkas, le sue orecchie minuscole. Eravamo in una terra verde e dorata,

bellissima. Kildas... c'era Kildas... e Solfinna. Portavano sulla testa ghirlande di fiori, e boccioli bianchi erano intrecciati alle redini. E cantavano, e tutti cantavano... e anch'io.

E compresi che quella era una faccia della medaglia della verità, come il labirinto di roccia e la barriera di luce formavano l'altra faccia. Avrei voluto gridare, ma le mie labbra davano forma solo alle parole della canzone.

«Herrel...» Dentro di me si levò quel grido che non potevo esprimere. «Herrel!» Se lui avesse saputo, avrebbe potuto riunire le due metà... Non sarei stata la Gillan a cavallo tra le spose delle Valli, né la Gillan perduta fra le rocce... sarei stata di nuovo intera!

Mi guardai intorno e vidi il gruppo allungarsi lungo un viale tra prode verdi. E anche i Cavalieri portavano fiori sugli elmi. Avevano aspetto di uomini bellissimi, non diversi da quelli delle Valli, e le belve erano nascoste, scomparse. E quella compagnia era gaia... eppure colui che cercavo non c'era.

«Ah, Gillan,» mi disse Kildas. «Hai mai visto una giornata tanto bella? Si direbbe che la primavera e l'estate si siano unite per offrirci quanto hanno di meglio, nel darci il benvenuto in questa terra.»

«È vero,» risposero le mie labbra per colei che non era interamente Gillan.

«È strano,» rise Kildas. «Ma ho cercato di ricordare com'era, nelle Valli. Ed è come un sogno che svanisce all'ora del risveglio. E non abbiamo neppure motivo di ricordare...»

Lo abbiamo! Gridò il mio io interiore. Perché io sono ancora delle Valli e devo essere unita...

Poi un cavaliere si accostò a me, tendendomi un ramo di cerei fiori bianchi che irradiavano un profumo da stordire.

«È dolce, mia signora,» disse. «Ma non è dolce come colei che vorrà accettare il mio dono...»

Tesi la mano verso il ramo. «Herrel...»

Ma quando alzai gli occhi dai fiori a colui che me li offriva, vidi sul suo elmo i rossi occhi d'orso. E i suoi occhi si socchiusero, incatenando i miei in uno sguardo fisso. Poi la sua mano si alzò lampeggiando tra noi, tenendo nel palmo un piccolo oggetto che attirò la mia attenzione, impedendomi di distoglierla.

Sollevai la testa dalle ginocchia. Ombra, oscurità intorno a me in una gola che smentiva quel verde e quell'oro. Non cavalcavo tra i fiori e la primavera: stavo rannicchiata, sola, tra le pietre incantate nel freddo dell'in-

verno. Ma questo mi portò... la certezza che vi erano veramente due Gillan... una che si sforzava di raggiungere l'altra parte di quelle alture, dolorosamente esausta., e una che era ancora in compagnia delle spose venute dalle Valli. E fino a che quelle due fossero ridiventate una sola, non vi sarebbe stata per me una vera vita.

In quella cavalcata c'era stato Halse accanto a me, e lui aveva riconosciuto il ritorno dell'altra Gillan, mi aveva respinta. Ma Herrel... dov'era, che cosa aveva a che fare con l'altra Gillan?

Adesso mi ero accorta, inoltre, che nell'oscurità la vertiginosa vista multipla era sparita, che potevo guardarmi intorno senza incontrare quel turbine sconvolgente. Anche la barriera era svanita?

Mi trascinai indietro fra le rocce e mi trovai di fronte... non già la luce abbacinante di prima, ma un bagliore... una muraglia di luce verde. Mi avvicinai, accostai le mani alla superficie. Sì, era compatta come sempre. Ed era stregoneria, di questo ne ero sicura. Non sapevo se era opera dei Cavalieri, o se era un'antica salvaguardia. Ma dovevo trovare il modo di attraversarla o di superarla.

Lì non potevo arrampicarmi sulle pareti come avevo fatto nella valle. E non avevo nulla per scavare, per aprirmi un passaggio sotterraneo, pensai stravolta. Con lo svanire del chiarore del giorno potevo vedere ciò che stava oltre.

C'era un tratto aperto, dove finivano le rocce che avevano ostruito il mio cammino. Forse, adesso che le avevo superate, non dovevo più temere che la mia vista si confondesse. Ma come passare la barriera?

Mi appoggiai alla roccia e la fissai, senza speranza. Non poteva avere un grande spessore: vedevo attraverso la barriera con tanta facilità. Se avessi potuto cambiare agevolmente forma come coloro che seguivo... se avessi potuto assumere per un po' il corpo di un'aquila, sarebbe stato solo un breve balzo. Ma non era quella la mia magia.

Che cos'era la *mia* magia...? La volontà che mi aveva servita. Come potevo usare, lì, quell'unica, misera arma? Non vedevo alcun modo... eppure dovevo trovarlo!

Capitolo Undicesimo:
Ciò che corre sulle montagne

Avevo freddo e fame. Fame del cibo che potevo masticare e inghiottire, e di ciò che mi era stato strappato. Ed ero in gabbia, perché non c'era modo

di tornare indietro e, a quanto potevo vedere, non c'èra neppure possibilità di andare avanti.

Nelle Valli, qualche volta ero andata per i campi con Dama Alousan e alcune donne del villaggio, in cerca di erbe e di radici. E durante l'estate avevo visto le tele dei ragni campestri intessute tra due piccoli arbusti o ciuffi d'erba per formare una barriera...

Perché, adesso, quell'immagine si presentava alla mia memoria? Una ragnatela fissata tra due ancoraggi più solidi...? Come quella muraglia di luce che mi fronteggiava tra le pietre...

Alzai la testa, guardai più attentamente quelle pietre. Era impossibile scalarle... erano alte il doppio di me, anzi un po' di più, ed erano lisce, senza il minimo appiglio, perché facevano parte di quell'antica fortificazione. Eppure le parti tra cui stava sospesa la cortina di luce non erano incorporate nella massa; erano piuttosto come pali, separate dal resto come sostegni di una porta. Avanzando lentamente, scoprii che riuscivo a insinuare le nocche delle dita tra esse e le altre rocce.

Una ragnatela... Eludendo il pericolo dei fili viscosi, la si poteva annientare, spezzandone i supporti. Era un pensiero folle, eppure la mia mente vi si aggrappò, forse perché non riuscivo a trovare un altro mezzo. Con la forza della volontà, avevo fatto uscire dalla sacca il tubetto d'osso. Ma quelle non erano boccette leggere, erano pietre pesanti, e anche un gruppo numeroso d'uomini avrebbe faticato a smuoverle. E come potevo essere sicura che, eliminandone una, avrei spezzato la cortina?

Mi coprii gli occhi, mi appoggiai alla pietra della muraglia. Sebbene fossi avviluppata nel tappeto di pelliccia, ne sentivo ancora il freddo agghiacciante, la negazione di ciò che quel pensiero folle mi suggeriva di fare. E sentivo sempre quell'attrazione che veniva da lontano...

Guardai di nuovo le colonne della cortina. Ai miei occhi sembravano egualmente ben piantate, inamovibili. Perciò volsi lo sguardo su quella che stava alla mia sinistra, e feci appello alla mia forza di volontà.

Cadi! Cadi! La percossi con il mio desiderio, come avrei potuto percuoterla con il corpo, con le mani, con tutta la mia forza fisica, se fosse servito a qualcosa. Cadi! Trema e cadi! Non dovevo pensare al tempo, diversamente da ciò che era accaduto nel campo dei Segugi. Lì il tempo non aveva significato... c'era soltanto la colonna... e la cortina... e la necessità di superarla. Cadi... trema e cadi!

Il mondo esterno svanì, sbiadì dissolvendosi. Ora vedevo solo un'alta ombra scura, contro la quale scaturivano piccoli sprazzi azzurri. Prima in-

torno alla cima e poi, con una determinazione più precisa, intorno alla base radicata nel terreno. Suolo... smuoviti; radici, tremate... Mi ero identificata completamente con la volontà che stavo usando…

Trema... cadi!

La colonna scura oscillò. Ecco! La base... lavora sulla base. Saette azzurre nell'oscurità che non appartenevano al mio mondo e che tuttavia conoscevo. Trema... cadi...

Lentamente, la pietra si stava inclinando...- lontano da me... verso l'esterno...

Vi fu un suono... un suono che mi squassò' in tutto il corpo... una sofferenza così intensa da vincere la mente e la volontà... da precipitarmi nel nulla.

Girai la testa, che giaceva su una superficie dura e scabra. Sul mio viso cadeva una pioggia fredda, o un nevischio. Aprii gli occhi. Alle mie narici saliva un odore molto forte, che non ricordavo di avere mai incontrato. Mi alzai, debolissima.

Cicatrici nere sulla pietra. Una delle colonne era sghemba, inclinata dall'altra parte, come se mi indicasse di proseguire. E tra quella e la sua compagna... nulla. Avanzai. La mia mano toccò la parte annerita della pietra. La ritrassi di scatto, con le dita ustionate dal calore. Mi alzai in piedi, barcollando, mi lanciai verso il tratto bruciato, arrivai all'aperto.

Era giorno... ma nubi fitte lo facevano apparire come un crepuscolo. E dai nuvoloni scendeva un miscuglio di pioggia e di neve, il cui tocco gelido penetrava fino alle ossa. Ma riuscivo a vedere chiaramente: non c'erano più rocce che baluginavano e si confondevano davanti a me... solo le pietre naturali delle montagne, che conoscevo da tutta la vita. E c'era anche qualcosa d'altro... una via intagliata nella roccia.

Ma la stanchezza mi appesantiva, mentre avanzavo vacillando verso quella strada. Avevo percorso soltanto pochi passi quando fui costretta a sedermi di nuovo. E questa volta placai la fame con qualcuna delle razioni rubate ai Segugi.

C'erano licheni sulle pietre intorno a me, mentre non ne avevo visti sulle mura verdazzurre. E quando aspirai profondamente, scoprii nell'aria un sapore, una freschezza prima sconosciuta.

Da quando avevo superato il luogo dalla cortina di luce il legame che mi trascinava era più forte, e in un certo senso più incalzante. Come se la necessità dell'unione fosse molto più importante.

Dopo aver inghiottito quei bocconi secchi, mi alzai di nuovo. Era una

fortuna che la strada dimenticata, seguita da me, fosse più agevole, perché stentavo tanto a reggermi che non sarei riuscita ad affrontare un percorso come quello del giorno prima. Non era una strada ampia: antichissima, adesso era lastricata da chiazze di licheni rossi e verdipallidi. E per una stranezza di quel territorio, la mia vista era limitata da una nebbia che nelle Valli non accompagnava la pioggia, ma che lì era presente.

Scesi, gradualmente; e adesso la strada era fiancheggiata da pareti di roccia. Era troppo stretta per una truppa di Cavalieri. Se aveva servito un'antica fortezza, coloro che avevano formato la guarnigione delle mura diroccate, erano tutti fanti. Alberi stenti, deformati dal vento, crescevano qua e là, fra grovigli di arbusti ed erba secca. Superai una curva e scesi un ultimo pendio, giunsi in un grande spazio aperto: quanto fosse ampio non avrei saputo dirlo, perché era circondato dai veli di nebbia.

La strada passava sotto un arco ed entrava in una cinta di mura, ma senza tetto... non c'era mai stato un tetto, mi parve. Mi trovai in una recinzione ovale. A intervalli regolari, lungo quei muri, c'erano nicchie che erano state chiuse per tre quarti dell'altezza, lasciando aperto soltanto un breve tratto, in cima. Su ognuna di esse era scolpito un simbolo. Erano consunti, quasi tutti irriconoscibili... quelli all'estremità opposta erano così lisci che s'intravvedeva appena l'ombra sottile di un motivo, mentre alcuni, alla mia destra, erano definiti in modo più netto. Nessuno aveva un significato, per me.

Era buio, nelle porzioni aperte di quelle nicchie. Quando mi fermai davanti alla prima, barcollai. Da quel varco veniva contro di me... che cosa? Il colpo di una forza invisibile? No... quando mi voltai verso la piccola apertura, la sensazione divenne più chiara. Era un interrogativo, una richiesta... chi? e che cosa? e perché? Là c'era una presenza intelligente.

Mi sembrò strano pronunciare a voce alta la mia risposta nel silenzio che racchiudeva quelle domande.

«Io sono Gillan, delle Valli dell'Alto Hallack, e sono venuta a prendere ciò che. è l'altra parte di me. Non cerco nulla di più e nulla di meno.»

Esteriormente, per i miei occhi, per i miei orecchi, non vi furono cambiamenti. Ma sentii un risveglio di un'altra cosa... o di altre cose... che avevano montato la guardia per anni incalcolabili, e che adesso si smuovevano, incentravano su di me il loro sguardo. Forse le mie parole non significavano nulla, forse non erano abituati alle parole. Ma sentivo che venivo setacciata, analizzata, studiata. Mi mossi lungo la via centrale, volgendomi da una nicchia all'altra, in ordine, fronteggiando ciò che mi stava soppe-

sando.

Dalle nicchie con i simboli più chiari, la sensazione non proveniva più forte che da quelle sovrastate dagli emblemi più logori. Erano guardiani, e forse io ero una minaccia per ciò che dovevano difendere. Quanto tempo era trascorso dall'ultima volta che erano stati chiamati a compiere quel dovere?

Arrivai in fondo all'ovale, mi fermai davanti all'arcata che conduceva alla strada. Mi voltai a guardare il percorso che avevo seguito. Attesi, non sapevo perché... Un riconoscimento, un permesso di proseguire come volevo, un augurio di successo? Se mi aspettavo qualcosa, rimasi delusa. L'interrogatorio era finito, ed era tutto. E forse non era necessario altro. Eppure provavo un senso di solitudine, e avrei desiderato qualcosa di più.

La strada tagliata nella roccia proseguiva, per scendere un altro lungo pendio. Apparvero altri alberi, ed erba brunastra. La pioggia continuava a cadere, ma adesso era meno fredda. Trovai una polla scavata lungo la via e bevvi a mani giunte. L'acqua era gelida, ma conservava la traccia di un dolce sapore. Come l'aria... era ristoratrice.

La strada, adesso, conduceva lungo il fianco di un'altura, con uno strapiombo alla mia destra, nascosto dalla nebbia... perché quella non l'avevo lasciata indietro. E l'unico suono che udivo era quello della pioggia. Se in quella terra c'erano mammiferi o uccelli, stavano rifugiati nelle tane o nei nidi per ripararsi dall'acqua.

Mi sentivo appesantita; temevo di non poter continuare ancora per molto, eppure l'attrazione era fortissima, dentro di me, quasi dolorosa. Giunsi alla fine di quella discesa e incontrai un boschetto. Sebbene fossero spogliati dall'inverno, i rami aggrovigliati offrivano ancora qualche riparo. Sedetti ai piedi di uno di essi, avvolgendomi nel tappeto. Il vello era coperto di pioggia, ma la pelle era impermeabile. Dal luogo che avevo scelto potevo vedere la strada che usciva dalla nebbia sopra cui si trovava il pianoro dei Guardiani, e continuava sempre nella nebbia, verso un futuro indecifrabile. Mi raggomitolai, e mi assestai meglio nel tappeto di pelliccia, per ripararmi meglio.

Quella stanchezza estrema mi preoccupava. Avevo il cordiale nella sacca: qualche sorso avrebbe potuto darmi forza per un po'. Però, se l'avessi sprecato all'inizio di quello che poteva essere un lungo viaggio, forse più tardi mi sarei trovata esausta in un momento di maggiore necessità. Se la mattina dopo non mi fossi sentita più forte, allora avrei dovuto rischiare. Freddo... avrei sempre avuto tanto freddo?

No... non freddo... caldo... Sole e calore,' e il profumo dei fiori. Non ero a cavallo, questa volta... aprii gli occhi e guardai fuori, da una tenda. C'era la luce del pomeriggio inoltrato... e là fuori un ruscello cantava. Era la terra verde-oro dell'altra Gillan. Vidi avvicinarsi un uomo, con il viso girato dall'altra parte. Ma nessuno poteva nasconderlo... nessuno!

«Herrel!»

Girò la testa di scatto: mi fissò con quei suoi occhi verdi. L'espressione chiusa e dura come l'acciaio del suo volto era identica anche negli occhi, in quel primo istante. Poi gli occhi cambiarono, quando mi scrutarono profondamente.

«Herrel!» Feci quello che non avevo mai fatto in vita mia. Chiesi aiuto ad un altro, protendendomi...

Lui mi venne accanto, quasi con il balzo di un felino in caccia, s'inginocchiò accanto a me: ci fissammo negli occhi.

Tutto ciò che volevo dire era imprigionato nella mia gola. Potevo solo dire il suo nome. Le sue mani mi stringevano: chiedeva precipitosamente risposte... eppure io non potevo udirlo, né parlare. Ma il mio bisogno era così grande da diventare un urlo inespresso dentro la mia mente.

Vi furono grida. Molti uomini accorsero, si avventarono su Herrel e lo trascinarono via nonostante la sua resistenza. Guardai di nuovo Halse. La sua bocca era contorta dall'odio, i suoi occhi erano fuoco... un fuoco che mi bruciava. Ancora una volta frappose tra noi qualcosa che mi respinse, mi ricacciò nel bosco sotto la pioggia... e nella certezza di essere ancora in esilio.

«Herrel!» mormorai lentamente, sommessamente. Chissà come, avevo serbato in me il pensiero... la speranza... che Herrel non fosse stato d'accordo con coloro che mi avevano abbandonata nel deserto. Possibile che anche lui fosse stato ingannato da quella Gillan parziale, che adesso viaggiava con il resto della compagnia? Halse aveva portato fiori a quella Gillan, come per corteggiarla. E lei, era stata spinta verso Halse dai loro sortilegi? Fino... fino a che punto?

Il freddo non mi abbandonava mai, era una spada di ghiaccio nel mio cuore. Halse aveva il potere di esiliarmi dall'altra Gillan, e lo usava non appena si accorgeva che eravamo riunite... per cacciarmi via. Halse - o qualcun altro, ma io pensavo che fosse lui - aveva operato per dividermi da Herrel mostrandomelo quale lo rendeva la metamorfosi. E poi mi aveva prontamente avversata quando i Cavalieri avevano scoperto i miei poteri. Se era così... perché mi corteggiava, adesso? I frammenti di ciò che mi a-

veva confidato Herrel formavano una sorta di spiegazione.

Herrel aveva detto di essere quello dei Cavalieri che contava meno, di non possedere la pienezza dei poteri condivisi dagli altri: perciò non era tenuto in grande stima tra di loro. In forza della consuetudine, aveva gettato l'incantesimo del mantello, che non poteva attrarre una sposa. Ma aveva attratto me... perché?

Per la prima volta ripensai a quel momento, quando m'ero fermata sulla valletta degli sponsali e avevo guardato quei mantelli, vedendoli con la doppia vista. Perché avevo raccolto quello di Herrel? Non era stata la sua bellezza a incantarmi. Ma mi ero diretta verso quello, ignorando gli altri mantelli stesi al suolo... l'avevo preso tra le mani con le stesse mosse decise di tutte le altre fanciulle venute dalle Valli.

Quindi... Herrel era riuscito mentre gli altri si auguravano il suo insuccesso. E ancora in quel momento non sapevo perché avevo scelto il suo mantello... e quindi lui. Ma Halse era stato escluso, era uscito solo dalla valletta degli sponsali, e questo l'aveva scottato. Sembrava che, unico tra quelli che non avevano trovato una compagna, considerasse Herrel selvaggina disponibile, e avesse deciso di prendergli ciò che gli apparteneva. Forse se si fosse accanito contro un altro che non era Herrel si sarebbe attirato le rappresaglie del Branco: e la decisione di Halse era più forte di quella degli altri.

Se... quando mi avevano strappata l'altra Gillan... Halse si era impadronito di quell'altra me stessa, dividendola da Herrel... Quanta vita possedeva l'altra Gillan? Nelle Valli correvano strane storie, da raccontare nelle notti d'inverno, quando un piccolo brivido serviva ad accrescere il senso di sicurezza davanti al fuoco che ardeva nel camino, in mezzo a una compagnia di amici. Avevo sentito frammenti di storie... parlavano di simulacri di vivi che apparivano a quelli lontano, di solito per preannunciare la morte. Era un simulacro, quello che adesso cavalcava a fianco di Halse?

No, quella Gillan era più consistente: o almeno lo sembrava. Apparenza... allucinazione... Halse aveva creato, con l'aiuto di altri, una sposa per sé, o soltanto una parvenza, per lusingare il suo amor proprio e ingannare coloro che avrebbero potuto fare domande sulla mia scomparsa... per esempio Kildas? Oppure l'altra Gillan era stata usata per fare soffrire Herrel, il quale non ne conosceva la vera natura? Se era così, quel breve incontro nella tenda doveva avergli fatto comprendere la verità. Ero certa che in quei pochi istanti Herrel si fosse accorto che quella Gillan era diversa, prima che gli altri accorressero per dividerci.

Spinta dallo stesso impulso che mi aveva indotta a rovesciare la colonna, cercai di raggiungere l'altra Gillan... di riunirmi a lei. Il legame tra noi reggeva ancora, ma non potevo servirmene per andare da lei. Quelli dovevano stare in guardia e avevano eretto una barriera.

La pioggia era cessata. Ma le nubi non si rischiararono, e intorno a me il bosco era silenzioso. C'era solo lo sgocciolio dell'acqua dai rami. Ma con l'avvicinarsi della notte, vennero interruzioni del silenzio che aveva regnato durante il giorno. Udii un grido che poteva essere stato lanciato da un rapace e, più lontano, debole, un latrato...

Portavo nella cintura il coltello che avevo preso nel campo dei Segugi. Ma era la mia unica arma. E persino nelle Valli c'erano cacciatori quadrupedi che non si potevano affrontare da soli e senza scudo. La paura popolò all'improvviso quel bosco, quel territorio di una moltitudine d'ombre in movimento. Era come se fossi ripiombata di nuovo nella foresta d'incubo dei miei sogni.

Prosegui, corri... giù, lungo la strada, all'aperto... gridava una parte della mia mente. Rimani nascosta nel buio, sotto il tappeto, e sembrerai solo un'ombra... Rimani... Vai.... Quei due impulsi contrastanti mi dilaniavano. Torna al recinto ovale dei Guardiani... il pensiero di quelle mura bastava a promettere sicurezza. Ma ciò che mi vincolava a proseguire non voleva permettermi di arretrare. E se avessi spezzato quel legame... e se non avessi potuto ritrovarlo... non avrei più avuto una guida...

Resta... Vai....

La stanchezza mi appesantì le palpebre, mi fece abbassare la testa sulle ginocchia. Il dissidio interminabile si perdette nel sonno.

Prima fu l'odore a raggiungermi, perché ripresi i sensi ansimando, soffocata dalla nebbia immonda che saliva dalla strada. Il fetore ostruiva la gola, bruciava i polmoni....

Non era la nebbia che velava ancora, ai miei occhi, le zone più distanti, ma una nube giallastra di putredine che aveva nelle sue spire una fioca fosforescenza. Fui scossa da conati di vomito, tossii. Nulla di tanto immondo aveva mai contaminato il mondo che conoscevo.

Sotto di me c'era il terreno, ed era scosso da una vibrazione. Qualcosa si muoveva là fuori, lungo quella strada. Non c'era più tempo per tornare indietro. Potevo solo sperare che l'immobilità, l'ombra, qualcosa mi salvasse dalla scoperta. Appoggiai il palmo della mano sul suolo umido e fangoso, (poiché non osavo chinare la testa) sperando di percepire meglio le vibrazioni. Mi parve che non fosse un passo lento e ponderoso, come quello di

una mole ingombrante, ma piuttosto un battito rapido, come di una schiera in corsa...

La nebbia fangosa era fitta. Se mi nascondeva la strada, sicuramente doveva celarmi a ciò che passava da quella parte! Ma era solo una vaga speranza, come quelle cui ci aggrappiamo nei momenti di grande pericolo. Ero certa che fosse uno di quei momenti. Mi rattrappii, per sfuggire alla nebbia e a ciò che racchiudeva... così alieno alla mia carne e al mio spirito che mi sarebbe stato impossibile trovare parole per descriverne la sozzura.

Adesso, il passaggio di ciò che la nebbia nascondeva non era soltanto la vibrazione del terreno: era un suono. Il ritmo di passi, e più di un paio di piedi... ma non sapevo se era di una belva o di cose bipedi che corressero insieme.

La fosforescenza della nube maligna divenne più forte: il giallore aggiunse una sfumatura rossa, nauseante, come di sangue diluito. E un suono sommesso, monotono, che cercavo di spezzare nei toni di molte voci cantilenanti all'unisono, ma che sfuggiva ai miei sforzi. Saliva dalla strada, non discendeva dal luogo dei Guardiani.

Mi morsi le nocche, fino a quando sentii il sapore del sangue, trattenendomi dal gridare per il panico che mi stringeva la gola. Era meglio vedere, oppure molto, molto meglio essere cieca, e non scorgere l'essere o gli esseri che correvano nella notte? Screziature di rosso più cupo nella nebbia. E la cantilena era così forte che mi saturava la testa, mi squassava in tutto il corpo. Credo che il terrore contribuisse a salvarmi quella notte, perché mi fece rimanere immobile e stordita, in uno stato molto simile all'agonia. La paura può uccidere, e io non avevo mai conosciuto una simile paura. Perché non era un sogno: era un mondo che avevo sempre creduto razionale e comprensibile.

Sangue sulle mie mani e nella mia bocca, e quel fetore intorno a me... non avrei mai più potuto sentirmi pulita, se non fossi riuscita a fuggire. Ma non vedevo più le screziature rossastre, e la cantilena si attenuava... allontanandosi.

Non potevo muovermi. Tutta la forza mi aveva abbandonata, come se sgorgasse da una ferita mortale. Restai lì seduta, inchiodata dal terrore sotto l'albero spoglio.

Adesso era la vibrazione, non più il suono, a dirmi che proseguiva il suo cammino misterioso. Dove andava? Verso il luogo dei Guardiani, e poi alle pietre mutevoli?

Con la sforzo più grande che mai mi fossi imposta da quando avevo la-

sciato Norstead, mi alzai in piedi. Lasciare l'ombra degli alberi, avventurarmi sul bordo della strada era una tortura. Ma non osavo neppure restar lì, forse ad affrontare il ritorno di ciò che correva sui monti la notte. Ero giunta quasi allo stremo delle mie forze, e più oltre stava la morte... ne ero sicura.

Non osai proseguire sulla strada. Procedetti, incespicando, sotto gli alberi, allontanandomi da ciò che mi aveva superata. La nebbia sembrava più fitta e talvolta si chiudeva intorno a me, così che potevo vedere solo pochi passi più avanti: e nell'aria indugiava ancora il fetore disgustoso.

Per un po' continuai ad avere sulla destra il bosco, e quella piccola promessa di protezione. Poi dovetti nuovamente procedere sulla strada, perché il terreno scendeva a piombo da un lato e saliva ripido dall'altro. E dovevo stare in ascolto, spiare ciò che poteva venire dietro di me...

La pendenza della strada divenne più netta. Rallentai ancora di più. Ansimavo quando mi soffermavo per riposare qualche istante. Poi... lontano... dietro di me.... venne un grido... un urlo che, sebbene fioco, mi fece ansimare. Perché la malignità aliena che l'aveva strappato era quella di un incubo incredibile. Fioco e remoto, sì, ma non significava che non ritornasse da questa parte...

Cominciai a correre giù per il pendio, zigzagando da una parte all'altra, alla cieca, senza pensare alla prudenza: sapevo solo che *dovevo* correre finché potevo reggermi in piedi. Poi avrei dovuto strisciare o rotolare o trascinarmi, finché avessi avuto vita.

Era il panico del sogno rivissuto nella realtà. Mi aggrappavo alle pietre, alla parete di roccia, per sostenermi. Una pozzanghera di fango sulla strada... scivolai, caddi in ginocchio. Soffocando un grido mi rialzai e proseguii, barcollante. E sempre temevo di sentire ripetersi quel grido... più vicino...

Non mi accorsi che la nebbia si stava diradando finché non vidi più lontano. E c'era luce... luce? Mi premetti le mani sui fianchi doloranti e guardai, instupidita, appoggiandomi alla roccia. Luce... ma non una lampada... né una stella... né un fuoco... nulla cui potessi collegarla. Biancogialla, guizzante, come se lampeggiasse a caso da fonti separate. Non erano raggi ma minuscole scintille, che volavano qua e là...

Volavano! Luci che volavano, distaccate da una qualsiasi sorgente luminosa, e talvolta danzavano insieme, talvolta si allontanavano o turbinavano una dietro l'altra... senza un disegno che facesse pensare ad uno scopo. Una si posò un momento su un albero in basso, scintillò fulgida, svanì... avanti

e indietro, su e giù... guardarle mi stordiva quasi come fissare le pietre mutevoli.

Non erano un annuncio di pericolo, e dopo averle osservate per qualche attimo proseguii. Una si separò dalle compagne e volò verso di me. Mi scostai, e la vidi passare al di sopra della mia testa. Vi fu un ronzio, e scorsi le ali che battevano, gli occhi sfaccettati che erano anch'essi scintille luminose. Un insetto o una creatura volante... non credevo che fosse un uccello... era grande forse quanto la mia mano, e aveva un' corpo tondeggiante che splendeva...

Continuò a volare al di sopra della mia testa, ma non accennò ad avvicinarsi. Raccolsi quel po' di coraggio che mi restava e proseguii. Altre due luci si unirono a quella che mi scortava, e nel loro chiarore non fui più costretta a procedere a tentoni. La strada ridivenne pianeggiante. C'erano alberi, ma potevo vedere le foghe e aspirare il profumo della vegetazione. Ero passata dall'inverno alla primavera o all'estate. Era questa, la terra verdeoro dell'altra Gillan?

Il nostro legame, almeno, mi trascinava avanti. E i miei compagni luminosi continuavano la strada con me. Gli alberi crescevano più lontani dalla via, lasciando una fascia erbosa ai lati: era piacevole come un unguento spalmato su una scottatura. Non riuscivo a immaginare che ciò da cui ero fuggita potesse spingersi in quella terra. Ma era venuto da questa direzione e non osavo illudermi.

La strada non era più diritta, s'incurvava e scendeva. Finalmente giunse a un fiume. C'era un ponte o almeno c'era stato, perché la campata centrale era scomparsa. L'acqua vi scorreva piuttosto forte. Attraversarlo di notte, a meno di esserci costretta, sarebbe stata una pazzia. Mi lasciai cadere vicino al ponte, semisdraiata, lieta di essere arrivata illesa fin lì.

Il profumo mi indusse a volgere la testa verso sinistra. Una delle creature luminose si era appoggiata su un ramo fiorito, che oscillava sotto il suo peso. I fiori cerei... come quelli che Halse aveva offerto a Gillan lungo la strada. Il mio viaggio aveva dato qualche risultato: avevo raggiunto la terra oltre la porta... la terra che i Cavalieri avevano tanto agognato durante gli anni di esilio. Era bella... Ma... e ciò che correva sui monti nella notte? Possibile che quella terra fosse anche grandemente immonda? Non ero abbagliata dagli incantesimi come l'altra Gillan e le sue compagne. La mia vista limpida, lì, sarebbe servita ad avvertirmi e a proteggermi... o ad ostacolarmi?

LIBRO

SECONDO

Capitolo Dodicesimo:
Terra di fantasime

L'alba venne, dolce e colorata: non nel grigiore del deserto e delle vette. Le luci viventi volarono via prima che il mondo intorno a me cominciasse a rischiararsi, e gli uccelli presero a cantare. Non ero più sola in un territorio che respingeva i miei simili. O almeno così pensai in quel primo mattino, nella terra proibita.

Il sangue mi scorreva più rapido nelle vene. Avevo recuperato il coraggio, la forza perduta. Ciò che correva sui monti infestava una vita che mi ero lasciata alle spalle.

Sebbene la corrente del fiume fosse abbastanza forte da impedirmi di passare, c'era una piccola lanca dove mi riposai. Aveva la calma di uno stagno. Sull'acqua si chinavano rami flessibili protesi verso la superficie e carichi di fiori rosati dai quali ogni soffio di brezza faceva cadere una pioggia di polline dorato, che si stendeva come una neve gialla lungo la riva, tranne nel punto dove un'ampia pietra, profondamente incassata, si spargeva un po' nell'acqua, come, fosse il molo di una flotta in miniatura.

Mi alzai in piedi, rigidamente, e raggiunsi quella pietra, rimossi lo strato di polline dall'acqua con la mano, e lasciai che le gocce trasparenti mi scorressero sulla pelle. Era fresca, ma non troppo fresca. Slacciai fibbie, fermagli e legacci, mi tolsi gli indumenti macchiati di lacrime e di polvere, mi immersi in quel tratto tranquillo del fiume per lavarmi. La ferita al mio fianco era un segno roseo... già quasi completamente rimarginata. Alcuni rami fioriti mi sfiorarono la testa e le spalle, e il profumo delle corolle rimase sulla mia pelle e sui miei capelli. Mi godevo quella libertà, e non avrei voluto ritornare ai miei abiti, all'impulso che mi spingeva a proseguire. Se mi muovevo, in un'illusione, allora era così forte da imprigionarmi completamente... e non volevo spezzare l'incantesimo.

Ma alla fine tornai a riva e rivestii gli indumenti che mi sembravano ancora più disgustosi, adesso che ero pulita. Mangiai, poi ripresi a studiare il ponte. Sembrava antico quanto il tempo, con le pietre grigie screziate di muschio e di licheni. La campata centrale doveva essere scomparsa anni prima. No, l'unico modo per attraversare il fiume doveva essere...

Fissai il varco nel ponte. Poi, tenue come uno di quei fili che usano i ragni per farsi portare dal vento... apparve qualcosa. Illusione? Evocai la vera vista. Vi fu la confusione di un'immagine sovrapposta all'altra. Ma potevo vederlo. Il ponte vecchissimo, semidistrutto, e un altro, intatto! E... il ponte intatto era vero. Ma nonostante la mia concentrazione continuava ad essere una cosa spettrale, indistinta. Distolsi lo sguardo dalla lancia dove avevo fatto il bagno, verso gli arbusti e gli alberi in fiore, la verde generosità di quella terra sorridente. Ma non vidi gli spettri dell'illusione sovrapposta... quel fenomeno riguardava soltanto il ponte. Un'altra salvaguardia di quella terra, creata per trattenere e allontanare coloro che non ne conoscevano il segreto?

Lentamente, avanzai sulla pietra che potevo vedere chiaramente, avvicinandomi verso quello spettro. Oppure era un'altra, più sottile illusione, che attirava il viandante a una caduta rovinosa nel fiume? Mentre mi avvicinavo a quel varco saldato da quella visione indistinta, mi lasciai cadere carponi, e avanzai così, tastando cautamente ogni pietra davanti a me, perché un blocco malfermo non cedesse facendomi precipitare. Era quasi impossibile credere a... a quel tratto d'ombra.

Arrivai all'estremità della pietra solida, o a quella che sembrava tale. Protesi la mano, aspettandomi di immergerla nel nulla: ma l'ombra era una sostanza compatta. Continuai a strisciare, quasi senza l'ardire di guardarmi intorno, perché gli occhi mi dicevano che mi stavo avventurando su un tratto di nebbia, troppo effimera per reggere il mio peso. E laggiù l'acqua ribolliva e spumeggiava intorno ai pilastri. Il tatto mi diceva che la nebbia era reale, il varco non lo era. Era sconvolgente, quasi come le pietre mutevoli sulle alture.

Procedetti attraverso ciò che potevo vedere solo come un'ombra, sulle mani e sulle ginocchia, fino a quando arrivai di nuovo alla pietra. Mentre mi rialzavo, appoggiandomi con una mano al parapetto e ansimando, compresi che ancora una volta dovevo stare in guardia, senza lasciarmi disarmare dalla pace sorridente di quella terra, perché la mia doppia vista potesse aiutarmi e avvertirmi.

La strada proseguiva: adesso si snodava fra i campi. Non c'erano bovini né pecore al pascolo, e neppure campi coltivati. Di tanto in tanto evocavo la mia doppia vista, ma non si formavano contorni nebbiosi. C'erano moltissimi uccelli, e non mostravano di aver paura di me: razzolavano nella polvere ai miei piedi, mi volavano intorno a una spanna di distanza, o si dondolavano sui rami degli arbusti, occhieggiando incuriositi. Avevano

piumaggi più vivaci di quelli delle Valli, ed erano di specie diverse. Ce n'era uno con le penne della coda tutte arricciolate, rosse e oro, le ali rosso-ruggine, che non volava affatto: continuò a corrermi accanto per un lungo tratto come per farmi compagnia, lanciando di tanto in tanto una piccola nota interrogativa, come se attendesse una risposta coerente. Era più grande di un pollo da cortile, e molto più disinvolto.

Per due volte scorsi esseri pelosi che mi osservavano, altrettanto tranquilli. Una volpe mi guardò passare, seduta come un cane. Quasi mi aspettavo che mi latrasse un saluto. E due scoiattoli, d'oro rosso; non grigi come quelli che vivevano nei giardini di Norstead, squittivano tra loro scambiandosi opinioni sul mio conto. Se non fosse stato per quella corda che continuava a trainarmi, per quel senso di necessità, avrei camminato con il cuore leggero e pieno di gioia.

Ma la prudenza non mi abbandonava, e non dimenticavo di usare la seconda vista per controllare il paesaggio. Il sole si alzò, caldo, e il mio tappeto di pelliccia che mi era stato tanto prezioso tra le colline era, adesso, un peso fastidioso per il mio braccio. Lo stavo piegando per la quarta volta quando guardai per caso a terra e un brivido gelido mi paralizzò in quel gesto.

Non gettavo ombra... il segno scuro di ogni cosa ferma o in movimento in un mondo illuminato non l'avevo più! Smarkle aveva lanciato quell'accusa contro di me, nel campo dei Segugi, ma io ero stata troppo impegnata a preparare la fuga perché quell'affermazione mi colpisse. Ma io *ero* reale... concreta... di carne e d'ossa! Intorno a me gli alberi, gli arbusti, gli alti ciuffi d'erba avevano tutti la loro ombra che segnava la loro presenza. Ma sembrava che io fossi immateriale come lo era stato alla mia prima vista quel tratto di ponte.

Ero reale solo per me stessa? Ma i Segugi mi avevano vista, mi avevano catturata, avevano pensato di fare ben altro. Per loro ero stata concreta, viva. Mi aggrappai a quel pensiero, sebbene non avessi mai pensato di dovermi rallegrare per l'incontro con quei banditi.

Mossi le mani, cercando di ottenere, sul terreno, una risposta a quel movimento. E la fiducia che era andata crescendo durante quei vagabondaggi del mattino diminuì. Un'ombra era una cosa di poco conto, raramente ci pensiamo. Ma esserne privi... ah, era tremendo! All'improvviso era diventata una delle cose più preziose, necessaria come una mano, un braccio... come la ragione.

Neppure la doppia vista mi rivelava un'ombra. Ma la usai sul territorio

circostante e vidi...

Non ero più in un mondo disabitato. La nebbia divenne più visibile mentre mi concentravo: si addensò, divenne opaca e acquisì un aspetto solido. Alla mia sinistra c'era un viottolo che si distaccava dalla strada, e in fondo al viottolo stava una fattoria. Una vecchia casa con il tetto aguzzo, stalle, capanni, un recinto murato che forse era un giardino. Era diversa dalle case delle Valli, con, quel tetto a punta e con le sculture intorno alle gronde e alle finestre degli abbaini. Davanti c'era un'aia selciata, dove vidi passare alcune figure. E più la scrutavo, e più la vedevo chiaramente. Quella era la verità, e i campi deserti erano un'illusione.

Senza prendere una decisione, svoltai nel viottolo, affrettai il passo per raggiungere l'aia. E più mi avvicinavo, più la casa appariva imponente. Il tetto era coperto di tegole d'ardesia, e l'edificio era di pietra... la stessa pietra verdazzurra che avevo incontrato sulle alture. Ma le sculture erano colorate d'oro e di un verde carico. Sopra la porta principale stava un pannello con uno stemma simile a quello delle Valli, e tuttavia diverso, perché mostrava simboli intrecciati, e non emblemi araldici. E irradiava un senso d'antichità... non del tempo che svuota ed esaurisce con il passare degli anni, ma del tempo che arricchisce.

Coloro che si aggiravano all'esterno erano due: un uomo che conduceva dalla stalla i cavalli per bere al fontanile, e una ragazza con la cuffia che si mandava davanti i polli... polli dal piumaggio colorato e dalle zampe lunghe e snelle.

Non riuscivo a vederli chiaramente in volto: ma erano simili a me, di aspetto umano. L'uomo portava calze lunghe, grigioargentee, e un giustacuore di pelle grigia, stretto alla vita da una cintura scintillante di metallo. E la ragazza indossava una veste color ruggine, calda come il fuoco di un camino, e sopra un lungo grembiule giallo, dello stesso colore della cuffia.

La pavimentazione dell'aia era solida sotto i miei stivali. E la ragazza veniva verso di me, spargendo granaglie per gli uccelli da un canestro che reggeva con il braccio.

«Per favore...» All'improvviso, sentii il bisogno di un contatto: volevo che lei mi vedesse, rispondesse... Avevo parlato a voce alta, ma lei non mi guardò, non girò neppure la testa nella mia direzione.

«Per favore...» La mia voce era sottile, ma alta. Squillava alle mie orecchie più forte dello starnazzare dei polli. La ragazza non mi guardava. E l'uomo, dopo aver abbeverato i cavalli, li ricondusse nelle stalle, passandomi vicino. Guardava, sì: ma era chiaro che non mi vedeva. Non c'era

nessun cambiamento d'espressione sul volto magro dalle sopracciglia oblique e dal mento appuntito...

Non sopportavo più la loro indifferenza. Tesi la mano e afferrai la manica della ragazza. Lei lanciò un piccolo grido, si scostò di scatto e si guardò intorno, sconcertata e un po' impaurita. Alla sua esclamazione l'uomo si voltò, le rivolse una domanda in una lingua che non conoscevo. Sebbene guardassero entrambi verso di me, non mostravano affatto di vedermi.

La mia concentrazione si spezzò. Cominciò a svanire tutto, la casa vecchissima, l'uomo e la ragazza, gli edifici, i polli, i cavalli... si dissolsero fino a sparire e io mi ritrovai in mezzo a uno dei campi, di nuovo completamente sola. Eppure sapevo che la mia vista si era invertita... dove un tempo avevo veduto un velo di bene sul male, adesso vedevo il velo del male sul bene. Per me, quella era una terra di fantasime... e per loro la fantasima ero *io!*

Tornai barcollando alla strada e sedetti sul ciglio, stringendomi tra le mani la testa dolorante. Sarei mai stata reale in quella terra? Oppure, fino a quando avessi trovata l'altra Gillan? Lei era reale, lì?

Le razioni dei Segugi erano ridotte a poche briciole. Dove avrei potuto trovare nutrimento, io che ero un fantasma? Forse avrei potuto spezzare l'illusione abbastanza a lungo, in qualche fattoria o in qualche maniero, per trovare cibo, anche se forse avrei dovuto prenderlo senza chiedere, se quelli che vi abitavano non potevano vedermi. Se almeno avessi raggiunto quell'altra Gillan, pregai... rivolgendomi al potere che doveva governare quella terra: fai che ritorni una... reale e completa!

Per un poco, non cercai più di vedere ciò che stava sotto quella coltre di nulla. Quel popolo aveva scelto bene le varie protezioni... i Guardiani... l'orrore sulla strada della montagna, e quella nuova coltre che si offriva agli occhi degli intrusi. Una compagnia di Segugi avrebbe potuto passare di lì a cavallo, per miglia e miglia, senza vedere nulla da saccheggiare. Quante cose avevo superato senza la possibilità di capire che cosa c'era? Fortezze, manieri, villaggi?

Avevo bisogno di cibo, e se fossi stata costretta a razziarlo, allora sarebbe stato necessario vedere. Intravidi vagamente due manieri, ma erano troppo lontani dalla strada; e non volevo abbandonarla, perché quella era reale. E la mia guida invisibile mi diceva che mi stavo dirigendo nella direzione giusta.

Verso metà pomeriggio vidi il villaggio. Anche quello sorgeva su una via laterale. E mi chiesi perché tutte le abitazioni che avevo avvistato non

si trovavano sulla strada, ma sempre a qualche distanza. La strada era una specie di trappola, per condurre l'invasore attraverso l'aperta campagna, lontano dalle località abitate dove il caso avrebbe potuto rivelargli che i campi non erano tutti ciò che sembravano?

Un piccolo villaggio, una ventina di case al massimo, con un edificio turrito al centro. La gente, sulle due strade, era formata d'ombra per me. Non cercai di vederli meglio. Mi bastava poterli distinguere ed evitare i loro movimenti. Mi concentrai invece sulle case.

Non osai accostarmi a quella più vicina, perché sul gradino stava seduta a filare una donna. In quella accanto, i bambini correvano sull'aia, impegnati in un gioco vigoroso. E la terza mostrava una porta chiusa, che poteva essere sprangata. Ma la quarta era più grande e sopra la porta dondolava un simbolo dipinto... doveva essere una locanda.

Usai il mio potere per mantenerla reale e visibile mentre varcavo la porta semiaperta, sotto l'insegna. C'era un corto corridoio, e una porta alla mia sinistra che dava in uno stanzone pieno di tavoli e panche. Su uno dei tavoli c'era un piatto con una pagnotta bruna, e accanto una forma rotonda di formaggio giallo da cui era stata tagliata una fetta. Temevo quasi di vederle sparire nel nulla quando le mie dita si strinsero per afferrarle: ma questo non avvenne. Avvolsi pane e formaggio nella falda del tappeto e mi voltai per andarmene, soddisfatta.

Una figura baluginò sulla soglia... uno degli abitanti nebulosi del villaggio. Arretrai verso il muro. Ma il nuovo arrivato non avanzò oltre. Un po' allarmata, mi sforzai di vedere quel contorno incerto come una persona concreta. Un uomo... indossava brache di cuoio, stivali, usbergo di maglia metallica sotto una corta sottoveste di stoffa serica, simile a quella dei Cavalieri, ma priva di fodera di pelliccia. Non aveva elmo, ma un berretto con la punta rialzata e fermata da una spilla adorna di gemme.

Stava scrutando intento nella stanza, cercando: a un certo punto, i suoi occhi mi sfiorarono senza soffermarsi. Eppure leggevo il sospetto nei suoi modi. E poiché apparteneva a quella terra, forse disponeva di altre difese e di altre armi che non mostrava apertamente.

C'era un'altra porta nello stanzone, ma era chiusa: e se l'avessi aperta mi sarei tradita immediatamente. Se almeno fosse avanzato un po' di più nella stanza, avrei potuto fiancheggiare furtivamente la parete e fuggire... Ma lui non sembrava disposto ad aiutarmi.

Era faticoso tenerlo inquadrato chiaramente. Mi stavo accorgendo che era più facile «vedere» gli edifici che i loro abitatori.

Lo vidi dilatare le narici, come se cercasse la mia usta. I suoi occhi continuavano a scrutare lo stanzone, e la sua testa si girava da una parte e dall'altra. Poi parlò, in quella lingua che non capivo.

Le sue parole avevano un tono interrogativo. Tentai di trattenere il respiro perché quel suono concitato non arrivasse alle sue orecchie.

Fece di nuovo la stessa domanda... se era una domanda. Poi, finalmente, con mio immenso sollievo, avanzò nella stanza per parecchi passi. Io cominciai a muovermi cautamente per arrivare alla porta, temendo che i tacchi dei miei stivali scricchiolassero. Ma il pavimento era ricoperto da un tappeto di stoffa spessa e ricamata che smorzava ogni suono. Stavo per fuggire, quando lo sconosciuto, che ormai s'era accostato al tavolo dal quale avevo preso pane e formaggio, si tese e si girò di scatto verso di me. In un primo momento temetti che, per un caso sfortunato, mi avesse vista. Ma, sebbene stesse guardando proprio la mia faccia non cambiò l'espressione cauta e intenta. Però... si stava dirigendo verso la porta.

Con un ultimo sforzo la varcai preoccupandomi di lasciare in fretta la locanda. L'uomo gridò. Dalla strada giunse una risposta. Vidi un'altra figura davanti a me. Mi buttai avanti, disperatamente, tendendo rigidamente un braccio. Incontrai carne ed ossa, sebbene vedessi soltanto un baluginare confuso. Vi fu un grido di sorpresa, mentre il nuovo arrivato indietreggiava barcollando. Poi uscii e corsi per la strada, mi allontanai dal villaggio per ritornare a quella via che cominciavo a considerare un porto sicuro.

Grida, passi affrettati dietro di me. Mi vedevano, oppure no? Non osavo guardarmi indietro. E lasciai cadere ogni difesa contro l'illusione, risparmiando tutte le energie per quella corsa attraverso i campi.

Caddi lunga distesa, e rimasi immobile per qualche secondo, per acquietare i battiti convulsi del mio cuore e l'ansito dei polmoni. Quando finalmente mi sollevai a sedere e girai la testa, non vidi altro che il prato e il cielo. Ma sentivo. Stavano ancora gridando, là indietro, e poi c'era il suono di un cavallo al galoppo, sempre più vicino. Raccolsi il mio bottino avvolto nel tappeto e cominciai a correre lungo la strada, allontanandomi dal viottolo svanito. Quando finalmente mi fermai, senza fiato, non udii più nulla, tranne il cinguettio di un uccello. Avevo destato sospetti, ma non mi avevano vista. Non avevo nulla da temere, almeno per il momento.

Tuttavia percorsi ancora un lungo tratto prima di sedermi su un monticello erboso sul bordo della strada, ad assaggiare il mio bottino. Era meglio dei banchetti offerti dai Cavalieri alle loro spose... quel pane strappato a brani, quel formaggio che sbriciolavo tra le dita. Le razioni dei Segugi

mi avevano dato energia, ma quel cibo era qualcosa di più... era la vita. Dopo il primo assalto famelico, frenai l'appetito. Forse non avrei potuto compiere una seconda incursione come quella, e dovevo tesaurizzare i miei viveri.

Un uccello uscì dagli arbusti per beccuzzare le briciole, mi rivolse un trillo come per chiederne ancora. Gettai qualche pezzetto, per vedere cosa succedeva. Senza dubbio l'uccello mi vedeva, come mi avevano vista la volpe, gli scoiattoli, gli altri uccelli durante quel giorno di marcia. Perché ero un fantasma per coloro che avevano forma umana? Era l'altra faccia della loro difesa? Perché ormai ero convinta che quel velo d'illusione fosse una difesa.

Il sole stava già calando a occidente. Si avvicinava la notte, e dovevo trovare un riparo. Più avanti scorgevo una chiazza più scura che poteva essere un bosco. Forse avrei dovuto cercare di arrivarci.

Ero così intenta a raggiungere la meta che solo poco a poco mi accorgevo del cambiamento dell'atmosfera, intorno a me. Mentre per tutto il giorno mi ero sentita serena e leggera, adesso percepivo un oscurarsi che non era causato dallo svanire del giorno: era dentro di me. Cominciai a ricordare, nonostante gli sforzi per scacciare quelle immagini mentali, il terrore della notte precedente, e gli altri traumi fisici e spirituali che mi avevano colpita da quando avevo abbandonato le Valli. Il territorio aperto, oltre i confini della strada, non significava più luce e libertà: mi assaliva il pensiero di ciò che poteva essere nascosto dall'illusione.

E poi... la sensazione di essere seguita divenne così acuta da costringermi a voltarmi di frequente, e talvolta a soffermarmi per interi minuti, per spiare ciò che stava dietro di me. Gli uccelli che svolazzavano e lanciavano richiami erano più numerosi sui bordi della strada e intorno a me. E avevo il sospetto che altri esseri mi spiassero da più lontano.

Fino a quel momento era solo una specie di inquietudine ossessiva. Ma non mi andava l'idea di trascorrere una notte in quella terra, adesso. E gli alberi più avanti, che prima erano parsi promettere rifugio, adesso erano minacciosi.

Era un bosco molto ampio, e si estendeva da nord a sud attraverso l'orizzonte. Arrivai quasi a decidere di fermarmi dov'ero, e di sdraiarmi a riposare sul ciglio della strada, lontano dai campi che potevano contenere molto più di quanto vedevo. Ma non lo feci... continuai a camminare.

Gli alberi erano fronzuti, sebbene il verde delle foghe avesse una sfumatura dorata che si notava soprattutto lungo le nervature e gli orli dentellati,

così che il bosco creava un effetto complessivo di luce, non di oscurità. La strada procedeva, anche se la bordatura erbosa era sparita e i rami degli alberi si tendevano come per stringersi la mano sopra la mia testa. Lì era meno ampia, più simile al sentiero tra le alture. E io non osavo ripensarci.

C'erano molti fruscii fra quei rami fronzuti e intorno alle radici degli alberi. Sebbene scorgessi scoiattoli, uccelli, un'altra volpe, non ero sicura che tutta quell'attività avesse un motivo innocente. Avevo l'impressione di essere meticolosamente scortata da una guardia silvestre di uccelli e quadrupedi... e non per mia protezione!

Sebbene cercassi con gli occhi qualcosa che potesse offrirmi un rifugio per la notte, non vidi un posto che mi ispirasse il desiderio di allontanarmi dalla strada. Avevo cominciato a pensare che forse sarebbe stato meglio sdraiarmi al centro, anche se la pavimentazione era dura, piuttosto che affidarmi all'ignoto, sotto gli alberi.

Poi vidi che la strada si biforcava: ognuna delle due vie era stretta come un sentiero. In mezzo c'era un'isola rombica che formava una specie di tumulo, spianato in alto. A distanza uguale l'una dall'altra c'erano tre colonne di pietra: quella centrale era di parecchie spanne più alta delle due che la fiancheggiavano.

Non c'erano incisioni, e niente indicava che fossero qualcosa di più che semplici rocce: ma la loro disposizione era chiaramente opera dell'uomo o di qualche intelligenza, non del caso. Stranamente, appena le vidi gran parte della mia inquietudine svanì. E sebbene fosse una posizione esposta, mi sentii attratta verso quella piattaforma di terra, sotto la lunga ombra della colonna centrale.

Salii, lentamente, e srotolai il tappeto, e vi sedetti sopra, in modo da potermi drappeggiare nei suoi lembi, se avessi avuto freddo. Avevo sete, e faticavo a masticare il pane: ma il formaggio era più ricco di umidità e lo trangugiai più facilmente.

Ormai il tramonto era passato. Mi tirai il tappeto sulle spalle. Le voci del bosco erano numerose, una specie di brusio che mi induceva a sforzarmi per identificare qualche suono e trovare in quella familiarità un conforto per quello strano presente. Ma il sonno mi pesava addosso, opprimeva sul mio corpo stanco.

Mi svegliai al buio, con il cuore che mi batteva forte, il respiro ansimante. Eppure non era stato il terrore di un sogno a destarmi. Avevo la testa appoggiata ai piedi della colonna. Sulla strada c'erano fasci di chiaro di luna, ma intorno a me la luce era vivida e inargentava le colonne.

Ancora una volta mi sembrava di essere bendata e di aggirarmi a tentoni in una stanza che racchiudeva un tesoro importantissimo. Ma non sapevo indovinare che cosa fosse. Sentivo con certezza di essere stata attirata involontariamente in un luogo di autentico potere. Ma la natura di quel potere - in bene o in male - mi era incomprensibile.

Non provavo paura, ma solo una specie di timorosa reverenza, e di disperazione, perché non riuscivo a percepire i messaggi che fluivano intorno a me e che potevano essere così importanti...

Per quanto tempo rimasi lì seduta, affascinata, sforzandomi di spezzare i vincoli della mia ignoranza e di prendere quelle ricchezze di cui non sapevo nulla?

Poi tutto questo finì. Subentrò un'altra emozione, la necessità di stare in guardia, di tenermi pronta... Un avvertimento che egualmente non sapevo interpretare se non in senso generico.

Un suono... lo scalpitio di zoccoli sulla strada, più avanti. Qualcuno correva verso di me, velocemente. Intorno alla mia isola, la foresta fremette. Una moltitudine di esseri invisibili fuggì dalla mia strada e da me, dopo aver continuato a spiarmi così a lungo.

Eppure, sotto la mia colonna argentea, io non avevo paura: sentivo solo la necessità di stare pronta, un senso di attesa. Il cavaliere doveva essere vicinissimo...

Nella luce della luna apparve un cavallo, con fiocchi di schiuma bianca sul petto e sulle spalle. Il cavaliere tirò le redini così improvvisamente che l'animale si impennò, batté l'aria con le zampe anteriori.

Un Cavaliere Mannaro!

Il cavallo nitrì e batté di nuovo l'aria con gli zoccoli. Ma il Cavaliere lo dominò. Poi vidi chiaramente il cimiero dell'elmo e balzai in piedi, lasciando cadere il tappeto che mi avvolgeva. Vi inciampai, quando avrei voluto correre all'estremità del tumulo, e sferrai un calcio per liberarmi. Protesi le mani e chiamai... chiamai? Urlai, piuttosto.

«Herrel!»

Lui balzò dalla sella, si avviò verso di me, con il mantello buttato all'indietro, la testa alzata per cercare con gli occhi i miei occhi, o almeno così credevo. Ma il volto era ancora adombrato dall'elmo.

Capitolo Tredicesimo:
Non belva, uomo

Era come viaggiare per una strada buia, nel freddo d'una notte d'inverno, superare una svolta, e vedersi aperta la porta di una locanda da cui uscivano luce e calore, la promessa della compagnia dei propri simili. Scesi dalla sicurezza della mia isola rischiarata dalla luna e corsi incontro a colui che era giunto lì tanto in fretta.

«Herrel!» Come l'avevo chiamato dalla tenda, quando per qualche istante ero stata l'altra Gillan, tesi le mani...

Ma un turbine di quella luce verde che era la caratteristica dei Cavalieri si avvolse tra noi come un serpente minaccioso... e quando svanì...

Avevo visto la belva accovacciata sul cornicione, prima che balzasse per andare a caccia dei Segugi di Alizon. Ma allora non l'avevo fronteggiata... avevo visto soltanto i suoi movimenti fluidi. Adesso gli occhi della belva erano fissi su di me, le labbra aggricciate sulle zanne aguzze... e non c'era più nulla con cui potessi stabilire un contatto.

«Herrel!» non so perché pronunciassi quel nome... l'uomo era scomparso.

Incespicando cercai di allontanarmi da quella sagoma pelosa e argentea, acquattata sul suolo minacciosamente: sapevo di vedere la morte. La terra del tumulo era solida, dietro di me, ma non osavo voltare le spalle a quella morte per arrampicarmi verso quella sicurezza che l'isola poteva darmi.

Avevo un coltello nella cintura, ma non lo toccai. Non potevo affrontarlo con l'acciaio. E forse quell'altra mia arma non sarebbe stata più di un fuscello contro una spada. Ma era l'unica cosa che mi restava.

Fissai quegli occhi verdi che adesso non avevano più nulla di umano, erano solo gore aliene di minaccia. Nella belva c'era ancora Herrel... celato, sommerso, e tuttavia presente. O forse l'uomo non poteva più emergere dal felino. E se la mia volontà... il mio potere... poteva trovare l'uomo celato, forse sarei riuscita a trarlo ancora alla superficie, perché fronteggiare un uomo infuriato era molto meglio che fronteggiare una belva.

— Herrel... Herrel — Lo supplicai con la mente, non con la voce. — Herrel! —

Ma non vi fu nessun cambiamento: solo un piccolo suono soffocato che usciva da quella gola pelosa... anticipazione... fame... E da quel pensiero la mia mente si ritrasse nauseata, la mia volontà quasi si infranse. Ma combattei la nostra battaglia come meglio potevo.

All'improvviso la testa rotonda dalle orecchie ripiegate all'indietro si sollevò un po', e dalla bocca uscì un gnaulio gorgogliante, come quello che aveva lanciato prima dell'attacco contro i Segugi.

— Herrel! —

La testa ondeggiò. Poi si scrollò vigorosamente, come per scacciare un contatto irritante. Una zampa dagli artigli sguainati si tese nel primo passo di un'avanzata cauta che poteva concludersi solo con un balzo.

— Uomo, non belva... tu sei un uomo! —

Gli scagliai quel pensiero... ma adesso non ero più convinta che nel felino ci fosse l'uomo. Quella era la sua terra. Quale nuovo potere, quale fonte gli era accessibile?

— Herrel! —

Avevo perduto da molto tempo il talismano che avevo portato con me dalle Valli. Non conoscevo nessun potere di quella terra cui potessi fare appello, protestando contro quella cosa orrenda che stava per abbattermi. Era tremendo, essere sola, con lo scudo spezzato e la spada infranta, come in quel momento.

Gridai... non più il suo nome... perché ciò che avevo conosciuto come Herrel era scomparso, come se la morte avesse isolato l'uno dall'altro i nostri mondi. Chiusi gli occhi, mentre il mio fragile potere veniva spazzato via da una ventata d'odio. La belva balzò.

Il dolore straziante, lungo il braccio che avevo alzato di scatto in quell'ultimo istante per ripararmi il viso. Un peso che mi inchiodava contro il terrapieno, e non mi permetteva di muovermi. Non volevo guardare ciò che mi bloccava. Non potevo.

«Gillan! Gillan!» due braccia umane intorno a me, sicuramente... non gli artigli di una belva. Una voce sconvolta e rauca per la paura e la sofferenza, non il ringhio di un felino.

«Gillan!»

Aprii gli occhi. Teneva la testa china su di me, e la sofferenza sul suo volto era così grande che me ne stupì. Mi teneva così stretta da illividirmi le braccia e le spalle, e ansimava.

«Gillan, che cosa ho fatto?»

Poi mi sollevò, come se non pesassi nulla, mi portò sulla piattaforma del tumulo, dove la luna era fulgida. Mi trovai distesa sul tappeto mentre, con una delicatezza che non avrei mai immaginato in lui, Herrel tendeva il mio braccio. La stoffa strappata cadde, rivelando due graffi profondi, sanguinanti.

Herrel lanciò un grido quando li vide chiaramente, e poi si guardò intorno disperato, come alla ricerca di qualcosa che potesse attirare a sé con la sua volontà.

«Herrel?»

I suoi occhi incontrarono di nuovo i miei. Annuì. «Sì, Herrel... adesso! Che la putredine divori le loro ossa, e Ciò che Corre sulle Montagne inghiotta i loro spiriti! Aver fatto questo a te... a *te!* Ci sono erbe nella foresta... andrò a prenderle...»

«Anche nella mia sacca ci sono medicinali...»

Il dolore era metallo fuso che scorreva nel mio braccio e nella spalla, così opprimente da impedirmi di respirare, e intorno a me la luce della luna turbinava, le colonne ondeggiavano.:. Chiusi gli occhi. Lo sentii prendere la sacca sotto il tappeto. Cercai di dominarmi, per dirgli come doveva usare i balsami. Ma poi posò di nuovo le mani sul mio braccio e io gridai, e sprofondai in un abisso dove non c'era sofferenza né pensiero.

«Gillan! Gillan!»

Mi scossi, riluttante ad abbandonare la tenebra risanatrice... eppure quella voce mi trascinava.

«Gillan! Per la Cenere, il Maglio, la Lama che non arrugginisce mai, per la Luna Chiara, la Luce di Neave, il sangue che ho sparso in onore di Colui di cui porto le sembianze...» Il mormorio fluiva intorno a me, intesseva una rete per trascinarmi via dal silenzio in cui giacevo.

«Gillan, il tempo stringe... Per la virtù del Fiore del Sortilegio, e la Sferza di Gorth, le Candele dei Mannari... torna!»

Adesso le parole echeggiavano, erano un richiamo imperioso che non potevo respingere. Aprii gli occhi. Luce, intorno a me: non quella del giorno, ma di fiamme verdi. Un profumo dolce mi giunse alle narici, e i petali dei fiori mi sfiorarono le guance quando mi girai per vedere colui che parlava. Herrel stava ritto contro una colonna argentea, argenteo lui stesso fino alla cintura, perché si era tolto l'usbergo e il giaco di cuoio... ma sulle braccia e sulle spalle c'erano segni rossi, e su alcuni spiccavano gocce di sangue. Tra le sue mani c'era un ramo spezzato a metà.

«Herrel?»

Si avvicinò prontamente, cadde in ginocchio accanto a me. Il suo era il volto di un uomo tornato da un campo di battaglia,' esausto, troppo sfinito per curarsi di sapere se stringe in pugno la vittoria o se deve assaporare il gusto acre della sconfitta. Eppure, quando mi guardò riprese vita. Tese la mano per sfiorarmi la guancia, poi la fece ricadere sulla coscia.

«Gillan, come ti senti?»

Mi umettai le labbra. Dentro di me c'era un senso di turbamento. Mossi il braccio: un lieve dolore, il ricordo della sofferènza che prima mi aveva

straziata. Mi sollevai a sedere lentamente. Herrel non accennò ad aiutarmi. Avevo il braccio fasciato e sentivo l'odore acuto di un unguento che conoscevo bene: dunque aveva saccheggiato la mia borsa. Ma quando mi mossi, una coltre di fiori ricadde dal mio corpo, insieme a foglie fatte frettolosamente a pezzi che esalavano un profumo aromatico.

Herrel fece un gesto con la mano. Le luci verdi si spensero. Non potevo vedere da cosa erano scaturite, perché non lasciavano alcun segno della loro origine.

«Come ti senti?» ripeté lui.

«Bene, credo. Bene...»

«Non interamente. E il tempo... il tempo stringe!»

«Che cosa vuoi dire?» Raccolsi una manciata di quella coperta di fiori, sollevai i fiori ammaccati, le foglie aromatiche per aspirarne il profumo.

«Tu sei due...»

«Lo so,» l'interruppi.

«Allora forse non sai questo. Per qualche tempo uno può essere diviso in due... anche se è una cosa folle e perversa. Poi, se i due non si uniscono di nuovo... uno svanisce...»

«L'altra Gillan... sparirà?» I petali di fiori mi caddero dalla mano: sentii di nuovo quel freddo dentro di me, quella fame che non poteva essere placata dal cibo.

«O tu!» Le sue parole erano semplici, eppure per un momento non riuscii a comprendere. E lui dovette leggermelo in faccia, perché balzò in piedi, colpì con i pugni il fianco della colonna, come se fosse il volto di un nemico.

«Loro... hanno fatto questo... pensando che tu... questa tu... saresti morta nel deserto... non tra le montagne. Questa terra ha salvaguardie potenti.»

«Lo so.»

«Non credevano che saresti sopravvissuta. E se tu fossi morta, allora la Gillan che loro avevano evocato, sarebbe stata intera... ma non come te, se non in parte. Ma quando tu sei giunta in Arvon... l'hanno saputo. Hanno appreso che una sconosciuta turbava questa terra, e hanno intuito che eri tu. Perciò si sono rivolti nuovamente al potere e...»

«Hanno mandato te...» dissi io, sottovoce, quando lui s'interruppe.

Herrel girò di nuovo la testa e potei leggere di nuovo il suo volto, e ciò che vidi non fu piacevole. Non c'erano parole, in me, cui potessi attingere per alleviare quella ferita, come i miei balsami e i miei unguenti avrebbero curato una ferita della carne.

«Te l'ho detto... al nostro primo incontro... io non sono come loro. Se vogliono, possono costringermi, o accecare i miei occhi, come hanno fatto quando hanno evocato l'altra Gillan che si è allontanata da me per favorire Halse... come lui desiderava fin dall'inizio!»

Rabbrividii. Halse! L'altra me stessa era giaciuta felice tra le braccia di Halse? Mi nascosi la faccia tra le mani, e la vergogna mi divorò come un fuoco. No... no...

«Ma io sono io...» Non riuscivo a esprimere il mio sbalordimento in parole abbastanza chiare per poterle capire. «Io ho un corpo... sono reale...»

Ma lo ero? Perché in quella terra io ero una fantasima, come i suoi abitanti lo erano per me. Mi passai la mano sul braccio fasciato, accogliendo con gioia la sofferenza che seguì quel tocco, perché annunciava la realtà della mia carne che rabbrividiva alla pressione delle mie dita.

«Tu sei tu, e anche lei è te... in parte. Finora una parte più lieve e meno potente. Ma se tu cessassi di esistere, lei sarà intera, quanto basta per gli scopi di Halse. Quelli del Branco hanno paura di te, perché non possono controllarti come le altre. Perciò hanno creato con la stregoneria una che possono dominare.»

«E se... se...»

Ancora una volta, captò il pensiero nella mia mente. «Se avessi fatto ciò che loro volevano e ti avessi uccisa?

Non si sarebbero curati se io avessi scoperto tutta la verità, una volta che avessi realizzato il loro scopo. Non hanno paura di me, e se io mi fossi ucciso scoprendo il delitto cui mi avevano spinto, ebbene, non avrei fatto altro che rimuovere un ostacolo dalla loro strada. Per loro, era uno splendido piano.»

«Ma tu non mi hai uccisa.»

Il suo viso non si rischiarò. Sembrava un uomo caduto nelle mani dei Segugi e sottoposto alle torture più atroci.

«Guarda il tuo braccio, Gillan. No, non ti ho uccisa, ma ho servito il loro scopo. E se questa ferita ci tenesse lontani dalla strada che dobbiamo percorrere, allora avrò realizzato i loro ordini...

«Il tempo ci è nemico, Gillan. Più voi due restate separate, e più tu perderai le forze... e alla fine potresti non realizzare in tempo la tua unione. Te lo dico perché tu sappia che cosa ti attende, perché non credo che tu sia una donna da lusingare con belle parole e da tenere nell'ignoranza.»

Forse quel suo giudizio era un complimento, non so. Ma mi augurai che non avesse una simile opinione del mio coraggio, perché ero sconvolta,

anche se cercavo di non lasciarglielo capire.

«Credo...» Cercai di allontanare la paura, per un istante, di pensare ad altro. «Credo che tu sia più di ciò che tu credi... o di ciò che credono loro. Perché non hai portato a termine l'impegno che ti hanno imposto? Ho sentito dire, nelle leggende, che un impegno è estremamente potente, e non s'infrange facilmente.»

Herrel si scostò dalla colonna, si chinò, raccolse da terra una camicia e se la buttò sulle spalle martoriate.

«Non mi attribuisci un grande merito, Gillan. Ringrazio le forze superiori d'avermi destato in tempo dal loro sortilegio. O sei stata tu a destarmi... perché la tua voce è giunta a me nella tenebra cui mi avevano legato. Se credi di essere in grado di cavalcare, dobbiamo partire. Dobbiamo andare, se vogliamo raggiungere il branco...»

Indossò il giaco di cuoio poi l'usbergo, si allacciò la cintura. Ma quando prese l'elmo rimase immobile per un lungo momento, fissando il felino ringhiante del cimiero, con occhi velati, come se desiderasse respingerlo. Ma dopo una breve pausa, lo calzò.

Si girò verso di me, mi aiutò ad alzarmi, e mi mise sulle spalle non il pesante tappeto, ma il suo mantello. Poi, guidandomi e sorreggendomi, mi portò giù dal tumulo.

La luce della luna stava impallidendo; l'alba non doveva essere lontana.

Herrel fischiò e il suo cavallo si avvicinò, sbuffando un poco e lanciando occhiate intorno, come se nelle ombre della foresta vedesse più di quanto noi potevamo vedere. Herrel, tuttavia, non mostrò alcun interesse per il bosco. Mi issò in sella e poi montò dietro di me. Lo stallone non parve infastidito dal doppio peso e partì ad andatura svelta e regolare.

«Non capisco,» cominciai. Le braccia di Herrel mi cingevano, la maglia metallica delle maniche non era tanto ruvida al tatto, anzi rassicurante. «Non capisco perché Halse mi voleva. Solo perché il suo orgoglio aveva sofferto quando tu avevi trovato una sposa e lui no?»

«Può essere cominciata così,» rispose Herrel. «Ma c'era un'altra ragione: perché tu eri tu, e non un'altra ragazza delle Valli. Fin dall'inizio, le altre sono diventate una cosa sola di coloro che portavano i mantelli incantati. Con te è stato diverso. E ne hanno avuto paura. C'era una possibilità, un'ultima possibilità di legarti a noi. Quando è fallita, tu sei rimasta esposta a ciò che intendevano fare.»

«Una possibilità...»

«Quella notte, nella Fortezza di Guardia, mi hai rifiutato. Se avessi agito

diversamente, tutti i loro incantesimi sarebbero stati vani.»

Ruppi il silenzio che ci fu dopo le sue parole. «Allora mi hai chiamato strega, Herrel. Lo hai fatto per rabbia... o per conoscenza?»

«Rabbia? Che diritto avevo d'infuriarmi? Io non prendo con la forza ciò che una decide di negarmi... perché deve essere donato volontariamente, o non ha significato, almeno non per me, né per Neave. Ho detto quel che credo tu sia. E poiché lo sei... non potevi far altro che dirmi di no...»

«Strega,» ripetei, pensierosa. «Ma io non conosco altro che l'arte della medicina, Herrel. È un'arte, sì, ma non deve nulla alla stregoneria. Se fossi ciò che tu hai detto, non avrei potuto vivere nell'Abbazia. Mi avrebbero cacciata dopo un'ora dal mio arrivo. Le Fiamme e la magia non hanno nulla in comune, e le Dame dell'Abbazia si sarebbero ritenute contaminate dalla mia presenza.»

«La stregoneria non è il male che credono gli uomini delle Valli. Vi sono quelli di un altro sangue che nascono così. Devono imparare ad usarla: ma il potere sul vento e sull'acqua, sulla terra e sul fuoco, è loro per dono naturale, non per studio. Nei tempi antichi, Arvon non era cinto da mura contro il resto del mondo. Perché tutti gli uomini avevano contatti con poteri che non stavano nella forza delle loro braccia, né nelle loro menti, tranne nella misura in cui la mente poteva dominare tali energie. Sapevamo di altre nazioni, oltremare, che usavano egualmente la magia come modo di vita. Ce n'era una dove vivevano le streghe. E quando ci aggiravamo nel deserto, abbiamo sentito parlare ancora di quella terra, o di ciò che era rimasto al suo tramonto perché, come Arvon, era invecchiata. Vi sono ancora streghe in Estcarp ed Alizon è in guerra con loro.»

«Allora credi che io sia del sangue di quelle streghe?»

«Sì. Non sei istruita, ma il potere lo hai. E si tratta di questo. Credono che quando una strega si dà ad un uomo deve rinunciare alla sua magia.»

«Se non lo fanno mai, come sopravvive la loro nazione?»

«A quanto si sa, è al tramonto. Ma non è stato sempre così. Avvenne quando qualche sventura colpì quella terra, molto tempo fa. Non tutte le donne, là, sono streghe, anche se possono mettere al mondo figlie dotate di potere. Ma colei che lo possiede non è disposta a rinunciarvi.»

«Ma io non sono stata istruita. Non sono una vera strega.»

«Se hai il potere, cercherà di trasformarti in un involucro adatto perché tu possa esprimerlo.»

«E l'altra Gillan?»

«La Gillan che loro cercano di plasmare non è una strega. Non possono

accettare tra loro una simile minaccia.»

Ad ogni parola, Herrel mi spingeva sempre più lontana nel deserto del mio esilio. Sarei mai ritornata?

«Herrel quando... quando io sono stata per qualche istante con l'altra Gillan... nella tenda... e ti ho chiamato... mi hai riconosciuta...?»

«Ti ho riconosciuta... e ho compreso ciò che era accaduto.»

«Ti hanno trascinato via... e poi Halse mi ha scacciata da lei.»

«Sì.»

«Saresti venuto a cercarmi, anche se non ti avessero costretto loro?»

«Io non sono più forte dell'intero branco.» Mi parve che cercasse di eludere la mia domanda. «Sono venuto... per loro ordine.»

Non ero mai stata molto abile a capire gli altri, a soppesare emozioni che non fossero le mie. Tuttavia, in quel momento ebbi un lampo d'intuizione, forse profondo come quello di una strega nella pienezza del suo potere.

«Sei venuto perché hanno potuto sfruttare il tuo desiderio per importi l'impegno. Se non ci fosse stato nessun... nessun legame tra noi, allora forse il loro comando non sarebbe bastato...»

Udii il suono brusco di un respiro trattenuto dolorosamente.

«Inoltre, è stato il pensiero di me che ha infranto l'impegno, Herrel! Ricordalo. Perché non ho mai sentito che un uomo possa spezzare un impegno imposto per sortilegio...»

«Che cos'hai sentito,» chiese lui, aspramente, «se non canzoni e leggende? Gli uomini delle Valli intessono fole che hanno un nocciolo di verità troppo piccolo e nascosto. Non trovare in me speciali virtù, perché non ti ho uccisa secondo il loro comando. Conosco bene la mia vergogna...»

«Per troppo tempo...» Tesi le mani, posandole sulle sue che stringevano le redini davanti a me. «Per troppo tempo hai accettato di essere qualificato inferiore, Herrel. Ricorda, io ho scelto il tuo mantello, quando gli altri avevano riso nel vederti stenderlo al suolo. Nonostante le nubi dei loro sortilegi maligni, siamo arrivati fin qui. Tu non hai mancato in battaglia, altrimenti non avresti continuato a cavalcare con il Branco.» Tacqui, ma lui non disse nulla, e allora continuai:

«Una freccia può essere spezzata con le mani da un uomo, senza troppo sforzo. Unisci insieme due frecce, e il compito è meno facile. Per tutta la mia vita sono stata sola a guardare vivere gli altri. Forse anche tu hai fatto lo stesso. Ma non dirmi che sei inferiore a Halse, o Harl, o Hyron. Non lo credo!»

«Perché hai scelto il mio mantello?» chiese bruscamente lui.

«Non perché fosse il più vicino, o perché fosse il più bello. Infatti, ricorda, lo vedevo com'era in realtà. Ma perché, quando vi ho posato gli occhi, non ho più saputo distoglierli o fare altro che raccoglierlo.»

Le braccia che mi cingevano si tesero, poi si rilassarono.

«Allora... allora io ho fatto questo!»

«E l'incantesimo che avevi gettato, Herrel, doveva essere più potente degli altri, perché io vedevo attraverso l'illusione. E ho visto te come sei...»

«Davvero?» L'euforia momentanea svanì dalla sua voce. «Sei sicura di non aver visto la verità, invece, questa notte? Halse te l'ha mostrata, una volta, nel tuo letto...»

«La verità può non essere una spada a due soli tagli, in modo che tu possa guardare prima l'uno poi l'altro. È piuttosto una gemma sfaccettata. Puoi pensare di conoscere bene una sfaccettatura, e un'altra; e poi ne scopri una terza, una quarta. Eppure sono tutte verità. Io ti ho visto quale l'illusione ti renderebbe agli occhi incantati di una sposa, come un Cavaliere Mannaro del deserto, come belva... e credo che forse vi sono altri Herrel, ancora sconosciuti. Ma è stato il mantello di Herrel che mi ha condotta qui, e non mi pento della scelta.»

Ancora una volta lui rimase a lungo in silenzio senza rispondermi. Intorno a noi, la luce grigia diventava più forte: stavamo entrando in un nuovo giorno, sebbene nel bosco la transizione dall'oscurità alla luce venisse ritardata. Lo stallone procedeva al trotto, regolarmente, e guardava avanti come se anche lui sentisse al più presto la necessità di raggiungere una meta.

«Ti affidi troppo a una speranza...» Herrel parlava forse più a se stesso che a me. «Tuttavia noi viviamo solo di speranza, e la mia è sempre stata una misera cosa. Ma, Gillan, ascoltami... il peggio non è ancora passato: anzi, ci attende. Il loro impegno è spezzato, ma hanno quella Gillan che hanno plasmata. E dobbiamo riprenderla. Per riuscirci dobbiamo affrontare i Cavalieri... in un modo o nell'altro.»

«Ci affronteranno come belve?»

«Con te possono farlo. Con me no... a me devono accordare il diritto del Branco... se avrò la possibilità di richiederlo.»

«Il diritto del Branco?»

«Posso chiedere di battermi con Halse, spada contro spada, nel Giudizio del diritto... poiché ha preso l'altra Gillan. E con te ne ho la prova.»

«E se vincerai?»

«Se vincerò, potrò chiedere riparazioni a Halse... forse a tutti. Ma faran-

no tutto il possibile per impedirmi di lanciare la sfida. E qui in Arvon possono piegare molte cose alla loro volontà. Da questo momento procediamo nel pericolo. Non so cosa possano inviare contro di noi. Se le cose stessero diversamente, ci dirigeremmo verso il confine, ma senza l'altra Gillan, questo ti porterebbe solo sventura.»

Finalmente uscimmo dalla foresta, ma la prateria pianeggiante attraverso la strada cui mi aveva condotta prima, adesso aveva lasciato il posto a un territorio ondulato, non troppo diverso dalle Valli, anche se forse le alture e le vallate erano meno scoscese. Un uccello giunse in volo dal nulla, rimase librato sopra di noi.

Sentii Herrel ridere seccamente. «Sono serviti bene...»

«Ha intenzione di farci male?» chiesi. L'uccello era piccolo, color ruggine, ben diverso da un falco o da uno strumento alato di guerra.

«Nel senso che spia il nostro cammino, sì. Ma non è necessario che ci sorveglino. Questa è per noi l'unica strada.»

Chiamò a voce alta in un'altra lingua, credo quella del popolo di fantasime. L'uccello scese in picchiata come per avventurarsi sulle nostre teste, virò, e sfrecciò via nel cielo mattutino.

Capitolo Quattordicesimo:
La strada in ombra

«Questa tua terra non ha acqua?» Mi passai la lingua sulle labbra aride. «E poi, un essere umano non può vivere soltanto di speranza e di parole... ha. bisogno di pane e di carne...»

«Più avanti...» La sua risposta fu laconica, sebbene io avessi cercato di dare un tono leggero alla mia lagnanza. Per quanto il territorio intorno a noi fosse accidentato, sembrava che ci fossimo soltanto noi e gli uccelli. Ma i prati non erano stati deserti il giorno prima, se non per la vista esteriore. E forse Herrel vedeva più di quanto vedevo io. Dovevo saperlo.

«Herrel... questa terra è deserta come la vedo per effetto dell'illusione, oppure è abitata?»

«Per effetto dell'illusione... come?» Mi sembrava sinceramente perplesso, perciò gli parlai del maniero e del villaggio, e della mia fuga perché credevo di essere stata scoperta, se non proprio vista.

«L'uomo nella locanda... com'era?» Di tutto il mio racconto, Herrel notò per prima cosa quel particolare.

Cercai di descriverglielo, a memoria. Quando ebbi terminato, conclusi

con una domanda: «Chi era... chi è? E poteva sapere che io ero presente?»

«A giudicare dalla tua descrizione, poteva appartenere alla Guardia del Confine. Perciò è un sensitivo, addestrato a scoprire gli intrusi. Sebbene sia difficile entrare in Arvon, di tanto in tanto gli uomini sono giunti, ignari, in queste terre. Per molti di loro l'illusione regge, e non vedono altro che la strada o qualche rovina. E vengono assediati da minacce dello spirito che causano in loro una ripugnanza per questo luogo, perciò passano oltre. Ma quando tu hai cercato la locanda, la guardia si è accorta di una presenza aliena, ha capito che avevi scoperto che la terra non è deserta. Per questo ha dato l'allarme. Poi hai sempre seguito la strada, che era la tua salvezza... se l'avessi saputo...»

«Perché posso vedere soltanto l'illusione, tranne quando faccio appello al mio potere?»

«Non sei entrata per la porta, bensì per la montagna.» Mi strinse più forte con le braccia. «E le montagne sono piene di trappole. Come hai fatto a superarle sana e salva... anche questa è stata magia: la tua. Parlami della strada... come l'hai trovata?»

Così cominciai a raccontare da quando mi ero svegliata nel campo deserto; e quando parlai dell'arrivo dei Segugi, sentii il suo respiro diventare convulso e sibilante, come il soffio collerico di un felino. Gli parlai della fiala e del modo in cui l'avevo estratta dalla sacca. Lui m'interruppe.

«Stregoneria autentica! Non puoi negare il tuo dono. Se fossi stata debitamente istruita, allora...»

«Allora cosa?»

«Non so: non è la nostra magia. Ma credo che, sotto certi aspetti, potresti sfidare l'intero Branco e uscirne indenne. Dunque hai lasciato i cani di Alizon addormentati nella neve. Speriamo che il freddo dell'inverno abbia mutato in morte il loro sonno! Ma la Porta era chiusa... di nuovo... e come hai trovato un'altra via?»

«Su, oltre le alture...» Gli raccontai della scalata, della mia lotta cieca con le pietre mutevoli.

«Erano le rovine di Car Re Dogan... eretta per magia, affinché servisse come fortezza contro il male che anticamente si aggirava nel deserto e che è scomparso da tempo. Hai trovato una via molto antica, che la nostra razza non percorreva più da cinquecento anni delle Valli.»

Parlai della barriera di luce, del modo in cui l'avevo rovesciata, e poi del luogo dei Guardiani.

«La Cerchia dei Re.» Disse Herrel. «Erano i sovrani di un'epoca più an-

tica. Quando giungemmo in Arvon per la prima volta, di quel sangue erano rimasti in pochissimi, ma ci mescolammo a loro e da loro prendemmo alcune consuetudini. Si servivano così dei loro re, quando morivano. Venivano sepolti in piedi, in modo da poter guardare il mondo. E se il successore di uno di loro aveva bisogno di qualche consiglio, andava là, e vi restava una notte, in attesa di ascoltare quelle parole di saggezza, o di sognarle. E avevano il compito di proteggere questa terra.»

«Ho sentito che mi stavano soppesando: ma mi hanno lasciata passare...»

«Perché hanno riconosciuto l'affinità del tuo potere. Ma...» La voce di Herrel era turbata. «Se sei venuta da quella parte c'erano altri pericoli ben peggiori da affrontare...»

Non riuscii a reprimere un brivido, «Sì, uno l'ho visto... almeno parte.» E gli dissi della cosa orrenda e nebulosa che mi aveva superato nella notte.

«Ciò che Corre sulle Montagne...! Gillan, Gillan, tu sei protetta da una fortuna incredibile! Sei sopravvissuta all'incontro! Non può venire nei nostri campi, ma è una morte quale nessun essere vivente dovrebbe mai incontrare.»

All'improvviso mi sentii stanca. «Herrel, dov'è l'acqua che mi hai promesso? Mi sembra siano passati secoli da quando ho potuto bagnarmi le labbra per l'ultima volta.»

«Una volta tanto, posso darti ciò che vuoi e come vuoi.» Fece allontanare il cavallo dalla strada: giungemmo a un ruscelletto poco profondo che gorgogliava su un letto sassoso. Il suono dell'acqua accrebbe la mia sete, e non desiderai altro che immergervi la testa e le braccia, allapparla come avrebbe fatto un cane. Ma quando Herrel mi aiutò a scendere di sella ero troppo sfinita e debole per muovermi.

Mi portò accanto al ruscello, prese una piccola coppa di corno dalla borsa, la riempì e me l'accostò alle labbra.

«Si direbbe che io abbia un gran bisogno di mangiare e di bere,» commentai, quando ebbi bevuto a sazietà. «Mi sento svuotata...»

«Anche per questo c'è una soluzione.» Ma mi parve che parlasse troppo vivacemente evitando il mio sguardo.

«Hai detto di essere convinto che io sono capace di ascoltare la verità, Herrel. Non è solo il bisogno di mangiare e di bere che mi rende così debole, non è vero?»

«Ho detto che il tempo ci è nemico. Ormai sanno che non ho compiuto la loro missione. Adesso attingono alla tua sostanza vitale per alimentare la

loro Gillan. Così non possono ucciderti ma possono indebolirti, rallentando la tua ricerca, fino a quando *sarà* troppo tardi.»

Abbassai lo sguardo sulle mie mani. Tremavano un poco, e non riuscivo a dominare quel tremito, né con i muscoli né con la volontà. Ma...

«Anche la paura è un'arma che loro possono usare: la mia paura.» Non so se intendevo fare un'affermazione o una domanda, ma lui mi rispose.

«Sì. Se riescono a scuotere la tua sicurezza o a minare il tuo spirito, ci guadagnano.»

Allora tornai alla domanda che gli avevo rivolto prima. «È una terra vuota, quella che attraversiamo, oppure vi abitano quelli che potrebbero venire scatenati contro di noi?»

«Non è popolata come le pianure oltre la foresta. Vi sono fortezze e manieri sparsi qua e là. In quanto alla possibilità che vengano aizzati contro di noi... se fossi sola, si sarebbero radunati contro di te, al segnale della Guardia del Confine. Adesso che sei con me, sono ben disposti a lasciare che la cosa diventi questione personale tra noi e i Cavalieri Mannari.»

«Ma hai detto che la nostra strada è pericolosa...»

«I Cavalieri aizzeranno tutto ciò che potranno, per fronteggiarci.»

«Avevo pensato che Arvon fosse una bella terra sorridente senza pericoli.»

Herrel sorrise ironicamente. «Ahimè, mia signora, quando si è lontani dalla persona amata, si ricordano solo la bellezza del suo viso, la dolcezza delle sue parole. Siamo rimasti a lungo lontano da Arvon, e noi ricordavamo il suo volto sorridente, ciò che più desideravamo rammentare. Tutte le terre hanno il loro bene e il loro male. Nelle Valli dell'Alto Hallack il bene o il male nascono dall'opera dell'uomo o della natura. In Arvon possono nascere dalla stregoneria e dalla dottrina. Te l'ho detto, una volta... andammo in esilio perché eravamo considerati elementi perturbatori, capaci di portare il dissenso nella pace. Ma non era esattamente vero... anche se siamo stati indotti a ricordarlo così. Qui vi sono state lotte per il potere... anche se qualche volta sono state combattute con mezzi più temibili della spada o delle frecce, e persino di quelle armi di Alizon che sputano fuoco. Andammo in esilio perché avevamo sostenuto certi nobili che vennero sconfitti in quelle antiche battaglie. E poi ci venne ispirato il ricordo che l'esilio fosse dovuto alla nostra indegnità. Poiché c'era un trattato, siamo stati autorizzati a presentarci alla Porta dopo un certo tempo... e la Porta si è aperta.

«La guerra che ci ha costretti esuli nel deserto è finita da molto tempo.

In Arvon vi sono nuovi sovrani. Ma allora vennero scatenate altre forze che non erano esattamente buone né malvagie. E possono venire comandate dai Cavalieri se operano insieme...»

«Sovrani!» l'interruppi. «Herrel, non esistono leggi in Arvon? Non è possibile appellarsi a un sovrano per chiedere giustizia?»

Lui scosse il capo. «I Cavalieri sono al di fuori della legge, e anche tu sei un'estranea. Non abbiamo prestato giuramento di sudditanza. Non possono negarci Arvon, perché ci spetta di diritto per nascita, e le condizioni del trattato sono state rispettate. Con l'andare del tempo i Cavalieri entreranno al servizio d'uno dei Sette Signori. Ora nessuno può agire contro di loro, finché usano come bersaglio qualcuno del loro gruppo... me... e te, che sei una straniera venuta dalle Valli. Non c'è nulla, per noi, tranne ciò che sta qui...» E allargò le braccia. «O qui.» E batté la mano sulla fronte.

Dalle borse della sella, Herrel estrasse i viveri, e mangiammo. Per un po', quel nutrimento mi rianimò, e passeggiai sulla riva del ruscello, sentendo crescere in me forze vitali. Perciò mi convinsi che forse Herrel s'ingannava, pensando che i Cavalieri sottraessero l'energia a me per rendere più forte la loro Gillan.

«Non hai parenti qui, Herrel?» chiesi. «Non puoi essere stato sempre un Cavaliere. Non sei mai stato un bambino con una casa, una madre, un padre, magari dei fratelli?»

Herrel aveva deposto l'elmo con il felino per cimiero e si stava inginocchiando accanto al ruscello, per lavarsi il viso.

«Parenti? Oh, sì, credo di averne... se il tempo e i mutamenti li hanno risparmiati. Hai messo il dito sulla piaga della mia diversità, Gillan. Come tu non sei del sangue delle Valli, ma vi sei stata allevata, io non sono interamente della stirpe dei Mannari. Mia madre era della Casa di Car Do Prawn... il loro castello sorge a nord... o vi sorgeva. Lei fu presa dall'incantesimo d'amore di un Cavaliere e accorse a lui attraverso le colline. Suo padre pagò il riscatto per riprenderla, e non so se questo avvenne per volontà di lei o no. Quando partorì, suo figlio fu accettato come uno del suo sangue. Poi, quand'ero molto giovane... mutai forma... forse ero incollerito, oppure spaventato... ma comunque, la mia discendenza apparve chiara: ero un Cavaliere, più che un Mantello Rosso. Perciò mi mandarono alle Torri Grigie. Ma ero pur sempre un mezzosangue, e quindi non appartenevo neppure interamente ai Cavalieri. Perciò mio padre, con il tempo, dimostrò di avere per me ben poca simpatia, come quelli di Car Do Prawn. Oggi non posso chiedere aiuto al Clan del Mantello Rosso.»

«Ma tua madre...»

Herrel alzò le spalle e scosse via le gocce d'acqua dalle mani. «Conosco il suo nome... Donna Eldris: ed è tutto. In quanto a mio padre,» continuò alzandosi, senza guardarmi in faccia, «era... è tra coloro che ci ha causato questi mali. Lo umilia il pensiero di avere un figlio mezzosangue.»

«Herrel...» Mi accostai a lui, gli misi la mano nella mano. E quando lui non strinse le dita, lo feci io, ma Herrel continuò a distogliere il viso, e io non cercai di fare di più.

«Bene,» dissi finalmente. «Poiché non abbiamo altro che noi stessi, allora dobbiamo...» Ma le mie parole erano molto più lievi dei miei pensieri, e non contribuivano a smorzare la mia crescente paura.

Herrel chiamò con un fischio lo stallone, che si avvicinò al trotto. Gli mise le briglia e la sella, e poi mi guardò con occhi remoti.

«È tempo di andare.»

Ritornammo sulla strada, che adesso si snodava tra colline sempre più alte. Finalmente ruppi il silenzio per chiedere:

«Hai parlato delle Torri Grigie. Sono la sede dei Cavalieri? È là che stanno tornando adesso?»

«Sì. Ed è necessario raggiungerli prima che entrino nelle Torri. All'aperto abbiamo una piccola possibilità. Seguirli nelle Torri sarebbe una pazzia, perché persino le pietre sono sature di una magia cui essi possono attingere.»

«Quanto sono lontani?»

«Siamo indietro di circa mezza giornata. Potrebbero mandare avanti le donne, e aspettarci...»

«Mandare avanti le donne! Se mandano avanti Gillan...»

«Sì!» Quell'interruzione e quel tono di voce furono sufficienti. Avevo tradotto in parole una delle sue paure più acute.

«Herrel, posso trasferirmi con uno sforzo di volontà nell'altra Gillan e trattenerli in qualche modo?»

«No! La sorveglieranno attentamente. Se ne accorgerebbero e allora... allora avrebbero ciò che vogliono. Questa volta non ti scaccerebbero: ti vincolerebbero... per farti diventare la Gillan a loro gradita.»

Vi fu un movimento tra i cespugli, qualche passo più avanti. Vidi che il cavallo rizzava le orecchie.

«Herrel!» mormorai.

«Ho visto.» La sua risposta fu altrettanto sommessa. «Potrebbe essere la loro prima mossa. Aggrappati forte!»

Sebbene Herrel non facesse un segnale il cavallo affrettò l'andatura. Arrivammo all'altezza dei cespugli. E ne uscì, impennandosi, un essere che sembrava scaturito da una leggenda. Era scaglioso, ma la forma del suo corpo ricordava quella di un lupo gigantesco, con una criniera di aculei rigidi sulla testa e sulle spalle., Nello stesso istante in cui cercò di afferrarci tutti, cavallo e cavalieri, Herrel sferrò un calcio, scostando quella zampa unghiuta.. L'essere strillò.

Le scaglie si fusero, divennero pelle. Non vidi più un rettile mostruoso, ma un essere bruno, grande all'incirca un terzo, che alzava una testa quasi umana, con gli occhi privi d'intelligenza, e accesi solo dalla rabbia e dalla ferocia. In un certo senso era anche peggio dell'illusione che lui - o altri - avevano usato per creare quell'aspetto. Gridai, ma restai salda in sella.

Herrel grandinò l'essere di colpi, usando la spada di piatto, non di taglio. Quello si acquattò, arretrando, sbavando di rabbia. Herrel gridò parole che l'atterrirono ancor di più delle percosse e lo costrinsero a fuggire tra gli arbusti.

«Aspetta.» Herrel scivolò dal cavallo. Con la spada in pugno, andò verso i cespugli dove era sparito l'essere bruno. Quando vi fu davanti, piantò la punta della spada nel suolo; appoggiò le due mani sull'elsa, con la destra sopra la sinistra e parlò di nuovo in quell'altra lingua, questa volta cantilenando le parole. Poi estrasse la spada e, usandone la punta come penna, tracciò simboli nella polvere della strada dietro di noi e lungo i due bordi, per un tratto lungo diversi passi.

«Che cos'era?» chiesi, quando tornò da me.

«Un wenzal. Uno solo non rappresenta grande pericolo. Ma dove uno fiuta, gli altri arrivano in branco, e allora diventano nemici temibili.»

«Quei segni...» indicai ciò che aveva tracciato nella polvere.

«Per confondere la nostra pista. Quell'esploratore andrà in cerca dei suoi simili. E incominceranno la caccia.»

«Sono tra coloro di cui hai parlato... né buoni né cattivi, ma in grado di servire il bene come il male?»

Lo sentii ridere. «Tu ascolti attentamente, mia signora. No, il wenzal è interamente malvagio, ma è anche vile, ed è possibile metterlo in fuga se si sa con quale arma affrontarlo. Di solito non scende dalle alture. Forse era destinato a fungere da guardiano per i nostri confini. In tal caso, fu sbagliato in partenza, perché si avventa contro tutti coloro che passano.»

«Quindi potrebbe essere qui solo per caso...» azzardai.

Lo sentii ridere di nuovo, ma questa volta in tono meno divertito. «Così

lontano dai confini? No, il wenzal non è un grande viaggiatore. E come ho detto è vile, e si tiene ben lontano dalle terre coltivate di Arvon. Se adesso arriva qui un branco, è perché è stato chiamato.»

«Loro devono sapere che hai una difesa...»

«Contro un wenzal, o magari anche cinque, sì... Contro un intero branco è diverso. Questi esseri trovano coraggio nel numero, e la loro rabbia cresce in proporzione. Quando il furore raggiunge un certo livello, non si curano più di nulla... se non di sopraffare il nemico. E fermarli in quei momenti è un'impresa superiore al potere di un'unica spada o della modesta magia di cui dispongo.

«E c'è anche questo,» aggiunse mentre riprendeva le redini. «Ogni piccolo ritardo torna a favore dei Cavalieri.» Poi tacque. Forse cercava di vedere con gli occhi della mente quale nuovo pericolo potevano mandare contro di noi. Ma io pensavo ad altro.

Come avevo fatto il giorno prima, cominciai a cercare di spezzare l'illusione, scrutando il paesaggio davanti a noi. E scorsi un forte circondato di nebbia, contro il fianco della valle. Non diventava solido al mio sguardo: questo mi preoccupò, perché immaginai che il mio potere si stesse affievolendo. Era vero che l'altra Gillan diventava più forte grazie alle energie tolte a me?

«Herrel,» dissi, spezzando il silenzio. «Quando raggiungeremo l'altra...» Non volli dire «se». «Allora, che cosa accadrà? In che modo due ridiventano uno?»

Herrel non rispose subito.

«Come?» insistetti, accalorandomi. «Può avvenire veramente? Oppure c'è una verità che hai deciso di risparmiarmi?»

«Può avvenire: ma non sono sicuro del metodo. Può darsi che, trovandovi faccia a faccia, veniate attirate l'una all'altra come il ferro e la calamita. Sono sicuro soltanto di questo: finché siete separate il pericolo cresce di momento in momento. E poiché loro hanno *lei*, tu sei quella più minacciata.»

«Se almeno sapessi di più!» Ancora una volta, la vecchia frustrazione si impadronì di me. «Essere una mezza strega... significa essere già sconfitta per metà!»

«Non lo so, forse?» ribatté lui, amaramente. «Non dimenticare questo: loro cercano di renderti men che metà. Se avessimo tempo, andremmo al Santuario di Neave; ma è molto lontano, e non ce ne resta la possibilità.»

«Chi è Neave? Perché ha un potere su cui potresti contare?»

«Neave è... no, non saprei definirlo con una sola parola. Il vento spira, la pioggia cade, la terra è fertile e dona frutti... e ciò che è Neave sta alla base di quella fecondità. L'uomo cerca una fanciulla e lei non lo respinge, e porta un altro frutto: e anche qui è presente Neave. Neave non opera contro l'ordine naturale delle cose, ma insieme ad esso. A Neave appartengono l'inizio della vita e la sua conclusione naturale. La stregoneria di guerra, la magia compiuta per fini malvagi... non può esistere nel Santuario di Neave: solo ciò che nutre e dura. Io non potrei entrare in quel Santuario, ma tu sì, e saresti salva... anche se non ne sono sicuro...»

«Ma tu non sei malvagio!»

«Io sono un Mannaro... e perciò in contrasto con l'ordine normale della natura. La mia specie forse non si aggira nella tenebra più fonda: ma un'ombra ci avvolge per tutta la vita. Il nostro sole ha molte nuvole.»

«Potresti chiamare Neave... nella notte...»

Sentii la tensione improvvisa della sua presenza attraverso le braccia che mi cingevano.

«In momenti simili gli uomini invocano tutti i Poteri che conoscono. Ma io non sono un devoto di Neave. Non verrei accettato.»

E così ero stata guidata lontano dalla domanda cui non poteva rispondere: se avrei mai potuto ritornare intera, anche se avessi incontrato faccia a faccia la Gillan corteggiata da Halse. Era un'altra paura che dovevo tenere a bada pensando solo al presente e non al futuro.

«Non hai un piano, se non raggiungerli?»

«Ho un piano, se prima dell'imbrunire raggiungeremo un certo punto del percorso. Ma è solo un piano inconsistente.»

Non volli insistere. Cercai invece con lo sguardo altri luoghi abitati sulle colline e mi parve, nel pomeriggio di scorgere un secondo ammasso spettrale di mura e di tetti. Ma questa volta la mia seconda vista era ancora più debole.

Giungemmo in un punto dove la strada si divideva di nuovo in un tumulo di terra. Quello aveva un'unica colonna al centro, e Herrel fermò il cavallo lì accanto.

«Smonta e sali.» Mi aiutò. «Giurami che resterai ai piedi della colonna fino al mio ritorno. È un luogo sicuro per te.»

Gli afferrai la manica. «Dove vai?»

«A cercare ciò di cui ho bisogno questa notte per aiutarci. Ma ricorda... ai piedi della colonna sarai al sicuro. Sono circondate da incantesimi per cui solo cose buone o innocue possono avvicinarsi.»

Obbedii e mi arrampicai su quel terrapieno. La debolezza m'invase di nuovo, e quello sforzo mi lasciò esausta, ben lieta di lasciarmi cadere ai piedi della colonna. Herrel aveva lasciato la strada e procedeva attraverso i prati a cavallo. Di tanto in tanto smontava per scrutare quelle che a me sembravano le radici sporgenti di alberi secolari. Forse lì, una volta, c'era stata una foresta: ma gli alberi che vi crescevano adesso erano piccoli e radi. Herrel scrutava anche quelli, ma senza scendere. Finalmente cominciò a scavare con la spada sotto uno di essi. Sferrò fendenti contro ciò che aveva portato allo scoperto, e poi raccolse il fardello di qualcosa. Tenendolo davanti a sé, tornò indietro.

Arrivato ai piedi del tumulo scaricò ciò che aveva raccolto, e vidi che erano radici, o pezzi di radici, sgretolati dagli anni, ma con un nucleo ancora solido. Per tre volte tornò a scavare e a tagliare e a portare quella legna antica, fino a quando ne ebbe a disposizione un bel mucchio che modellò con cura in forma conica. Poi si arrampicò per raggiungermi, portando le borse della sella con i viveri e la borraccia che aveva riempito al ruscello.

«Che cosa te ne fai, di quella roba?» chiesi indicando il mucchio di legna.

«Servirà a rivelarci la natura del pericolo che potrebbe avvicinarsi a noi al levar della luna. Credo che Halse cercherà una soluzione di forza. Tra le sue poche virtù non c'è mai stata la pazienza. Ma non è necessario che stiamo in guardia fino a quando scenderà il buio. Ora dormi se puoi, Gillan. Può darsi che la notte, quando verrà, sia lunga e non ci conceda riposo.»

Capitolo Quindicesimo:
La sfida di Herrel

Dopo un lungo silenzio, parlai. «Questa notte non dormirò, Herrel. Dimmi ciò che vuoi fare. Essere avvertiti dal corno degli esploratori permette di imbracciare lo scudo prima dell'arrivo dei nemici.»

Herrel girò la testa. Sebbene la parte superiore del volto fosse ombreggiata dall'elmo, potevo scorgergli la bocca e il mento. Sorrideva.

«Usi giustamente il linguaggio della guerra e delle battaglie, Gillan. Sei il migliore compagno di scudo e di spada che un uomo possa desiderare. Ecco dunque ciò che voglio fare... non aspetterò che siano loro a muoversi, a scegliere l'ora e il campo di battaglia... li chiamerò io! Al levar della luna

appiccherò fuoco a quel mucchio di radici... e loro verranno attirati...»

«Altre magie?»

Herrel rise. «Altre. È nostro destino che la nostra vera natura venga rivelata e che veniamo attratti dalle fiamme che scaturiscono da un legno antico quanto noi. Mille anni delle Valli... anche un tempo così lungo non basterebbe per impedire a un Mannaro di reagire, se trovassi un albero della sua età. Non credo che aspettino che io li sfidi in questo modo. Penseranno che io preferisca lasciarli in pace, e vivere aggrappandomi a un filo di speranza. Perché, se li chiamo così, devo essere pronto a incontrarli con tutte le armi e con tutto il potere...»

«E lo ritieni possibile?» Non seppi trattenermi dal fargli quella domanda; dovevo conoscere la sua risposta.

«La fortuna deciderà questa notte, Gillan. Non so in quale forma verranno, ma se posso chiamare il nome di Halse, gettargli la sfida alla spada, allora dovranno accordarmi quel diritto. Così potrò trattare...»

Tante possibilità, e nessuna certezza che una di esse sarebbe stata quella valida. Ma Herrel conosceva il Branco e quella terra. Non avrebbe scelto una via così avventata se ve ne fosse stata un'altra. Ma non ero in grado di protestare.

«Herrel, è stato a me che hanno fatto questo... non ho anch'io diritto a una sfida?»

Lui aveva sguainato la spada e la teneva sulle ginocchia. Passò un dito lungo la lama, dall'elsa alla punta. Dopo un lungo istante, alzò l'arma e me la tese, porgendomi l'impugnatura.

«C'è una consuetudine... ma t'imporrebbe un grave peso...»

«Dimmi!»

«Se sai dare a un Mannaro il suo vero nome nella luce del fuoco, allora deve di nuovo assumere forma umana. Allora puoi chiedergli il diritto del sangue, e nominarmi tuo campione. Ma se pronunci un nome sbagliato per colui che sfidi, allora lui può reclamarti.»

«Che differenza porterebbe il mio successo?»

«Darebbe a *te* il diritto di fissare la posta... l'altra Gillan. Se sono io a lanciare la sfida, è probabile che la considerino un dissidio del Branco, senza altra posta che la vita e il disonore.»

«Credi che non saprei riconoscere Halse? È un orso.»

«Le belve che tu hai visto non sono le uniche forme che possiamo assumere, ma soltanto le più consuete. E in una prova simile, lui non si presenterebbe sotto le spoglie d'orso.»

«Ma tu potresti avvertirmi...»

Herrel stava già scuotendo il capo. «Non potrei, né con la parola né. con i gesti, e neppure con il pensiero! Spetterebbe a te sola dire il nome, e su te ricadrebbe l'onore del successo o del fallimento. Se ti presenti a loro impugnando questa spada, allora sarai tu la sfidante.»

«Io possiedo la vera vista. Non l'ho dimostrato?»

«Quanto ti è utile, adesso?» ribatté lui.

Ricordai le fortezze di nebbia che avevo visto nel pomeriggio, e la mia sensazione di sicurezza svanì.

«Questo pomeriggio... ho cercato di vedere...» Non mi ero accorta di aver parlato a voce alta, ma Herrel si riprese la spada.

«È un rischio troppo grande. Lancerò la sfida per il diritto del Branco e tratterò come potrò...»

Sembrava deciso: ma la mia mente pensava ancora a ciò che mi aveva detto. Mi appoggiai alla colonna, facendo scorrere le dita contro la pietra erosa dai secoli. La mia vista... se avessi potuto recuperare la mia vista che spezzava le illusioni, solo per quei pochi momenti necessari per pronunciare il nome vero! Le mie dita scorrevano sulla pietra, i pensieri turbinavano nella mia mente. cercando una soluzione. Nel mio sacco c'erano erbe che schiarivano il cervello e acuivano i sensi, oltre a quelle che guarivano ferite e infermità. Adesso potevo muovere senza dolore il braccio ferito. Senza dubbio doveva esserci un modo per rafforzare il mio potere interiore per il tempo necessario. Se avessi saputo come...

«Herrel... la mia sacca... Prendila, ti prego!»

Compiere lo sforzo di prenderla personalmente avrebbe messo in pericolo ciò che intendevo fare.

«Cosa?»

«Portala qui! Quanto tempo abbiamo, prima che arrivino?»

Herrel si mosse lentamente, scrutandomi come se cercasse di capire cosa pensavo. Ma portò la borsa e me la posò sulle ginocchia.

«Non so. Accenderò il fuoco al levar della luna... poi aspetteremo.»

Ma non bastava: dovevo avere un'idea più precisa del tempo. Feci scattare il fermaglio della sacca. Vi frugai, alla ricerca di una boccettina ricavata da un prisma di quarzo.

«Cosa vuoi fare?»

Aprii le dita. Nell'ombra il quarzo sembrava risplendere.

«Hai mai sentito parlare dell'erba moly, mio signore?»

Herrel soffocò un'esclamazione. «Dove l'hai presa?»

«In un giardino. L'usava Dama Alousan. Non per operare magie, ma perché ha il potere di calmare coloro che sono caduti sotto il malocchio della stregoneria. Tuttavia non ricordo che l'abbia usata, tranne due volte, poiché la stregoneria non viene praticata nelle Valli. L'ultima volta.» dissi sorridendo, «fu per un guerriero che sosteneva essere stato vittima di un malocchio gettato su di lui da un Cavaliere Mannaro, e giaceva inerte, privo di forze. Non so se era un'infermità nata dalla paura o vera stregoneria. Ma riprese a camminare dopo aver bevuto per tre giorni birra mescolata a poche gocce di questo filtro. Tuttavia, secondo la leggenda, ha un'altra proprietà. Infrange l'illusione.»

«Ma tu non sai chi verrà o su cosa dovrai provarla...»

«Non è necessario. Devo spezzare le mie illusioni. Ma non oso servirmene con troppo anticipo. E non so neppure quanto tempo impieghino le gocce per fare effetto. Se scelgo il momento sbagliato, potrei avere la vista limpida troppo presto... o troppo tardi. Perciò, se puoi avvertirmi...»

«È un grande rischio...»

«Tutto ciò che cerchiamo di fare questa notte è affidato al caso. Per il bene e per il male, Herrel, non sarebbe meglio così?»

«E se non riuscirai?»

«Vedere sempre la nube e non il sole significa rendersi ciechi volontariamente. Ma tu puoi darmi un preavviso...?»

«Questo soltanto. Potrò dirti che si avvicinano prima di vederli. Perché anch'io sentirò l'attrazione, e saprò quando si rafforza.»

Dovetti accontentarmi di quella promessa. Ma mentre stringevo il prisma nella mano sudata, sapevo di dover dipendere da un minimo preavviso.

«Herrel, in attesa che sorga la luna, parlami di questo tuo Arvon. Non come ci minaccia ora, ma come può essere.»

E lui mi parlò... mostrandomi il suo territorio, con la sua strana gente, la sua grandezza e la sua potenza, i suoi luoghi tenebrosi. Per ciascuno, le pianure e le colline della patria hanno bellezza e colore più del resto del mondo. E questo è tanto più vero quando si è esuli. Ma l'Arvon descritta dalle parole di Herrel era un territorio molto più incantevole delle Valli dell'Alto Hallack, poco popolate e dilaniate dalla guerra, e simile a una nazione... antica e declinante, sì... e tuttavia possente.

Sebbene tutti coloro che dimoravano in Arvon avessero in comune poteri magici che non potevano essere misurati o soppesati, ma solo stimati per i loro risultati, questi variavano molto. C'erano adepti che vivevano isolati,

immersi nello studio di altri tempi e di altri mondi che toccavano il nostro solo per pochi momenti, a intervalli; e costoro erano molto diversi dagli umani. D'altra parte, quelli dei manieri, i quattro clan, Mantello Rosso, Mantello Dorato, Mantello Azzurro, Mantello Argenteo, operavano poche magie e, a parte la straordinaria longevità, erano molto simili agli umani. Tra questi due estremi stava tutta una gamma di stirpi aliene... i Cavalieri Mannari, coloro che curavano i Santuari dei Poteri e delle Forze, una razza che viveva nei fiumi e nei laghi, una che non lasciava mai i boschi e le foreste, ed esseri che erano interamente di aspetto animale, ma possedevano un'intelligenza che li rendeva diversi da tutti gli animali del mondo esterno.

«Sembra,» dissi, «che nel tuo Arvon vi siano tante meraviglie che si potrebbe viaggiare in eterno, guardando e ascoltando, senza esaurirle mai!»

«E come ho fatto a esaurirne la descrizione?» Herrel si alzò e scese dal tumulo, si accostò al mucchio di radici. Poi vidi che la luna stava sorgendo, argentea. Lui accostò la punta della spada e una piccola scintilla verde scaturì dal contatto fra acciaio e legno.

Le fiamme non si alzavano, e il legno, anzi, le covava riluttante, come se non volesse venire destato dall'antico sonno per diventare cenere. Per tre volte Herrel accostò la spada, affondando ogni volta di più la punta nel mucchio. Poi le fiamme salirono lentamente verso l'aria, e s'innalzò un fumo che si assottigliò in una colonna biancogrigia.

Strinsi nel pugno il prisma che racchiudeva il distillato dell'erba moly, così forte che gli spigoli del cristallo mi ferirono la mano. Avevo già allentato il tappo, ma lo tenevo fermo con il pollice per non spargere una sola goccia.

Herrel alzò la testa. I suoi occhi scintillavano verdi, e le ombre passavano sul suo volto, svanivano e ritornavano. Ma la forma aliena non si impossessò di lui mentre stava con la spada snudata nel pugno. Finalmente girò la testa e parlò. Le sue non erano più parole interamente umane, ma compresi.

«Sono attratti...»

Mi alzai, mi scostai dalla colonna. Lui non si mosse per aiutarmi a scendere dal tumulo: sembrava che qualcosa lo tenesse prigioniero. Ma mi accostai a lui e tesi la destra, continuando a stringere il prisma nella sinistra.

«La tua spada, campione.»

Herrel si mosse rigidamente, come se combattesse una forza, per consegnarmi l'arma. Attendemmo così, accanto al fuoco. La luna illuminava la

strada: ma non vedevo nulla. Dopo un po', Herrel parlò di nuovo... come se fosse lontanissimo da me.

«Stanno arrivando.»

Erano lontani, vicini? Quando potevo indossare l'armatura che potevano darmi poche gocce di quel liquido dorato? Tolsi il tappo con il pollice, mi portai alle labbra il prisma.

«Sono veloci...»

Bevvi. Aveva un sapore acre, sgradevole. Deglutii in fretta. La strada non era più deserta. Belve e rapaci non correvano o volavano come mi aspettavo nonostante l'avvertimento di Herrel: era una moltitudine di forme che mutavano di continuo... Un guerriero a cavallo che si lasciava cadere per diventare un mostro strisciante, uscito da un incubo. Un drago scaglioso che si rialzava e diventava un uomo, ma con le ali sulle spalle e la faccia di un demone. E mutavano sempre... mi, accorsi che ero stata troppo sicura di me. Come avrei potuto trovare Halse in mezzo a quella folla di esseri che si facevano beffe di me con le loro metamorfosi? Se l'erba moly non avesse aiutato la mia seconda vista, allora saremmo stati veramente sconfitti prima di incominciare la battaglia. Mi sforzai di concentrarmi su una figura, una figura qualunque in quell'intessersi e in quel dissolversi di forme, e poi...

Dalla mano che stringeva l'elsa della spada di Herrel sgorgarono rivoli di fuoco azzurro che sgocciolarono lungo la lama. E vidi...

C'era una ragnatela di forme mutevoli, dietro la quale stava una schiera di esseri antropomorfi, impegnati a mantenere lo schermo magico da loro creato.

«Io vi sfido!» Sebbene non conoscessi le parole della tradizione, pronunciai quelle che mi venivano spontaneamente alle labbra.

«Tutti o uno?»

Quel ronzio nelle mie orecchie era formato da una voce umana? Oppure era solo un pensiero a rispondermi?

«Uno, e che tutto dipenda dall'esito.»

«E che cos'è quel 'tutto'?»

«L'altra me stessa, stregoni!»

Rabbiosamente, mi tenevo aggrappata alla seconda vista. Halse, sì, avevo trovato Halse... in prima fila, sulla sinistra.

«Chiami il nome, strega?»

«Chiamo il nome.»

«D'accordo.»

«D'accordo in tutto?» insistetti.

«In tutto.»

«Allora...» indicai Halse con la spada. «Io nomino tra voi Halse!»

Le immagini d'ombra turbinarono freneticamente, e poi svanirono. Quelli che ci stavano davanti erano uomini.

«Hai chiamato esattamente un nome.» Hyron si fece avanti. «Ora come lo sfidi?»

«Questa sfida non è mia. Spetta per diritto a un altro, e tutto dipende dall'esito.» Lasciai scivolare la mano dall'elsa alla lama. Passai la spada a Herrel, in modo che potesse afferrarne l'impugnatura. La prese, prontamente.

«Così sia!» Hyron parlò come se pronunciasse una condanna: evidentemente, intendeva che quella condanna ricadesse su di noi, ne non sui suoi compagni. «L'usanza del Branco?» chiese a Herrel.

«L'usanza del Branco.»

Gli uomini si mossero rapidamente. Hyron si tolse il mantello, lo stese con la lucente fodera di pelle equina sul lastricato della strada. Harl e altri tre si tolsero gli elmi, ne misero uno ad ogni angolo del mantello, con i cimieri rivolti verso l'interno.

Qualche passo all'esterno degli orli del mantello gli uomini piantarono quattro spade, infisse profondamente perché restassero diritte, e altri mantelli, annodati come corde, furono tesi per congiungerle, formando un quadrato.

Halse si tolse il mantello e la bandoliera. Montò sul manto di Hyron e Herrel si mise di fronte a lui. Halse sorrideva come l'avevo visto già fare altre volte, di quel sorriso odioso... come uno che deve tendere la mano per ottenere ciò che vuole, senza che nessuno possa contrastarlo.

«Dunque lei ha più potere di quanto pensassimo, Maldestro. Ma adesso ha commesso un errore... scegliendo una spada e te per impugnarla.»

Herrel non rispose: restò impassibile. Scrutava piuttosto Hyron che si era portato al centro del mantello, tra i due duellanti.

«Questo è il campo. Vi affronterete con le spade fino a quando scorrerà il primo sangue, o uno di voi due verrà spinto oltre la linea del campo. Se uno la supererà di un solo passo, si riterrà che sia fuggito... e l'altro avrà vinto.»

Poi girò la testa e mi guardò. «Se il tuo campione perderà, sarai completamente soggetta a noi. E si compirà ciò che vogliamo.»

Sapevo cosa intendeva... avrebbero dato il resto della mia vita alla falsa

Gillan. Quindi caricava su di me il peso più grande della paura. Ma mi auguravo che non me lo leggesse in faccia. Cercai di rispondere con voce ferma e tranquilla:

«Quando il tuo campione cadrà sconfitto, mio signore, mi renderai ciò che mi hai rubato. Questo è il nostro patto.»

Sebbene la mia non fosse stata una domanda, Hyron rispose:

«Questo è il nostro patto. Ora...»

Stringeva una sciarpa in mano: l'agitò nell'aria allontanandosi di un balzo dal mantello e dal quadrato.

Non sono un guerriero e non conosco come vada usata una spada, non conosco le sottigliezze degli affondi e delle parate, l'arte della scherma. E avevo pensato dopo lo scontro con i Segugi, che i Guerrieri andassero in guerra sotto forma di belve che non avessero bisogno di simile addestramento. Ma sembrava che, sebbene usassero zanne e artigli, conoscessero anche l'acciaio.

Girarono l'uno intorno all'altro, vigili, tentando di tanto in tanto un affondo come per mettere alla prova la forza e l'abilità dell'avversario. E ricordai qualcosa che avevo sentito dire al tavolo dell'Abbazia, quando i parenti delle gentildonne profughe venivano in visita... che è sempre meglio osservare gli occhi di un uomo, piuttosto che la sua arma...

Quell'inizio lento eruppe in una gragnuola di colpi sferrati e parati, una danza selvaggia al suono del clangore dell'acciaio contro l'acciaio. Poi, arretrando, ripresero a girare l'uno intorno all'altro. Non sapevo se Herrel si stava comportando bene. Ma non perdeva sangue, e sebbene avesse posto un piede al di fuori del mantello, si era affrettato a rientrare.

Per qualche istante rimasi così abbagliata da quella scherma feroce che non mi accorsi di ciò che accadeva ancora. Forse il potere dell'erba moly aveva destato in me quell'altro senso acutissimo. Halse concentrava la sua volontà nella spada, e così faceva Herrel. Ma fuori dal quadrato c'era un'unione di volontà. Forse quel malanimo non poteva raggiungere e indebolire fisicamente Herrel, predisponendolo al colpo definitivo, ma aleggiava come una nebbia, e operava per la sua sconfitta. E se lui era abbastanza sensibile... La fiducia di un uomo in se stesso può avere un equilibrio delicato. Per tutta la vita, Herrel si era creduto inferiore agli altri. La sua collera, la nostra necessità lo avevano spinto a rifiutare quella convinzione. Ma se i semi del dubbio avessero incominciato a crescere...

Avevo usato la mia volontà come uno strumento... per vedere... per trattenere la guardia nella fortezza, per combattere i Segugi, per entrare in Ar-

von. Ora mi sforzai di farne uno scudo contro il desiderio del Branco. E poiché anch'io avevo le mie paure, mi era quasi impossibile.

La mia seconda vista veniva meno. C'erano mostri intorno a quel quadrato. Non vedevo due uomini con le spade in mano, vedevo un orso ritto sulle zampe posteriori che tendeva le grosse zampe pelose per afferrare e stritolare un felino che ringhiava e gli girava intorno.

«Tu...»

Quel richiamo fu così brusco che distolsi gli occhi dal duello per guardare chi mi aveva chiamata. Uno stallone... un uomo.... un mostro che tendeva enormi chele di granchio per ferirmi.

«Hyron.» dissi un nome e vidi un uomo.

— Non puoi vincere, strega, poiché hai scelto un mezzosangue per il tuo servizio. —

Il Capitano dei Cavalieri cercava di sconfiggermi; i suoi pensieri si avventavano su di me come quelle spade si avventavano per colpire sul campo del mantello.

— Ho scelto il migliore di voi! — Sicurezza... e dovevo sentirla, non solo esprimerla. — Questo è un uomo! —

— Un uomo non è un Cavaliere. Fronteggia coloro che sono più che uomini. —

— O meno, — ribattei.

— Sciocca! Guarda la mano con cui stringevi la spada. — Nel chiaro di luna le mie dita erano pallide, esili, stranamente trasparenti. E Hyron si affrettò a sferrare il colpo che pensava sarebbe stato quello mortale per l'aiuto che davo a Herrel.

— Ti stai consumando. Ogni volta che usi il tuo potere, adesso, strega, ti consumi. E lei diventa più forte! Presto sarai un'ombra, e lei sostanza. E allora a che ti servirà una vittoria? —

Mentre Hyron parlava, sentivo la debolezza che mi svuotava. Ombra, sì, la mia mano sembrava ombra...

No! Era un inganno per distogliere la mia attenzione dal duello! Herrel veniva ricacciato indietro, era vicino, troppo vicino alle corde. Se Halse non poteva ferirlo, forse voleva imporre all'avversario l'umiliazione ancora più grande di uscire dal quadrato. Il viso di Herrel era deciso; era un uomo che combatteva ancora, onestamente, contro una sconfitta inevitabile.

— No! — tentai di raggiungerlo, di ergere un muro di forza e di fiducia.

E mi assalì il dubbio che Hyron avesse detto la verità, che i miei sforzi per sostenere Herrel segnassero la mia morte. Tremavo: il terreno ondeg-

giava sotto di me. Dovevo smettere... aggrapparmi a ciò che mi restava.

Le mie mani... erano più esili, più bianche. Non dovevo guardarle. Guarda Herrel, combatti la nebbia di sconfitta che il Branco ha sollevato. Herrel... mani d'ombra... Herrel... Herrel...!

Era così faticoso spezzare i loro pensieri... i loro desideri congiunti... e non ero più sicura di poterlo fare.

— Sciocca, ti stai dileguando. —

— Herrel, tu puoi... tu puoi sconfiggere l'orso! Herrel! —

C'era una nebbia tra me e gli uomini, oppure felino e orso stavano ancora girando uno intorno all'altro sopra il mantello? Restai immobile, accecata, aggrappandomi a quel po' di forza che mi restava.

Poi venne un grido... grida... oppure erano ringhi animaleschi, strida di un rapace, nitriti di un cavallo?

Mi passai le mani sugli occhi, mi sforzai di vedere... Un felino acquattato con la coda fremente, le zanne snudate. E di fronte, ancora quell'orso... ma una delle zampe posteriori era oltre le corde... Era come se Halse fosse fuggito!

Erano di nuovo uomini, tutti, e si avvicinavano, ancora schierati contro Herrel. Ma quell'onda di sconfitta che avevano intessuta era sparita, come dispersa dall'alzarsi di un vento. Herrel levò la spada... volse la punta verso Halse.

«È fuggito!» la sua voce echeggiava sonora, imperiosa.

«È fuggito,» rispose cupamente Hyron.

«Un patto è un patto, pretendiamo tutto...»

Quando Hyron non rispose, Herrel avanzò di un passo o due.

«Pretendiamo tutto!» ripeté. «La legge del Branco non è più valida? Non credo che ci negherai quel che è di nostro diritto.»

Il Capitano continuava a tacere. E anche gli altri. Herrel si avvicinò ancora. I suoi occhi erano di fuoco verde, ma era interamente umano, non felino.

«Perché non mantieni il patto, Hyron? Abbiamo chiesto tutto, e tu l'hai promesso, se avessimo vinto...»

«Non posso darvelo.»

Herrel tacque per un lungo istante, come se non potesse credere a ciò che aveva udito.

«Osi dichiararti disonorato, allora, Capitano dei Cavalieri?» La sua voce era più sommessa, ma gelida di una collera mortale, più pericolosa ancora perché perfettamente controllata.

«Non posso rendervi quel che non ho.»

«Quel che non hai? Che ne è stato, allora, della Gillan che avete creato con i vostri poteri?»

«Guarda.» Hyron inclinò la testa nella mia direzione. Herrel volse verso di me gli occhi fiammeggianti. «Il legame è spezzato: ciò che abbiamo evocato non c'è più.»

Il legame è spezzato... barcollai. Dov'era, quel freddo che mi aveva trascinata dal deserto fino a quella terra? Era sparito. Non lo sentivo più. Ero stordita. Poi sentii una risata, sommessa, maligna, soddisfatta...

«La colpa è soltanto sua,» disse Halse. «Ha voluto usare il suo potere. E adesso l'ha annientata. Abbi cura della tua sposa finché puoi, Herrel. È una sposa d'ombra, e fra poco non sarà neppure un'ombra!»

«Che cosa hai fatto?» Herrel passò di un balzo davanti a Hyron e afferrò Halse. Gli serrò la gola con le mani, lo rovesciò al suolo. Mentre io guardavo, come perduta in un sogno, molto meno reale di un sogno, i due uomini lottavano.

Trascinarono via Herrel dal suo avversario, lo trattennero nonostante i suoi sforzi per scagliarsi contro Halse, che giaceva al suolo ansimando. Poi Hyron parlò.

«Siamo stati il più possibile leali. Ma il legame è spezzato, quell'altra è andata...»

«Dove?»

«Dove non possiamo seguirla. Era stata creata in un altro mondo, e vi è ritornata quando il legame che la tratteneva qui si è infranto.»

«Voi l'avete portata alla vita. Tocca a voi riportarla qui... o sarete disonorati.» Herrel si svincolò dalla stretta degli altri. Parlò a Hyron ma venne verso di me. «Io ho chiesto tutto. Gillan ha chiesto tutto, e tu hai giurato. Adesso onora il tuo giuramento! Gillan!» Mi raggiunse, mi cinse con le braccia, ma io non potevo sentire quel contatto. Cercai di sollevare le mani... erano diafane, trasparenti. Nessun legame... Ero stanca, così stanca, e svuotata... e ormai quel vuoto non si sarebbe colmato mai più... mai più...

Capitolo Sedicesimo:
Il mondo di cenere

«Un altro mondo...» ripeté Herrel. «Così sia! Tu hai la chiave della porta, Hyron. Aprila, ora, o accetta la reputazione di spergiuro.» Si girò di scatto, fissandoli uno ad uno. «Spergiuri... tutti quanti!»

«Tu non sai cosa chiedi,» disse il Capitano del Branco.

«So benissimo che cosa chiedo... che tu mantenga il patto. Mandaci...»

«Tutti e due?» ribatté Hyron. «Lei, forse,» continuò, indicandomi con un cenno, «poiché è già stata là ed è sopravvissuta. Ma tu... tu non hai il potere...»

Come un felino, Herrel si avvicinò al suo comandante. Non potevo vederlo in faccia, ma tutta la sua figura irradiava una decisione inflessibile.

«Comincio a rendermi conto di essere molto più di quanto tu mi abbia mai permesso di essere, Hyron. E adesso la necessità è più importante della vita. Ci manderai entrambi e... No, non lo chiederò per me. Non l'ho mai fatto. Ma vi chiedo questo per Gillan: la sosterrete fino al limite del vostro potere tanto vantato. Poiché è stato vostro il misfatto, voi dovete rimediare.»

Hyron ricambiò il suo sguardo, come se non riuscisse a credere a ciò che aveva udito. Vi furono mormorii e movimenti tra gli altri Cavalieri, ma Herrel non li degnò di un'occhiata. La sua attenzione era rivolta esclusivamente al Capitano.

«Non possiamo farlo qui, ora,» rispose Hyron.

«Allora dove e quando?» chiese Herrel.

«Alle torri...»

«Le torri?» Il tono di Herrel era apertamente incredulo. «Avete operato questa magia in un deserto che era molto lontano dalle Torri. Perché adesso hai bisogno di averle intorno per annullarla... o almeno per aprire a noi due quell'altro mondo?»

«Hai chiesto il nostro aiuto totale per lei, dopo che sarà passata... Non sono neppure certo che potremo darlo. Ma dobbiamo avere un ancoraggio... altrimenti rischieremmo di venire inghiottiti anche noi.»

«Le Torri sono ancora molto lontane. Guardala. Credi che il tempo le sia amico? È suo nemico, invece.»

Quella discussione era per me una cosa lontana che non aveva significato; erano solo parole che si riversavano nelle mie orecchie. Ero così stanca. Perché non se ne andavano, non mi lasciavano dormire? Sì... sarebbe stato bello dormire... dissolvermi nell'oscurità e non sapere più niente....

«Gillan!» Dovevo essermi addentrata in quell'oscurità, perché Herrel mi stringeva di nuovo e la forza delle braccia che mi cingevano era una barriera che mi impediva di fluttuare via in quel buio. E un monito fremette in me.

«Herrel?»

«Gillan, guarda... pensa.... Dobbiamo partire, e tu devi aggrapparti alla vita... a questa vita!»

Aggrapparmi? Alla vita? Un corda... ma la corda s'era spezzata, s'era perduta. Riposare... lasciami riposare... Ero così stanca, così stanca...

«Gillan! Guarda... guardati intorno!»

La luce del sole? Ma era notte e c'era un mantello su cui si erano battuti due uomini... o due belve. Un flaconcino accostato alle mie labbra, una voce che mi ingiungeva di inghiottire. Obbedii, fiaccamente, e poi, per breve tempo, le nebbie svanirono. Stavamo cavalcando ad un'andatura molto prossima al galoppo, è io ero sorretta dalle braccia di Herrel. I mantelli svolazzavano sulle spalle di coloro che ci attorniavano. Ed era giorno.

«Aggrappati...» Herrel mi fissava come se con gli occhi e con la mente potesse costringermi a obbedire a quell'ordine. «Aggrappati!»

E la sua volontà, unita al cordiale che mi aveva fatto bere, mi tenne sveglia. Ma vedevo tutto come se passassi attraverso un sogno che non mi riguardava. Herrel parlava, come se potesse trattenermi con la voce. Udivo le sue parole, ma non formavano immagini nella mia mente.

«... le Torri e poi ci manderanno oltre, e cercheremo l'altra. Nel mondo dove è stata creata, forse la troverai presto, e l'unione sarà più facile...»

L'altra. Che altra? Ma gli interrogativi mi confondevano: era meglio non pensarci. Restavo passiva, guardando le colline che diventavano più alte intorno a noi, verdi, auree, verdi. Quella terra aveva un aspetto sempre mutevole che ricordavo vagamente... Un tempo avevo visto mura verdi che fluivano, tremolavano, si formavano e si riformavano in quello stesso modo. Non c'era nulla di stabile, sebbene potessi sentire quelle braccia salde come roccia intorno a me.

La luce del sole era scomparsa... grigio.... adesso tutto il mondo era grigio. E il paesaggio fluiva nelle ombre. A un certo punto mi parve di sentir gridare, e quelli che cavalcavano intorno a noi scomparvero per qualche tempo, sebbene il cavallo di Herrel non rallentasse mai la sua andatura.

«Gillan!»

Era tutto un sogno... un sogno sfumato.

Non ero più a cavallo. Giacevo su un letto, o un divano. No: stavo in disparte e guardavo quella che giaceva su un divano, ed era pallidissima ed esile e consunta. E accanto a lei giaceva un altro, diritto e agile, muscoloso, senza usbergo e senza giaco di cuoio. Ma lui non era consunto e non dormiva, e le parole che pronunciava mi giungevano come fruscii di foglie smosse dal vento.

«Fai ciò che vuoi, perché passiamo in fretta.»

Intorno al letto si alzava fumo che turbinava, turbinava, si avvolgeva: e il fumo mi toccò, mi circondò, mi afferrò, e anch'io turbinai, volteggiai, divenni parte di quel fumo.

Un vento, nel fumo, mi sospingeva avanti come se non avessi più peso o consistenza di una foglia o di un petalo... mi spingeva avanti in quell'invisibilità... in quel luogo di spettri...

Spettri? La mia mente, se pure avevo ancora una mente, si aggrappò a quella parola... spettri.

Ombre nel fumo, cose che avevano radici perché le superavo, non fluttuavano insieme a me. E divennero più scure, più concrete... un tronco nodoso, rami contorti levati verso il cielo nascosto. L'inquietudine crebbe... una volta... una volta, molto tempo prima... avevo visto qualcosa di simile e recavano una minaccia di pericolo-di male. Quale pericolo? Quale male?

Volli, mi protesi, mi afferrai a uno di quei rami, e così arrestai il mio volo nella nebbia che era fumo. Sotto le mie dita quel legno, se era legno, era secco e polveroso, come se fosse morto e cadente per la putredine.

E il fumo continuava a fluttuare, e io vedevo solo quello cui mi aggrappavo. Non c'erano suoni. Per qualche tempo rimasi ancorata. Poi lasciai la presa, venni nuovamente trascinata via nella nebbia, superai altri rami, altri alberi, senza trovare un motivo per indugiare.

C'era... c'era qualcosa che dovevo trovare. Non era un albero, né un ancoraggio. Ma dovevo trovarlo... sì, sì, dovevo trovarlo! Una smania furiosa mi invadeva, come se avessi bevuto un filtro... era come una febbre.

Che cosa cercavo, e dove? Oh, dovevo saperlo... *dovevo* scoprirlo!

Dovevo... dovevo trovare Gillan. E chi era Gillan? Strega, un mormorio nella nebbia? Vergine... sposa... Gillan... Tentai di schiudere le labbra e di chiamare quel nome, ma non avevo voce. All'improvviso la nebbia intorno a me si diradò, gli alberi morti e carbonizzati spiccarono nitidi, circondandomi in una radura.

Gillan...

Al suolo c'era uno strato di cenere biancogrigia, intatta. Non c'era nulla che mi guidasse da una parte o dall'altra. Dove potevo cercare Gillan in quel mondo alieno?

Foglie scheletriche, grigio-bianche, sugli alberi, e silenzio... un silenzio cupo. Eppure stavo in ascolto, piena d'ansia... o di paura, non sapevo.

— Gillan. — La mia volontà lanciò quel richiamo, sebbene le mie labbra non formassero il nome. — Gillan, dove? —

Nessuna risposta: ma cominciai a camminare in quella corsia d'alberi sempre eguali.

— Gillan! —

Avanti e avanti. Quella foresta sempre eguale non aveva fine. Avanti e avanti e avanti... senza fine... senza risposta. Non c'erano mutamenti nella luce fioca, non c'era un sole o una luna che sorgesse o tramontasse, non diventava mai più scuro o più chiaro... sempre lo stesso. Forse non ero avanzata, ero rimasta nello stesso posto. Eppure mi muovevo tra quelle interminabili file d'alberi.

— Gillan? —

Adesso la smania che mi spingeva era alimentata dall'inquietudine. Cosa c'era più oltre? Ogni tanto mi voltavo a guardare indietro. Vedevo soltanto la foresta silenziosa, e nessun movimento. Ma... non ero più sola tra quegli alberi... qualcosa era stato attratto dal fruscio del mio passaggio, s'era destato, si muoveva furtivamente per scoprire che cosa turbava il suo mondo. E venne la paura.

Volevo fuggire, ma sapevo che fuggendo l'avrei attirato più in fretta sulle mie tracce. Quindi dovevo camminare come sempre, cercando qualcosa che non sapevo come trovare, mentre alle mie spalle c'era qualcosa che dava la caccia... a ME!

— Gillan? —

Mi ero abituata al silenzio e mi stupii quando questa volta vi fu una risposta... o era solo una perturbazione, un fremito dell'atmosfera? Ma per me era una risposta... ed era alla mia destra, perciò deviai dal percorso che stavo seguendo, ma mentre mi affrettavo, compresi che quella perturbazione aveva messo in guardia ciò che mi seguiva. Adesso era più che incuriosito: era animato dalla fame e dall'astuzia del cacciatore.

Gli alberi diventarono più alti, più grandi, come se mi stessi dirigendo verso il cuore della foresta. Torreggiavano e la luce diminuiva. Camminavo in un'oscurità in cui ogni ombra più cupa poteva nascondere qualcosa che la prudenza suggeriva di temere.

— Gillan? —

Ancora quella risposta. Stavolta non potevo ingannarmi: era una risposta, e colei che cercavo era più avanti.

Adesso dovevo aggirare alberi che avevano tronchi simili a piccole torri erette dagli uomini, e in mezzo c'erano altre piante, alti pennacchi d'un grigio cinereo, come scheletri di felci. Cadevano in polvere, a sfiorarli, e lasciavano nell'aria una lievissima traccia d'una putredine antica.

Ma sebbene quel mondo mi sembrasse morto da tanto tempo, aveva una sua vita, era la patria di esseri che non appartenevano alla mia specie. Vidi una creatura giallo-opaca, dalle molte zampe, sfrecciare tra le felci. E c'era qualcosa di tanto maligno, anche in quella visione fuggevole, che girai al largo dal punto in cui era svanita, e da quel momento spiai attentamente il suolo.

Ciò che era in caccia... non era più solo! Era stato raggiunto da altri della stessa specie. Mi sforzai di dominare il panico che avrebbe voluto spingermi a corsa pazza nella foresta. Per adesso, comunque, sembrava accontentarsi di stare a distanza.

— Gillan? —

La risposta: più nitida, più chiara! Vicina... lei doveva essere molto vicina. Se almeno non fossi stata costretta a procedere tortuosamente tra quegli alberi mostruosi...

In mezzo alle felci fragili cominciarono ad apparire grandi piante a ventaglio che irradiavano un chiarore giallognolo, come fossero scolpite in un putridume fosforescente... perché avevano l'aspetto di un marciume cristallizzato un istante prima di disfarsi in fanghiglia. Sembravano così immonde che mi sforzai di tenermi lontana da ogni contatto.

Alla fine non vi furono più felci, ma solo quei flabelli fetidi, e l'odore, dapprima debole, divenne più forte via via che si facevano più numerosi. Ed era molto difficile trovare un passaggio, là in mezzo. Alcuni crescevano orizzontalmente dai tronchi degli alberi, come ampi davanzali di putridume.

— Gillan? —

Senza dubbio, a giudicare dalla risposta, lei era proprio davanti a me. Mi avviai in un corridoio tra barriere ripugnanti di flabelli che mi arrivavano alla spalla e uscii all'improvviso sulla riva di un lago. Ma era acqua, così nera e immobile? Immobile? Una bolla salì, si ruppe alla superficie e io vacillai, quando il gas fetido mi punse le narici, mi soffocò.

— Gillan? —

Avevo soltanto immaginato di percepirla, quella risposta? Stavo sulla riva del lago, potevo vederne i bordi... i flabelli, i tronchi scuri di altri alberi... ma lì non c'era nessuno. E il mio ultimo richiamo portò solo silenzio. Un trucco... una trappola? Cercai di ascoltare con quel senso che non era l'udito del mondo normale e che lì lo sostituiva... ascoltai tentando di percepire ciò che mi seguiva furtivamente. C'era... non si era avvicinato... forse s'era soffermato anch'esso.

L'acqua venne smossa ancora, ma questa volta salirono bolle gemelle, spaziate regolarmente. Non erano bolle, ma occhi! Occhi che mi guardavano, mi attiravano, mi attiravano...

No!

Tremavo, trascinata dalla volontà di quegli occhi, e radicata dal mio istinto di conservazione. Non dovevo lasciarmi inghiottire da quella belletta, non dovevo andare incontro alla morte che si nascondeva dietro quegli occhi. C'era Gillan... dovevo trovare Gillan! E quel pensiero spezzò l'incantesimo che quegli occhi avevano gettato su di me, e potei muovermi: non entrai nell'acqua come mi ordinavano di fare, ma camminai lungo la riva.

Per un po' quegli occhi mi seguirono, e io sentii l'attrazione della volontà che aggrediva la mia decisione, cercava di costringermi a voltarmi, a guardare, a obbedire... fino a che compii ogni passo con lo sforzo di chi scala una montagna: ma ci riuscii.

Quanto tempo impiegai a doppiare l'estremità del lago, seguita dagli occhi? Non c'era il tempo in quella terra, solo uno scopo, una necessità, una smania, e la mia smania dava la forza di distogliermi. Voltai le spalle all'acqua turgida, e mi addentrai di nuovo nel bosco. Il mostruoso abitatore del lago aveva captato il mio richiamo e se ne era servito per adescarmi?

— Gillan? —

— Qui! —

Un altro inganno, un'altra trappola? Non potevo essere sicura, e non potevo non rispondere. Tra le macchie dei flabelli, sotto gli alberi... avanti e avanti... Vennero anche gli altri, i cacciatori, ancora molto indietro... ma vennero.

— Gillan? —

— Qui. —

I flabelli lasciarono il posto alle felci, le felci divennero più piccole... Stavo per giungere all'altra estremità della foresta? Una cosa alata scese planando, si acquattò sulla mia strada alzando la testa verso di me. Un uccello? Com'era possibile dare il nome di una creatura calda, piumata, canora a quel minuscolo orrore dalla pelle floscia e coriacea, dalla testa nuda piena di verruche, una testa che era per tre quarti formata da un becco rapace?

Continuò a restare accovacciato, sebbene mi avviassi in quella direzione, girando qua e là la testa dal grande becco, come per scrutarmi meglio con uh occhio alla volta. Poi sbatté le ali e mi corse incontro rapidamente. Ar-

retrai contro un tronco d'albero, e la cosa si soffermò, come se quel mio gesto la sconcertasse. Per un lungo istante restammo così, fronteggiandoci.

— Gillan! —

Fissai quella grottesca parodia di uccello. Il nome era venuto da quel mostro della foresta di spettri. Mosse nella polvere le zampe unghiute, avanzò di sbieco verso di me. Tesi di scatto una mano per scacciarlo. Una trappola... quell'essere... e altri... potevano captare il mio richiamo... servirsene per confondermi e imprigionarmi. Non c'era nessuna Gillan... lì... non l'avrei mai trovata... mai!

Corsi lontano dall'uccellaccio, dal luogo dove avevo visto la verità. E più indietro gli inseguitori si decisero, si affrettarono alla caccia, cominciarono a rintracciarmi con impegno.

L'uccellaccio non se ne andò... svolazzava sopra la mia testa, si posava più avanti per attendermi, e ogni volta saettava nella mia mente stordita il falso richiamo:

— Gillan! —

A un certo punto cercò di buttarsi tra i miei piedi per farmi inciampare, ma mi salvai con un balzo a lato. Mi aspettavo che mi si avventasse in faccia... che magari mi colpisse gli occhi. Ma questo, almeno, mi fu risparmiato. Ma non mi abbandonò, come i cacciatori furtivi non lasciavano le mie tracce.

Adesso c'era più spazio tra gli alberi, aree più ampie dove c'erano ciuffi d'erba aggrovigliati, dagli orli seghettati. E più oltre un territorio aperto, completamente nascosto perché vi aleggiava una nebbia fumosa che si chiuse intorno a me quando lasciai la foresta; guardandomi indietro, un po' più oltre, vidi soltanto una muraglia di nebbia-fumo. Sebbene fossi uscita dalla foresta, non mi ero liberata dell'uccellaccio. Non cercava più di farmi inciampare, ma volteggiava sopra la mia testa. E ancora una volta il mio autocontrollo si rafforzò, e la potenza della paura diminuì.

Gillan... chi era Gillan? *Io* ero Gillan! Mi fermai nel mare d'erba. Cercavo Gillan, eppure ero Gillan. Com'era possibile? Un ricordo fremette, vaghissimo, lontano. Un tempo c'era stata una Gillan... poi due. Adesso dovevo cercare la seconda, perché le due potessero ridiventare una. L'uccellaccio mi chiamava Gillan, ed ero Gillan. Perciò, in questo non aveva mentito.

Alzai lo sguardo verso la cosa alata che volteggiava. Faticosamente, formulai una domanda con il pensiero.

«Chi sei... tu?»

Sbatté più vigorosamente le ali, mi volteggiò intorno più rapido.

— Vieni... vieni! —

Stava cercando di attirarmi avanti per i suoi scopi, come l'essere nel lago aveva tentato di condurmi nelle sue fauci? Esitai... la pianura erbosa era un oceano di vie sconosciute. Avrei potuto vagare a lungo in quella nebbia. Forse valeva la pena di seguire qualunque guida che potesse aiutarmi a traversarlo. Un'altra trappola... forse... ma non provai fremiti d'inquietudine, quando guardai di nuovo l'uccellaccio.

Non trasformai la mia acquiescenza in una vera risposta, ma l'uccellaccio s'allontanò in volo, nella nebbia. Eppure ricompariva ogni volta che lo credevo perduto. E così procedemmo in quella pianura interminabile. Nulla spezzava l'eterna distesa d'erba, e non vedevamo altri esseri in movimento.

— Gillan? —

Un paio di volte lanciai quel richiamo silenzioso all'altra che era anche me stessa. Ma non mi giunsero risposte. E l'uccellaccio non parlava più nella mia mente.

I cacciatori che mi seguivano non s'erano lasciati sgomentare dal fatto che avevo lasciato la foresta. Forse esitarono qualche istante prima di avventurarsi all'aperto, lontano dal loro territorio natio. Ma quella fame che era forte in loro quanto lo era la mia, li aveva indotti a uscire. Fu allora che sentii l'uccellaccio, tornato indietro a volteggiarmi sopra la testa.

— Presto... presto! —

La nebbia èra un involucro che sembrava muoversi come mi muovevo io, ergendo una barriera impenetrabile alla mia vista, poco lontano, ma senza mai avvolgermi completamente. C'era sempre uno spazio libero intorno, e riuscivo sempre a vedere il sentiero per un buon tratto davanti a me. L'uccellaccio entrava e usciva volando da quella nebbia, e tornava sempre.

Mi sembrava che il suolo adesso fosse in discesa, rispetto al primo tratto della pianura. L'erba era ancora alta, ma meno fitta, e qua e là si diradava lasciando tratti di terreno spoglio. E quel suolo non era saldo: sembrava fango. L'uccello si posò sull'orlo di una di quelle chiazze, andando avanti e indietro mentre io mi avvicinavo. Avrei voluto passare, ma mi sbarrò la strada, ergendosi in tutta la sua altezza, battendo le ali come un uomo avrebbe battuto le braccia per allontanare un suo simile.

— Perché? — gli chiesi.

— Pericolo! —

Non riprese il volo: camminò goffamente sulla mia sinistra, indicandomi il tragitto da un ciuffo d'erba all'altro in balzi svolazzanti, e osservandomi mentre procedevo nella sua scia. I tratti di terreno evitati in modo tanto laborioso erano lisci e ampi. Una zolla erbosa cedette sotto il mio piede e andò a finire in una di quelle chiazze. Venne risucchiata, come se due labbra contratte di terra l'avessero inalata in un respiro.

La nostra andatura era ormai lentissima: l'uccello era pesante e impacciato, nei movimenti al suolo. Dietro di me gli inseguitori non indugiavano più lungo il percorso per il piacere di prolungare la caccia. Erano ansiosi di farla finita, di catturare la preda e di ritornare alla loro foresta.

— Arrivano! —

Tentai di stabilire un contatto con l'intelligenza dell'essere svolazzante che mi conduceva da un punto sicuro all'altro in quella terra infida.

L'uccellaccio svolazzò più veloce, spiccò un ultimo salto, balzando nell'aria e battendo le ali. Davanti a me c'era un'ampia distesa di quel terreno troppo liscio: poi una fascia coperta d'erba prometteva sicurezza. Ma senza le ah, dubitavo che mi fosse possibile evitare quella trappola.

Uno sbuffo, il primo vero suono che avessi udito in quel mondo d'incubo... dietro di me. Dovevo attraversare con un balzo quel tratto... non potevo tornare indietro... L'uccellaccio volteggiava e la sua esortazione mi echeggiava nella testa.

— Devi! —

Dovevo? Come? Come si può compiere l'impossibile? Desiderare una cosa con tutte le forze... desiderare una cosa! Volontà... desiderio... potente, molto potente. Abbastanza potente da portarmi in salvo, adesso? Non avevo altro aiuto, altre difese che quelle che potevo trovare in me stessa.

Mi tesi, attinsi alla mia volontà... a tutte le riserve di volontà che potevano essermi rimaste. Dimenticai l'altra Gillan, circoscrissi il mondo intero a quel tratto di terreno e alla necessità di giungere dall'altra parte. Poi saltai.

Caddi lunga distesa, afferrando l'erba con le mani. Ma intorno a una caviglia sentii un dolore acuto, straziante, come se denti enormi mi azzannassero la carne e cercassero di arrivare all'osso. Tirai, per liberarmi dalla stretta, sforzandomi non solo con l'energia fisica, ma con quella della volontà. La stretta si allentò, con riluttanza. Tirai, lottai, e finalmente giacqui sull'erba, libera. Quando mi guardai il piede mi scorsi un cerchio pallido che spiccava sulla pelle bianca; e il piede era grigio, gelido e viscido. Potevo reggermi, ma ero intorpidito e camminavo zoppicando.

— Avanti! —

La mia guida alata non aveva bisogno di esortarmi. Ma se il mio spirito era disposto a involarsi con la stessa velocità, il mio corpo doveva' procedere più lentamente. Per fortuna sembrava che fossimo giunti su un terreno solido, senza altre pozzanghere.

— Gillan? —

Mi aggrappai a un alto ciuffo d'erba, affondandovi le dita per sostenermi. Una risposta! Non dell'uccello lassù... questa volta no. Più avanti... Potevo crederlo?

Sì! Sentii dentro di me un guizzo, un'attrazione come non avevo mai provato... un'attrazione che era parte di me al punto che ormai non avrei potuto distogliermi da quella pista neppure se l'avessi voluto.

— Gillan! —

Mi allontanai barcollando dall'erba, continuai. Solo dopo un po' di tempo mi accorsi che ero sola, che l'uccello, dopo avermi condotta fin là dalla foresta, non mi accompagnava più. Ma non ce ne era bisogno... avevo una guida più sicura e più forte...

I cacciatori continuavano a seguirmi. Ancora una volta, percepii in loro esitazione, incertezza. Poi, nella mia mente, non nell'udito... un urlo... un grido di morte di qualcosa che aveva conosciuto la vita... almeno come la conoscevano in quel mondo. E poi un'esplosione d'odio simile a una fiamma che lingueggiava per bruciare e di» struggere.

Cominciai a correre, malferma sul piede intorpidito.... correvo... erba intorno a me, e più oltre la nebbia. Chissà dove, Gillan attendeva e dietro di me infuriava un branco di cacciatori. Il terreno ricominciò a risalire dal livello delle pozzanghere. Incespicavo così spesso che alla fine dovetti aggrapparmi all'erba e issarmi così.

Ero così impegnata a proseguire che dovetti correre per un tratto fra quei blocchi prima di accorgermi che la mia strada s'era ristretta ed era delimitata. Avanti, avanti. Le pareti erano più alte, la via più ombreggiata. Dietro di me veniva la morte, e davanti a me c'era quel che cercavo... e adesso la smania famelica della ricerca era più forte della paura di quel che mi inseguiva.

Capitolo Diciassettesimo:
Chi è Gillan?

Giunsi in un luogo che era cinto da mura, e tuttavia scoperto. Era invaso da una pallida luce giallognola che serviva a nascondere, più che a rivela-

re, ciò che poteva aggirarsi là dentro. E mi soffermai sull'entrata per scrutare davanti a me.

«Gillan?» Per la prima volta le mie labbra si mossero, la mia gola produsse un suono.

E in quel luogo il suono era devastante: infrangeva un vincolo antichissimo. Dovetti tapparmi le orecchie con le mani per difendermi dagli echi che avevo destato. Perché quel nome tornava a me distorto, trasformato in una cosa aliena, non mia.

E vennero, muovendosi nella luce, una, due, altre sino a quando formarono una fila interminabile che si estendeva fino nell'oscurità. Cento specchi che ripetevano cento volte un'immagine... ognuna perfettamente identica alle altre.

Un corpo snello, dalla pelle bianca, che portava sulle costole la cicatrice pallida della spada del Segugio, sul braccio i segni delle zanne di belva, ormai rimarginati. Capelli scuri che ricadevano dalla testa alta... vedevo me stessa, ma non una volta sola... ancora e ancora e ancora!

E risposero tutte, parlando con una miriade di voci che erano sempre un'unica voce.

«Sono qui.»

Ero stata due, adesso sembrava fossi una schiera! Ciò che formava Gillan si era frantumato, era stato gettato al vento per non venire ricomposto mai più. Non conoscevo un incantesimo o una magia che potesse riportare a me quelle scheggie di Gillan.

Mi parve che mi guardassero prima senza capire, come corpi che si muovessero senza anime e senza menti. E poi in quegli occhi crebbe una fredda ostilità verso di me. Non avevo nulla che mi guidasse, le parole che mi vennero alle labbra erano una protesta spontanea...

«Noi siamo una!»

«Noi siamo molte,» mi smentirono.

«Noi siamo una!» Mi aggrappai a quell'affermazione, come se ripetendola potessi trasformarla in realtà.

La fila fremette, le teste si distolsero da me. Cominciavano a ritornare nella luce... se ne andavano! Avanzai, afferrai la Gillan più vicina, la tenni stretta con tutta la forza che avevo. Era come se avessi serrato le dita intorno a una pietra levigata, fredda, senza vita, ostile. Poi la Gillan che trattenevo mi guardò, senza tentare di svincolarsi, come fosse una cosa, obbediente a ciò che riusciva a imporle la propria volontà.

Non so che cosa mi aspettassi, allora... che lei fluisse in me, che reagisse

alla mia smania. Non accadde nulla: e lei fu l'unica a rimanere.

«Questa non è Gillan.»

Parole che spezzarono di nuovo l'atmosfera del recinto. Lasciai andare, per lo sbalordimento, mi voltai verso colui che aveva parlato.

Un'ombra? No, quella figura era più consistente. Tuttavia era scura, visibile solo per quell'oscurità e per le due scintille verdi che erano... gli occhi? La sagoma che spiccava contro il muro fluiva' e mutava. Talvolta era un uomo, talvolta una belva o un mostro.

«Vi sono solo due vere Gillan,» disse in un bisbiglio sibilante. «Tu e colei che cerchi. Ed è quella che devi trovare.»

«Ma...» Mi voltai a guardare le altre. Colei che avevo trattenuta si scorgeva ancora: svaniva nella luce, nella scia di quelle che l'avevano preceduta.

«È nascosta, una fra le tante,» mi disse l'ombra.

«E come la riconoscerò?»

«Con il tuo potere, se lo userai bene.»

«Come?»

«Questo è il tuo enigma, Gillan. Ma il tempo incalza. Se indugi qui, sarai perduta, diventerai una tra le tante...»

Non potevo affidarmi a quel legame, alla smania che mi aveva condotta lì. Sembrava che mi unisse solo a quel luogo, non a una delle Gillan. Ma ora... mi girai di nuovo verso l'ombra accanto alla porta, e verso la porta... perché i cacciatori erano lì! Coloro che mi avevano inseguita dalla foresta erano arrivati.

E l'ombra lo sapeva. Vidi che girava la testa, e le scintille degli occhi sparirono. La sagoma mutò, divenne quella di un felino acquattato... un felino?

Attraverso la porta passò una cosa con molte zampe... in parte ragno, in parte quale nessun mondo noto agli umani conosceva, e più grosso di un cane da montagna. Raccolse le zampe, come accingendosi a spiccare un balzo. Ma il felino d'ombra avventò una grande zampa, e la cosa si mosse con velocità sorprendente per evitare il colpo.

«Trova... Gillan. Io difenderò la porta...» disse il bisbiglio dell'ombra, e il sibilo echeggiante sembrò spaventare il ragno, sbalordendolo.

E così avanzai nella luce, lasciando l'ombra che combatteva sulla soglia, in cerca di una nascosta tra molte, senza sapere cosa sarebbe avvenuto se l'avessi trovata.

Chiusi gli occhi per ripararli dalla luce abbagliante, tentai di schiudere

invece la mente, di acuire il desiderio di placare quella smania. Il mio potere, aveva detto l'ombra. Bene, quello era l'unico modo in cui avevo imparato a usarlo... come arma e come difesa. E adesso l'avrei usato così: un'arma contro lo stordimento, una difesa contro il mio vuoto.

Restai immota, lanciando il mio potere alla ricerca di una scintilla di verità in mezzo al falso. Dovevo escludere tutto il resto, la paura dei cacciatori, i suoni della battaglia, le forze che mi venivano meno... tutto, tranne la ricerca di Gillan.

Non ero più un corpo che camminava su due gambe, faceva oscillare due braccia, protendeva due mani per afferrare. Ero soltanto un desiderio disincarnato, una fantasima... Non vedevo e non sentivo, pensavo soltanto...

Poi... ero Gillan! L'altra Gillan. Raggomitolata in lei a riempire il suo vuoto! Ma... il mio trionfo fu una scintilla che subito si spense... Non ero intera. Avevo trovato la mia Gillan tra le altre che vagavano in quel deserto di luce: adesso dovevo riportarla alla Gillan da cui ero fuggita.

Ripresi a muovermi in quello splendore abbagliante. Suoni smorzati... il combattimento alla porta. La Gillan che era stata me doveva trovarsi là vicino... dovevo servirmi del suono per guidarmi. Ma quel corpo mi obbediva goffamente. Era uno sforzo immane mettere un piede davanti all'altro, come se ora dimorassi in un simulacro di Gillan che poteva muoversi solo mediante la concentrazione su ogni muscolo. Incespicando, tornai verso il suono.

Il mio piede toccò qualcosa che giaceva al suolo. Barcollai, caddi... giacqui accanto a Gillan. Non era di pietra fredda sotto le mie dita tremanti, ma di carne, di carne gelida. Gli occhi erano aperti, ma vitrei, e il respiro non le riempiva i polmoni. Era... morta!

Credo che gridai, allora, mentre la raccoglievo tra le braccia rigide: giacemmo insieme come due amanti, la morta e quella che non avrebbe mai dovuto essere creata.

Dunque avevano vinto, alla fine, i Cavalieri Mannari. La mia mente si popolava di ricordi. Ero una sola, quella docile ai loro piani. Ma... ma non era vero! Ero io... la vera me stessa! Non avevano vinto... ancora...

Scrutai quel viso morto. Adesso ero esule, e non sarei mai stata completa fino a quando non fossi tornata nella mia vera dimora, nel corpo che tenevo tra le braccia. Ma come? Mi avevano chiamata strega... una strega che non conosceva la sua arte.

Gillan! Per la prima volta le due Gillan erano insieme. Com'era cominciato tutto quanto... con una Gillan abbandonata, colpita da una freccia,

giacente sotto un albero in questo mondo, l'altra condotta via dalle belve. Le belve! Herrel aveva strappato a Hyron quella promessa: i Cavalieri erano tenuti ad aiutarmi...

Se adesso avessero mantenuto l'impegno!

Evocai mentalmente un'immagine di Hyron... come uomo, non come lo stallone imbizzarrito che era l'altra sua forma. E concentrai le mie suppliche su quell'uomo.

Erano i pensieri di Hyron che giungevano alla mia mente... o un frammento della sapienza delle streghe che rispondeva alla mia necessità? Morte e vita... erano l'opposto in questo mondo. Qui Gillan era morta prematuramente, per dar vita a Gillan... la Gillan in cui ora dimoravo. Perciò questa Gillan doveva morire, perché l'altra potesse rivivere. Ma come? Non avevo armi... non sapevo se avrei avuto il coraggio di usarla, se ne avessi avuta una... perché quello che intuivo poteva anche non essere la verità.

— Hyron... dammi la morte. —

Non ebbi risposta. Ma c'era morte in quel luogo. E non giaceva solo tra le mie braccia. Era come una marea crescente, che dilagava dalla porta. Non udivo più i suoni smorzati dell'attacco e della difesa. L'ombra che era rimasta alla porta come difesa per darmi tempo... l'ombra dagli occhi verdi, dalla forma di un felino per combattere...

— Herrel? —

Il mio pensiero si lanciò. Come avevo fatto per trovare l'altra Gillan, adesso cercavo di mettermi in contatto con il difensore.

— Herrel? —

Una risposta, fioca. Ma... Herrel poteva darmi la morte che era vita.

Cominciai a muovermi lentamente verso la porta, trascinandomi dietro l'altra Gillan. Fu una fatica insostenibile, perché il mio nuovo corpo era così rigido e impacciato, e reagiva così malamente alla mia volontà che il fardello era doppiamente pesante.

— Herrel? —

Questa volta la risposta fu ancora più fioca. Mi trascinai fuori dalla luce, nello spazio davanti alla porta. I ragni giacevano là: uno scalciava ancora, convulsamente. E l'ombra che aveva combattuto per darmi tempo era accasciata contro la parete, piegata su se stessa come se fosse ferita, mentre intorno c'erano altre ombre che conoscevo... i padroni dei ragni... le cose che infestavano la foresta di cenere.

M'inginocchiai accanto al corpo che avevo trascinato via dalla luce. Herrel aveva sterminato i cani, teneva ancora a bada i loro padroni, ma era fe-

rito. Guardai la scena, e ricordai, e dentro di me crebbe un'ira quale non avevo mai conosciuto. Io, che avevo sempre dominato le emozioni per un bisogno innato di autocontrollo. Se avessi posseduto il potere che mi attribuivano, lo avrei scagliato in quell'istante per sgombrare il terreno da quella folla immonda.

L'ira poteva rafforzarmi, poteva sbarazzare la mente dalle ombre e dai dubbi... o almeno, lo scoprii in quell'istante. Mi schiusi all'ira, senza oppor le barriere. Poi mi scatenai in mezzo a quel branco che tormentava ciò che non osava fronteggiare in battaglia. Non so se li colpivo con i pugni, o se quella grande rabbia ardente mi trasformava in una torcia di forza che li inceneriva. Ma si scostavano vacillando al mio passaggio, e io li scacciavo, via, oltre la porta, come si scacciano le timide creature del bosco con la forza del passo su un sentiero silvestre.

La sorpresa era la mia alleata: ma avrebbero potuto ritornare. E Herrel... l'altra Gillan... il tempo aveva fatto scorrere veramente troppo in fretta la sabbia nella clessidra. Unite... avevo una possibilità di fare qualcosa?

Ma quando ritornai accanto al muro, due occhi verdi si fissarono su di me.

«Tu... non... sei... lei...» Il suo bisbiglio era fioco.

«Io sono l'altra...» cominciai.

Lui rabbrividì.

«Sei ferito...» Avrei voluto avvicinarmi, ma mi tenne lontana con un gesto brusco.

«Dov'è lei?»

«Là...» indicai il corpo che avevo trascinato fuori dalla luce.

Lui si scostò dal muro, vacillando, instabile nella forma: ora un uomo che si inginocchiava accanto alla figura inerme, ora un animale a quattro zampe.

«È morta!» Il mormorio era più aspro, più sonoro.

«Per un poco. Ascolta Herrel: per creare la Gillan che ora io sono mi hanno uccisa... in questo mondo. Perciò se venissi uccisa di nuovo dovrei rivivere... in quel corpo...»

Non credo che mi comprendesse, che mi udisse. Allora mi accostai al corpo e lui alzò la testa, con gli occhi sfolgoranti di una rabbia simile a quella che pochi istanti prima mi aveva trasformata in una forza della natura. Non era un felino, adesso, ma un uomo, ma nei suoi occhi c'era la ferocia noncurante della belva. Sferrò un colpo contro di me, con la spada d'ombra stretta nella mano d'ombra.

Un dolore mi trapassò, un dolore insopportabile che mi straziava...

Luce dorata, e in quella luce dovevo trovare Gillan... quell'altra Gillan... ma l'avevo trovata! Ero in lei... oppure no? Mi sollevai a sedere sulla terra fredda. Un corpo... stanco... ma si dileguava come nebbia! La loro Gillan... quella falsa! Dunque io ero di nuovo intera... di nuovo me stessa!

Incrociai le braccia sul petto, stringendo ciò che era me. Poi mi passai le mani sul corpo, e seppi che era reale. Non ero più svuotata! Avevo ritrovato tutto ciò che mi avevano tolto.

Herrel! Mi guardai intorno. L'ombra che con un colpo di spada mi aveva liberata... Non c'era l'ombra, non c'era traccia della sua presenza tranne i mostri morti alla porta.

«Herrel!»

L'eco del mio grido era assordante alle mie orecchie. Se mi avesse risposto in quel momento non l'avrei udito. Passai tra i ragni morti, verso la porta. Se i loro padroni stavano in agguato all'esterno, non li vidi.

— Herrel? — Come avevo fatto quando avevo cercato l'altra Gillan, usai il richiamo interiore. Ma non ebbi risposta.

Eppure sentivo, come al mio ridestarmi nella foresta di cenere, che in un certo senso ero ancora legata a quel mondo spettrale. E ciò che mi legava era Herrel. Dovevo andare a cercarlo, come avevo cercato l'altra me stessa?

Non avevo chiuso gli occhi, né fatto appello alla visione interiore, in quel momento. Ma davanti a me c'era un cavallo d'ombra. Sferrò un colpo con una zampa anteriore: non contro di me, ma come per lacerare una cortina che ci separava.

— Vieni. —

Quella parola era un ordine imperioso. Ma non obbedii.

— Herrel? — Era una domanda e un rifiuto.

Scrollò spazientito la criniera. Ma non mi rispose; e io chiesi, a mia volta:

— Dov'è? —

— Fuggito. —

Fuggito? Non lo credevo. Colui che aveva difeso la porta contro i mostri, che mi aveva dato tempo con il suo sacrificio e che mi aveva liberata-con la spada... perché avrebbe dovuto fuggire?

Hyron dovette leggere il mio pensiero, perché rispose.

— Fugge da ciò che ha fatto qui. —

— Ma mi ha liberata! Non avrebbe potuto fare di meglio. —

— Chi è Gillan? — Quella domanda mi parve insensata.

— Io sono Gillan! — Non avevo dubbi.

— Per lui Gillan è morta di sua mano. —

— No! — Era tutto così chiaro, per me, e non potevo credere che Herrel non avesse compreso la verità.

— Sì. Vieni, non possiamo tenere aperta a lungo la porta tra i due mondi. —

— E Herrel? —

Lo stallone scrollò di nuovo la testa. — Ha scelto di percorrere questa strada, sebbene conoscesse bene i pericoli. È il suo fato. —

«No!» Questa volta parlai a voce alta, facendo fremere gli echi. «No, e no, e no! Herrel ne uscirà.»

— Anche tu scegli la tua strada, strega. —

— Siete vincolati ad aiutarci, per giuramento. —

— Tutti i giuramenti hanno fine. Adesso tu hai l'altra te stessa, come Herrel ha ottenuto con la sua vittoria. Neppure unendo a lungo le nostre forze possiamo mantenere a lungo l'apertura. Torna alla vita, o vai nel nulla, nel tempo e nello spazio. —

Aveva lasciato la scelta a me. *Io* non ero vincolata da nessun giuramento. Ma sapevo una cosa: in quel momento non avrei compiuto i passi che mi avrebbero portata al sicuro: rifiutavo ciò che non potevo condividere. Guardai lo spettrale Hyron e risposi:

— Tenetela aperta finché potete. Forse troverò anche quella che è un'altra parte di Gillan, o della sua vita, poiché fino ad ora non lo sapevo. —

Il cavallo spettrale rimase immobile, e gli occhi dorati che erano la sua parte più viva mi scrutarono.

— La scelta è tua, strega. Non chiederne una seconda. —

— Conoscendovi, non la chiedo, — ribattei, e dentro di me fremette di nuovo quella collera che mi aveva fatta avventare contro i cacciatori.

La forma d'ombra di Hyron baluginò, scomparve. Restai dov'ero. Con l'altra Gillan avevo avuto un legame profondissimo, per guidarmi. Con Herrel... cosa mi legava a Herrel? Un senso di gratitudine, il pericolo condiviso, una dipendenza... nella misura in cui io ero mai dipesa da un altro? Ma nulla di tutto questo bastava a formare un legame, una guida.

Hyron mi aveva chiesto: Chi è Gillan? E io gli avevo risposto trionfante, orgogliosa, certa: *Io* sono Gillan! Ma avevo potuto dirlo solo perché la spada di Herrel l'aveva reso possibile.

Ora dovevo domandarmi: Chi è Herrel... che cos'è... per me?

Pensai al nostro primo incontro nella valletta degli sponsali, quando mi era venuto incontro nella nebbia perché avevo scelto il suo mantello tra quelli che giacevano sull'erba vellutata. Più alto di me, snello, un volto liscio di ragazzo, con occhi vecchi quanto le colline dell'Alto Hallack... quello era il primo Herrel. Poi il felino addormentato sul letto, nel chiaro di luna, che si destava al pericolo del sortilegio gettato su entrambi come una rete... il secondo Herrel. Di nuovo il felino, acquattato, impaziente di combattere, che si allontanava per assalire gli uomini di Alizon... e colui che era tornato in forma umana dalla battaglia per difendermi dall'ira dei Cavalieri Mannari.

Un altro Herrel che mi aveva corteggiata, e al quale non avevo ceduto, e un Herrel che era balzato contro di me, assetato di sangue. Un Herrel che avevo veduto fare appello a poteri sconosciuti per guarirmi mentre i Fuochi Mannari ardevano intorno a me, e io giacevo coperta da una coltre di fiori. Un Herrel che aveva cavalcato con me attraverso il giorno, che aveva atteso lo spuntar della luna, parlandomi di quella terra e della propria solitudine...

Un Herrel che era ombra e combatteva un male incarnato per darmi tempo... e che credeva di aver ucciso un'ombra perché la realtà giaceva morta...

Chi è Herrel...? Tutti costoro e di più. Era la verità spogliata da ogni illusione, quella della sua gente, quella del mio orgoglio. Chi è Herrel? È un'altra parte di me, come lo era Gillan. E senza di lui, sarei stata incompiuta per tutti i miei giorni.

Così... come quando avevo cercato Gillan... sì! Quello era il mio modo, l'unico modo! Come avevo cercato la Gillan creata per magia, dovevo cercare Herrel che s'era trasformato in qualcosa capace di muoversi in quella terra. Lanciai di nuovo il mio richiamo...

Varcai la porta del luogo della luce gialla. Dovevo tornare nella foresta spettrale? Oppure avanzare in quel mondo senza sole e senza luna e senza tempo?

— Herrel? —

Nessuna risposta, ma un'attrazione: di questo ero sicura. Non dovevo tornare verso la foresta: dovevo andare avanti, impegnando tutti i miei poteri di concentrazione.

Qualcosa guizzò tra le rocce davanti a me. Un cacciatore con altri ragni lanciato sulla pista di Herrel? Quella pista, così esile per me, poteva essere evidente per il loro olfatto. Eppure doveva esserlo anche per me, se volevo

ottenere quel che desideravo.

Se quel mondo non aveva una notte e un giorno secondo lo schema che avevo sempre conosciuto, sembrava che avesse una sorta di mutamento meteorologico. Intorno a me si stava levando il vento; ma, notai, non era né caldo né freddo, solo un vento che mi sfiorava, mi scompigliava i capelli. Mi fermai per raccoglierli sulla nuca, li fissai con uno stelo d'erba appena colto. La nebbia che aveva seguito i miei passi attraverso la valle acquitrinosa e la pianura, si ritirò, o fu il vento a sbrindellarla e a disperderla.

Ero sul fianco di una collina, e più avanti altri colli salivano, verso le montagne massicce, di un porpora minaccioso contro un cielo che non si scorgeva mai chiaramente. Intorno alle cime crepitavano spade e lance di folgori e c'era un rombo... lo sentivo nelle ossa, più che non lo udissi.

Il temporale, se era un temporale, non aveva ancora investito le colline intorno a me. Mi arrampicai tra le rocce spezzate e deformi, che avevano ogni sorta di forma maligna e sembravano nascondere orrori anche più grandi, pronti a balzare e a dilaniare. Giunsi in cima all'altura. Quel filo, sottile come se fosse tessuto da un ragno, continuava a guidarmi. Guardai giù, nella valle. C'era un rivolo liquido che scorreva, ed esalava un fumo nebbioso, sebbene fosse rossocupo, come una brace morente.

Lungo la riva si muoveva una figura. Non camminava in linea retta, zigzagava di qua e di là; talvolta cadeva, ma si rialzava sempre per proseguire.

«Herrel!» Ci fossero o no cacciatori in agguato, gridai quel nome, lanciandomi giù per il pendio.

Colui che barcollava si fermò, ma senza voltarsi. Poi proseguì correndo e zoppicando, cercando appigli cui afferrarsi per trascinarsi avanti. Scivolai e caddi, rotolai giù, mi fermai contro una pietra sepolta nel terreno. Mi portai la mano alla testa che girava, battei le palpebre guardando le pietre e la terra che non erano più immobili.

«Sssssss.....»

La cosa era salita su un macigno di fronte a me, e stava lì, acquattata, sbavando, e la saliva sgocciolava dalla bocca quasi priva di labbra.

Non aveva labbra ma era munita di zanne aguzze. Sopra c'era uno squarcio che doveva essere il naso, e poi gli occhi grandissimi, senza pupilla, piatti e opachi.. Ma non dubitavo che mi vedessero.

Il cranio era rotondo, glabro, le orecchie erano fessure, come il naso. Ma la cosa peggiore era la sua straordinaria rassomiglianza con l'uomo.... sebbene nessun uomo potesse essere quell'orrore. Si portò alla bocca le dita

scheletriche, emise una specie di fischio, acutissimo, stridulo, che mi ferì i timpani. E il suono ebbe una risposta. Ero circondata dai cacciatori che avevo allontanato da Herrel. Ma era troppo sperare che fuggissero una seconda volta davanti alla mia ira. E non potevo evocare quella rabbia sovraumana.

«Herrel!» Nell'istante in cui quel grido mi uscì dalle labbra, me ne pentii. Quale magia poteva usare per salvarci? Sarei riuscita soltanto ad attirarlo nella peggiore delle trappole.

La cosa sul macigno girò la testa da una parte e poi dall'altra. Stava acquattata a quattro zampe, come un animale, e di tanto in tanto si portava una mano alla bocca. Lentamente mi alzai in piedi, attendendomi che si avventasse. Un'altra testa rotonda apparve, e poi una terza, una quarta... Tra quanto mi avrebbero assalita? Mi fermai e raccattai una pietra. Non avevano armi, a quanto potevo vedere, e forse avrei potuto difendermi. Nello stesso tempo tutto ciò che vi era di razionale in me, tutta l'eredità del mio mondo, rabbrividiva al pensiero di un contatto ravvicinato con quegli esseri d'incubo. Il primo alzò la testa, spalancò le fauci e gridò.

L'orgoglio è un grande ingannatore. Noi che scegliamo di procedere isolati dai nostri simili lo portiamo, non già come un manto, ma come un'armatura. Io che non avevo chiesto nulla ai miei simili - o credevo di non averlo mai fatto - in quel momento ero priva di quell'orgoglio che si sgretolava e mi cadeva di dosso, lasciandomi nuda e sola. Fronteggiavo non già la morte come la conoscevo, come l'avevo sentita in quel mondo, ma qualcosa che trascendeva infinitamente la morte umana in cui, ci viene detto, sta un nuovo inizio. Da quella morte non vi sarebbe stata via d'uscita, se non in una tenebra che la mia specie non può affrontare con la mente immune alla follia.

Forse era la follia a invasarmi, adesso. Urlai, credo, e invocai Dei i cui nomi lì non avevano potere, gridai chiedendo aiuto. Non lo so con certezza, ma penso che fosse così.

E allora l'aiuto venne, barcollando, incespicando, ma ancora ritto, con la spada spianata. Mentre colpivo con la pietra che era la mia unica arma, Herrel veniva avanti, ancora d'ombra, ma vivo, capace di rispondere alla mia supplica.

Ricordo ben poco di quel combattimento nella valle rocciosa, tagliata dal ruscello. Non voglio ricordarlo. Ma la conclusione... la conserverò sempre nella memoria... Stava fra due rocce, e mi spingeva al sicuro, dietro di lui. La sua spada era viva, e gli esseri si ritraevano tremando davanti a quella

lama. Per quanto si sforzassero, non riuscivano ad abbatterlo.

Alla fine i superstiti fuggirono, e ci lasciarono soli.

«Chi sei?» Herrel si aggrappò alla roccia come se non osasse affidarsi alle sue sole forze per tenersi ritto. «Chi sei?»

Alzò la mano, e dal polso gli pendeva la spada, sorretta da una cordicella. Le sue dita si mossero lentamente, faticosamente, come se fosse uno sforzo quasi impossibile per lui, e tracciò un simbolo nell'aria. Fuoco azzurro, così vivo da abbagliarmi. Ma gridai, cercando di trasfondere la verità nella mia voce:

«Io sono Gillan, Herrel, sono Gillan!»

Capitolo Diciottesimo:
L'ultima porta

Non si accostò a me: si lasciò cadere in ginocchio, cingendo con un braccio una roccia per sostenersi. Ma i suoi occhi verdi erano fissi su di me, sebbene il suo viso fosse ancora più ombra che sostanza.

«Io ho ucciso...»

«Tu hai unito!» Mi lasciai cadere al suo fianco. «L'altra Gillan doveva morire, perché potessimo essere di nuovo unite... unite! E lo sono grazie alla tua spada!»

Herrel chinò la testa sul braccio proteso, e io non potevo più scorgere gli occhi che erano la parte più viva di lui. Tesi la mano e toccai qualcosa che non era carne umana, ma una sostanza mutevole e cedevole.

«Herrel!» Lo vedevo come un'ombra, ma avevo creduto che avrei sfiorato un uomo. E questo suscitò in me una paura nuova.

Rialzò di nuovo la testa e mi guardò.

«Sono... disperso... Torna... indietro... Hyron...»

Le sue parole erano inframmezzate da lunghe pause.

«No! Herrel!»

Ma aveva lasciato cadere la testa e non rispondeva al mio richiamo.

Dentro di me fremette di nuovo quell'ira, e insieme ad essa rinacque la mia volontà. Mi alzai, e questa volta non supplicai. Comandai.

«Hyron!»

Gli echi di quel nome rombarono tra le pareti della valle sconosciuta, parvero congiungersi alle vibrazioni causate dal temporale lontano. Ma potevano passare da un mondo all'altro?

«Hyron!» Per la seconda volta gridai quell'ordine.

Un baluginio... un mutamento nell'aria... e dietro a quello, ombre che si muovevano.

— Vieni! — debolissimo.

«Herrel!» Mi chinai, mi sforzai di sollevare l'ombra accasciata. Ma era come raccogliere tra le mani la sabbia: non c'era nulla di concreto, in lui, che io potessi afferrare. «Herrel!»

Alzai gli occhi. Il movimento nell'aria si stava già disperdendo... forse ci restavano solo pochi secondi.

«Herrel!» Ancora una volta cercai di scuoterlo... invano.

E quando guardai di nuovo... il baluginio che segnava la porta tra i mondi era svanito. Mi nascosi la faccia tra le mani, mentre la disperazione lottava con la mia volontà. Hyron mi aveva avvertita che non potevano tenere a lungo aperta la porta. Adesso l'avevano lasciata chiudere... eravamo prigionieri in quell'altra esistenza d'incubo.

Tornai a inginocchiarmi accanto a Herrel. Era morto o morente, così come quel mondo intendeva simili termini, oppure ferito gravemente e io non potevo guarirlo? Perché aveva quella forma d'ombra mentre il mio corpo era reale, concreto? Oppure mi sembrava che fosse così, e lui vedeva me come un'ombra? In tal caso... allora era reale per se stesso... Un frammento fuggevole di ricordo mi sfiorò... il letto su cui eravamo sdraiati entrambi, quando ci avevano mandato attraverso quell'avventura pericolosa... i nostri corpi avevano continuato a restare là, mentre noi assumevamo altre forme, in quella terra aliena?

— Herrel? — Non potevo toccarlo, fasciare le sue ferite, confortarlo.

Oppure potevo?

Avevo trovato l'altra Gillan, avevo scacciato ciò che era entrato in lei: ma questo era accaduto perché lei era parte di me. Non potevo entrare in Herrel allo stesso modo. Forse io no, continuò a pensare la mia mente: ma una porzione della mia volontà, un desiderio di vivere? Era una piccola speranza, ma era l'unica che mi restava.

Appoggiai la tèsta sulle braccia che avevo incrociato sulle ginocchia. Mentalmente, mi concentrai su Herrel, come l'avevo visto... non al nostro primo incontro, o in altre occasioni, ma nel momento in cui un potere ci aveva sfiorati entrambi, quando lui, ritto vicino alla colonna inargentata dalla luna, aveva invocato forze a lui note, per salvarmi. E tenni quell'Herrel nella mia mente... cercando di vedere lui, e non l'uomo d'ombra accanto a me.

Era come girare a tentoni in un corridoio buio dove si aggirava un peri-

colo invisibile, e dove c'erano molte diramazioni in cui ci si poteva smarrire. Cercai di trasformare la mia volontà in una cosa visibile, concreta... per toccare quell'Herrel che avevo nella mente, escludendo tutto il resto.

Lui era là, con le spalle nude inargentate come la colonna. Sentivo il dolce profumo dei fiori... udivo la sua voce cantilenare nella lingua che non conoscevo, proferire parole che invece conoscevo... invocava Neave...

Neave! Feci di quel nome un punto d'ancoraggio per la mia volontà. Neave... Herrel... e concentrai la mia forza e il mio desiderio sull'uomo nel chiaro di luna.

— Gillan? —

Forse venne ripetuto più volte prima di giungere fino a me, chiusa com'ero nella mia concentrazione.

— Gillan? —

Girai la testa, aprii gli occhi: anche l'ombra vicino a me aveva alzato la testa, gli occhi verdi erano aperti e mi fissavano.

— Herrel! Sei vivo? —

— In un certo senso: ma tu cosa fai qui? La porta... — Si sollevò a sedere. — Non potevano tenere la porta aperta tanto a lungo. —

— Così ha detto Hyron, — risposi senza riflettere.

Gli occhi scintillanti cercarono di nuovo i miei. — Hyron! Te lo ha detto... ma perché non sei andata? —

Non risposi. Una mano d'ombra si contrasse in un pugno d'ombra; percosse la roccia.

— Perché non sei andata? Non mi lasci il mio orgoglio, Gillan? —

Mi stupii, ma poi compresi che forse, dopotutto, la sua mentalità era diversa, che l'avevo ferito mentre cercavo di salvarlo. E gli diedi l'unica risposta rimasta possibile.

— Se fossi stato tu al mio posto, l'avresti fatto? —

Un volto d'ombra non ha espressioni decifrabili, e io non leggevo alcun sentimento nei suoi occhi. Vi fu un lungo attimo di silenzio tra noi, fino a quando osai infrangerlo.

— Se questa porta è chiusa, dov'è l'altra che noi possiamo aprire? — Non pensavo che potesse indicarmela: ma speravo di poter distogliere i suoi pensieri.

— Non ne conosco. Hyron ti ha ingannata, facendoti credere che era possibile. —

— Hyron mi ha dato soltanto avvertimenti. Ma è la terza volta che visito questa terra. Le altre due volte credevo di sognare. E dai sogni ci si risve-

glia. —

— Sogni? — Si mosse di nuovo, stavolta con più vigore. Si portò la mano allo stomaco, come per esplorare cautamente una ferita. — Gillan... io... la ferita... non sanguina più. Posso muovermi. — Si alzò in piedi, si scostò dalla roccia che era stata il suo sostegno. — Sono di nuovo intero! Che magia hai operato, mia signora strega? —

— Non lo so: sinceramente, non lo so. Solo questo... — E gli parlai del mio tentativo con la volontà e il potere.

— Neave! Hai invocato Neave, e adesso parli di sogni... sogni... —

Tese la mano come per stringermi e farmi rialzare. Sentii intorno a me una spira di nebbia, ma priva di forze. Herrel si ritrasse.

«Che significa?» mormorò.

«Per me tu sei un'ombra,» risposi, in fretta.

Si portò la mano davanti agli occhi, come per rassicurarsi. «Ma è solida! Carne... ossa...»

«Per me sei un'ombra,» ripetei.

«Sogni!» Percosse di nuovo con il pugno la superficie della roccia. «Se adesso condividiamo un mondo di sogno...»

«Allora, come ci risveglieremo?»

«Sì, il risveglio...»

La sua forma tenue si girò di scatto; si guardò intorno come per scoprire nella valle un mezzo per strapparci al sonno d'incubo.

«Cosa ricordi di questo mondo? Dimmi tutto!»

Non sapevo perché voleva che ripercorressi i miei ricordi, ma obbedii al suo ordine, parlai della foresta, della comparsa dell'uccellaccio...

«Un uccellaccio?» Herrel m'interruppe, chiese una descrizione. Poi disse:

«In questo, dunque, hanno mantenuto il giuramento. Era una guida inviata dal Branco. Dove ti ha condotta l'uccellaccio?»

Gli parlai della traversata dell'acquitrino, del luogo di luce dove avevo trovato lui e la schiera delle Gillan.

«Sì: è stato là che mi sono svegliato, in quel luogo di luce, e le ho viste passare avanti e indietro, e sapevo che una sola era quella vera, e che soltanto tu potevi riconoscerla. Ma tutto questo non ci aiuta a ritrovare la porta o il risveglio...»

«Ci rimane una chiave?» Il brontolio del temporale tra le montagne divenne più forte. C'era una sorta di minaccia che cresceva intorno a noi, e infrangeva la mia concentrazione, come se il mondo alieno stesse radunan-

do le sue forze per liquidare ciò che noi rappresentavamo; un fastidio estraneo...

«Non so. Ma finché possiamo muoverci... e pensare... forse abbiamo ancora una possibilità. Chissà...» Lo vidi di nuovo girare la testa mentre scrutava la stretta valle. «Il luogo di luce è indubbiamente un luogo del Potere. E forse è là che troveremo una soluzione...»

«Ogni volta che mi sono destata qui, ero nella foresta...» dissi. Ma la traversata dell'acquitrino senza una guida era una prospettiva che mi sgomentava.

«Allora sognavi e ti svegliavi al loro comando,» continuò il bisbiglio rauco di Herrel. «Se dobbiamo andarcene di qui, adesso, dobbiamo riuscirci per le *nostre* volontà unite. E credo che nei momenti di necessità si possa invocare quel potere, quale che sia la sua fonte...»

«E se fosse il potere del male, un pericolo per la nostra specie?»

«Non credo che il luogo di luce sia benigno o maligno. Vi siamo entrati noi, e vi sono entrati gli esseri di questo mondo che ci davano la caccia. Non ha partecipato alla battaglia, né in nostro favore, né contro di noi. Ne eravamo separati, lasciati a noi stessi. Dimmi... come hai scacciato i padroni dei ragni... non l'ho compreso...»

«Con la mia ira... credo,» risposi; ma stavo pensando a ciò che aveva detto lui. La forza dell'ira così grande da trascinare via tutto... Non mi ero mai sentita così invasata in vita mia. Quell'emozione era stata accesa e alimentata da un potere esistente in quel recinto? Herrel aveva ragione, pensando che potevamo attingere a ciò che vi dimorava?

Avevo detto che non esistevano transizioni dal giorno alla notte in quel mondo spettrale. Ma attorno a noi, adesso, si stava facendo più buio. Il temporale si estendeva dalle montagne, oppure si stava avvicinando una notte che non avevo mai veduto. Ci avviammo su per il pendio, verso la zona più alta, dove stava il recinto.

Là dentro, la luce turbinava ancora, e vicino alla porta giacevano piccoli mucchi bianchi. Herrel ne mosse uno con la punta della spada nebulosa, e le ossa ripulite caddero e rotolarono: i resti dei ragni. Ma non sapevamo che cosa avesse banchettato con il corpo degli sconfitti.

Eravamo giunti fin lì: ma adesso cosa dovevamo fare? Mi rivolsi a Herrel per fargli quella domanda, e mi sembrò che fosse ancora più diafano.

«Cosa facciamo?»

«Si tratta di percorrere una strada sconosciuta, attraversando montagne inesplorate, mia signora strega. Nella mia mente c'è la certezza che noi

stiamo ancora giacendo nelle Torri Grigie, e stiamo sognando... Se non ci svegliamo, saremo perduti per sempre. Più profondo diviene il sogno, e più sarà difficile, per i nostri corpi, liberarsene. In quanto al modo di destarci... ebbene, dobbiamo provare diversi modi...»

«Quali modi?» Mi sembrava troppo fiducioso: io non riuscivo a formulare un piano.

«Che cosa ti ha condotta all'altra Gillan? Che cosa ti ha condotta a me? Che cosa ti ha spinta a richiamarmi da ciò che in questo mondo è morte?»

«Ho pensato, ho concentrato la mia volontà... su Gillan... su di te...»

Herrel guardò la luce. «Se nel nostro mondo e nel nostro tempo abbiamo ancora i nostri corpi, allora ci ancorano là, parzialmente. Forse se ci sforziamo di riunirci a quei corpi, li troveremo. Non vedo altre vie.»

«Ma... io non ho un'immagine chiara cui aggrapparmi...» Non l'avevo: la visione di Herrel che giaceva in una stanza, probabilmente nelle Torri Grigie... era troppo fuggevole per essermi utile.

«Io ce l'ho!» Adesso sembrava animato da una crescente fiducia in se stesso come se, invece di essere angosciato dalla situazione, si sentisse stimolato a nuovi sforzi.

«Ora ascolta...» Mi posò la mano sul braccio, e sentii quel contatto come il movimento di una piuma. «Ecco come l'ho visto l'ultima volta... prima di venire qui...»

Descrisse dettagliatamente la stanza della torre, il divano su cui eravamo stesi fianco a fianco, le piccole cose che si erano impresse nella sua memoria, con tanta chiarezza che i suoi sensi dovevano essersi acuiti al massimo, prima che lui partisse per quello strano viaggio. E descrisse tutto in tal modo da farlo vedere anche a me, poco a poco, come se disponesse davanti ai miei occhi mobili e figure.

«Vedi, Gillan?» Per la prima volta nei. suoi bisbigli s'insinuò una nota d'ansia.

«Tu me l'hai fatto vedere.»

«Purché l'abbia fatto esattamente!»

«E ora?»

«E ora facciamo ciò che tu hai già fatto: fissiamo su questo le nostre volontà...» S'interruppe. «Tra loro sono considerato inferiore, perché non sempre il mio potere mi serve come vorrei. Quindi, forse ora metto alla prova una spada difettosa. Ma non posso saperlo fino a quando la userò. Andiamo!»

Chiusi gli occhi alla luce, a Herrel. Perché questa volta dovevo escludere

anche lui. Aveva la sua battaglia e io avevo la mia, e anche se il fine era identico, dovevamo combatterle da soli. Evocai alla mente la stanza che Herrel mi aveva descritto... c'erano le finestre... due... una affacciata a nord, una a sud, e in mezzo coperte di arazzi così antichi che i motivi erano quasi scomparsi, restavano solo l'ombra di un viso qui, là una traccia di due lucenti occhi animali. Bracieri che esalavano fumi aromatici. E al centro della camera, il divano. Su esso era distesa Gillan, la Gillan il cui viso si era affacciato cento, mille volte dagli specchi, quando li guardavo, Gillan con le cicatrici delle ferite che mi avevano fatta soffrire.

Quella era Gillan, la Gillan che dovevo cercare e trovare.

Mi concentrai su quella Gillan, non solo il corpo che dormiva, ma anche ciò che vagava lontano, nei sogni. Chi è Gillan? No. Piuttosto: Che cosa è Gillan? Lei è questo e questo, e anche quello. Alcuni aspetti di lei li avrei accettati, altri li avrei evitati, se avessi potuto. Perché vedevo Gillan e la misuravo come non era mai accaduto, e mi sentivo torcere di fronte a una nudità impensabile. Avrei quasi voluto rinunciare a svegliare quella Gillan, che aveva tante piccole meschinità.

Chi è Gillan? Io sono Gillan: così sono stata plasmata dalla natura, dalla volontà degli altri, dai miei desideri. E a questa Gillan sono unita nel bene e nel male, e perciò devo addossarmi di nuovo l'onore di essere Gillan... e sveglia!

Ma mi ero svegliata? Avevo paura di aprire gli occhi per non vedere ancora la luce di quel mondo alieno. Alla fine, dovetti farmi forza...

Vidi sopra di me la pietra grigia, vecchissima. Girai la testa e vidi arazzi sbiaditi dagli anni. Ero sveglia!

Herrel! Girai subito la testa nell'altra direzione per vedere colui che doveva essere sdraiato sul divano accanto a me. Ma il posto era vuoto.

Mi sollevai a sedere, tesi la mano verso quel vuoto, per dimostrare a me stessa che i miei occhi m'ingannavano, e che lui se ne era andato. Poi vidi la mano che tendevo e restai immobile.

Gli abitanti di Arvon in quel villaggio... erano stati baluginii di luce ai miei occhi: e anche la mia mano era così. Mi affrettai a premere sulla stoffa del divano... le dita... il palmo... tutto il mio peso... Ma non lasciava impronte.

Guardai il mio corpo. Non avevo un corpo... solo una nebbia, attraverso la quale potevo vedere la superficie su cui riposavo. Allora Herrel s'era sbagliato... non avevamo avuto altri corpi, lì, capaci di richiamarci nel nostro mondo!

Vi fu un baluginio... No, non mi ero mossa... Prese forma dall'altra parte del divano... Herrel?

Tentai di chiamare il suo nome. La mia gola, le mie labbra non reagirono. Perché sarebbe dovuto accadere... se non possedevo più labbra né gola? Nonostante il mio sforzo di volontà, non ero Gillan.

Il baluginio che stava al posto di Herrel si mosse. Doveva essersi sollevato a sedere.

— Herrel? — Tentai di mettermi in contatto con lui nell'altro modo, come avevamo comunicato nel mondo degli spettri. — Che cosa è accaduto? —

— Credo... credo... — Lentamente, faticosamente, le parole giunsero fino a me... e *che cosa* era me? — Devono averci ritenuti morti. I nostri corpi sono stati portati altrove. —

Se ne avessi avuto la forza, in quel momento avrei urlato. Se diceva la verità, che ne sarebbe stato di noi?

— Vieni! —

— Dove? —

La luce che adesso era Herrel e non era un uomo s'era già avvicinata alla porta.

— A trovare quel che cerchiamo. — Eravamo nel mondo dove c'erano la notte e il giorno: e come si addiceva al nostro stato di fantasime, adesso era notte. Le Torri Grigie dovevano essere molto vecchie: vecchie e intrise di una vita ben diversa da quella delle Valli. Era presente in tutto ciò che guardavo... quell'antichità, quella diversità.

Via, per un corto corridoio, poi giù per una scala che si avvolgeva intorno alla torre: Herrel mi guidava e io lo seguivo. Non udivo suoni, non vedevo nessuno muoversi. Il sonno doveva aver vinto tutti coloro che vi dimoravano. Per un istante fuggevole pensai a Kildas, a Solfinna, a coloro con cui avevo cavalcato un tempo. Vedevano quelle mura antiche come le vedevo io adesso, come un guscio che non racchiudeva calore? Oppure erano ancora sotto l'effetto degli incantesimi intessuti dai loro compagni Mannari, e vedevano solo ciò che le avrebbe rese felici?

Finalmente giungemmo in una galleria dal pavimento e dalle pareti di pietra. A intervalli regolari, alle pareti, c'erano immagini scolpite di belve. Sembrava che i loro occhi ci misurassero e ci scrutassero mentre passavamo, come ero stata misurata e scrutata dai re morti, divenuti Guardiani alla frontiera di Arvon. Ma non potevo indovinare cosa scoprissero in me.

Proseguimmo, in uno spazio che era nascosto dall'ombra. In fondo arde-

va una luce, e Herrel si avviò svelto verso quel chiarore, sempre seguito da me. La luce era verde e proveniva dalle fiamme dei Mannari, che avevo già visto, quelle che avevano bruciato intorno a me sul tumulo alla biforcazione della strada. Anche qui, ardeva intorno a due che dormivano su un unico letto.

Guardai di nuovo Gillan: e questa era una Gillan più splendida di quanto non l'avessi mai vista, o l'avessi mai acconciata con le mie mani. Portava una veste di un bel verde lavorato d'argento, e tra i fregi di quel ricamo erano incastonate piccole gemme lattee, e una reticella delle stesse pietre le racchiudeva i capelli. Le mani erano incrociate sul seno: e aveva, mi parve, una bellezza che in vita non aveva avuto mai. Perché, adesso che guardavo la dormiente, non mi sembrava più vero che io fossi Gillan e che quello fosse l'involucro di carne e di sangue plasmato dalla nascita per racchiudermi.

Accanto a lei c'era Herrel, con l'elmo accanto alla testa, e il volto scoperto. Portava l'usbergo di maglia, e tra le mani strette stava l'elsa della spada snudata.

— Mi hanno reso i pieni onori. — Colui che mi stava accanto parlò, senza suono. — Gli onori che non mi avevano mai accordato... da sveglio. —

— Ma questi sono morti! —

— Lo siamo? Io dico di no! —

Era così sicuro. Eppure, quando guardai colei che giaceva sul letto, pensai che fosse la verità. E non c'era motivo di dubitarne.

— Gillan! — Brusco come un avvertimento lanciato quando un nemico avanza furtivo verso un compagno d'armi che non lo vede. — Tu sei lei. Non pensare diversamente o sei perduta. Ora! —

Il baluginio si accostò ai due giacenti. Non compresi per quale magia compisse quello che compì. Ma le fiamme erette più vicine a lui si piegarono orizzontalmente: e mi trascinò con sé, oltre quelle fiamme.

Che cos'è la morte? Per due volte l'avevo assaporata nel mondo degli spettri: forse nel mio mondo era la terza volta. Ma ancora oggi non so esprimere che cos'è. Se ero veramente morta, quando tornammo così alle Torri, quella notte, allora la morte stessa venne lacerata da ciò che ci aveva portati lì.

Gillan era di nuovo Gillan, e non avevo bisogno di aprire gli occhi per sapere che ero di nuovo intera, finalmente. Ma li aprii, passai le mani su un corpo solido, splendidamente abbigliato, vidi il bagliore lunare delle gem-

me che luccicavano ai miei movimenti.

«Herrel?»

«Si...»

Lui depose la spada per tendermi le mani, per attirarmi a sé. Così per un momento fummo stretti l'uno all'altra, e incontrai le sue labbra ardenti in uno slancio grande quanto il suo. Poi mi scostò un poco, scrutandomi con un sorriso.

«Sembra, mia amata signora, che in guerra siamo ottimi compagni: ora cerchiamo di esserlo anche in pace.»

Risi, sommessamente. «Mi troverai ben disposta a farlo, mio valoroso signore!»

Herrel scivolò dal divano e mi sollevò al suo fianco. Le lunghe pieghe della splendida veste caddero pesanti intorno a me, intralciandomi i piedi. Tirai spazientita la stoffa con la sinistra: la destra era ancora prigioniera nella mano di Herrel.

«Sono abbigliata lussuosamente,» commentai. «Troppo lussuosamente...»

«La bellezza merita la bellezza.» Herrel non lo disse con leggerezza; la mia mano tremò un poco, credo, perché me la strinse più forte.

«Forse, ma preferirei essere meno impacciata!» Perché all'improvviso quelle vesti pesanti mi legavano al passato, e il passato doveva scomparire. Svincolai la mano, cercai con le dita fermagli e lacci, e mi spogliai di quell'ingombrante magnificenza, gettando sul divano vuoto la veste ingemmata, e rimasi con indosso la sottoveste più corta.

«Andiamo?» La mano di Herrel cercò di nuovo la mia.

«Dove, mio signore?»

Sorrideva. «Non posso risponderti perché in verità non lo so. So soltanto che lasceremo queste Torri e questa compagnia e andremo in cerca di fortuna. Lo rifiuti?»

«No. Scegli una strada, mio amato signore, e sarà anche la mia. Ma non portare il tuo elmo, la tua spada...»

«Né questa...» Con una mano sola slacciò la cintura, la gettò accanto alla veste che mi ero appena tolta. Accanto al cuscino c'era ancora l'elmo con il felino per cimiero. «Non li userò mai più.» E c'era una nota così decisa nella sua voce che non feci domande.

Come se ci accingessimo a partecipare a una danza, Herrel mi guidò per mano attraverso quella lunga sala, fino a quando uscimmo in un cortile, sotto le stelle e la luna. Intorno a noi si ergevano sette grandi torri. Ma nul-

la si mosse mentre Herrel mi conduceva a una stalla dove erano i cavalli screziati d'ombra che appartenevano al Branco. Condusse fuori la mia cavalla e la sellò, e poi fece lo stesso con il suo stallone; e guidandoli per le briglie tornammo all'aperto. Davanti a noi stava una porta.

«Quando usciremo, mia signora, ci avventureremo nell'ignoto...»

«Non abbiamo già attraversato altri mondi ignoti, mio amato signore?»

«È vero!» Rise. «Così sia.»

«Chi è?»

Dall'ombra del voltone avanzò uno che portava uno stallone impennato sul cimiero, e la luna brillava sulla sua spada sguainata.

«Sì,» rispose mio marito. «Chi è, Hyron? Di' i nostri nomi, se ci conosci.»

Il Capitano dei Cavalieri Mannari ci squadrò. Se mi aspettavo un segno di stupore da parte sua rimasi delusa.

«Dunque avete trovato la via del ritorno...»

«L'abbiamo trovata. E adesso passeremo da un'altra porta...» Herrel indicò quella alle spalle di Hyron.

«Tu sei di sangue Mannaro: queste torri sono la tua casa!»

Herrel scosse la testa. «Ormai non so chi sono, perché abbiamo compiuto un viaggio capace di cambiare ogni cosa vivente. Ma non appartengo a queste torri, e neppure Gillan. Quindi dobbiamo andare a cercare ciò che siamo... è quel che dobbiamo scoprire.»

Hyron rimase in silenzio per un momento, poi disse, con voce turbata:

«Tu sei uno di noi...»

«No.» Per la seconda volta, Herrel ripudiò quel suo mezzo sangue.

«Andrai da tua madre?»

«È questo che temi? Tu che hai preferito non essere mio padre?» ribatté Herrel. «Ti assicuro, non voglio saperne di voi, madre e padre. Credi di poter difendere la porta contro di noi?»

Hyron si scostò. «La scelta spetta a voi.» Il suo tono, adesso, era impassibile quanto il suo volto. Non parlò più, e neppure Herrel parlò, mentre uscivamo a cavallo. E non ci voltammo indietro, ma Herrel disse:

«Questa, mia signora moglie, è stata l'ultima porta tra il passato e il futuro. E ciò che siamo, ciò che abbiamo ora, sono soltanto Gillan e Herrel....»

«Ed è sufficiente.» risposi: e così era.

ANDRE NORTON

FINE